

# l'impegno

**rivista di storia contemporanea**  
aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

**ANNO 6° - n. 4 - Dicembre 1986**

Spedizione in abbonamento postale  
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

ISSN 0393-8638

## SOMMARIO

**PAOLO CEOLA**  
La nuova destra

**GIOVANNI FRANCHI**  
Le elezioni del 1946 in Valsesia

**DOMENICO FACELLI**  
Memorie di un antifascista vercellese

**ARGANTE BOCCHIO-ANNIBALE  
GIACHETTI**  
Le formazioni di Gemisto attraverso  
le immagini

L'attività didattica degli istituti della  
Resistenza

Notiziario

Pagine aperte

Recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI**  
"Cino Moscatelli"

Borgosesia - Via Sesone 10



# ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ENZO BARBANO, ERMENEGILDO BERTOLA, FORTUNIO BORAINI, DOMENICO FACELLI, ENRICO NOBILE, ANELLO POMA, ENRICO POMA, PIETRO RASTELLI, ALDO VIZZARI, il presidente dell'Amministrazione provinciale e i sindaci di Biella, Borgosesia, Santhià, Varallo, Vercelli.

Consiglio direttivo: ELVO TEMPIA (presidente), ANTONINO VILLA (vice-presidente), PIETRO GIULIO AXERIO (vice-presidente), GUSTAVO BURATTI, LUCIANO CASTALDI, GIUSEPPE FERRARIS, NORBERTO JULINI, LUIGI MALINVERNI, NADIA MOSCATELLI, ALESSANDRO ORSI, IRMO SASSONE.

Comitato scientifico: CLAUDIO DELLAVALLE, GLADYS MOTTA, MARCO NEIRETTI, GIANNI PERONA, ANELLO POMA, FRANCO RAMELLA.

Revisori dei conti: ROSALDO ORDANO, ALVISE MOSCA, ANGELO PALLAVERA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

## L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Vice direttore: Gladys Motta

Direzione, redazione e amministrazione:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

**Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.**

**Quote di abbonamento per il 1987:**

**Abbonamento annuale (3 numeri) L. 15.000**

**Abbonamento annuale per l'estero L. 25.000**

**Abbonamento benemerito L. 20.000**

**Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più**

**Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.**

**Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.**

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In copertina:

L'arrivo di un gruppo di antifascisti in una colonia di confino

*Proponiamo un saggio di Paolo Ceola sulla nuova destra (dello stesso autore, una più ampia ricerca sulla concezione neodestrista della guerra è in corso di pubblicazione, a cura dell'Istituto, presso la casa editrice Angeli), che costituisce un contributo apparentemente diverso (per il fatto di trattare un argomento che sembra aderire più all'attualità che non alla storia in senso stretto) rispetto al panorama solitamente offerto sulla rivista. Il saggio analizza il fenomeno della nuova destra alla luce dei rapporti con la destra tradizionale, per molti aspetti ancorata all'esperienza storica della Repubblica sociale, e con l'estremismo eversivo. Il quadro che emerge è l'inquietante complessità di una realtà che si proietta nel futuro carica di significati ed eredità storiche, strutturando potenzialità su cui è imperativo riflettere con coraggio.*

*Si conclude con l'articolo sulla Valsesia di Giovanni Franchi, la serie dedicata alle elezioni del 1946 in provincia, che non ha inteso certamente esaurire un tema tanto vasto come è quello della vita della democrazia parlamentare nell'immediato dopoguerra, ponendosi piuttosto l'obiettivo di individuare alcuni degli aspetti salienti delle prime elezioni a suffragio universale, da cui si potrà partire, spingendo l'analisi in profondità, per articolare ulteriori studi che tengano conto di elementi necessariamente non indagati in questo primo e, pensiamo, interessante affresco.*

*Legata invece alla ricerca in corso sull'antifascismo in provincia, annunciata sul numero scorso, è la testimonianza di Domenico Facelli. Con spontaneità e modestia, Pacelli ripercorre le tappe principali della propria vita, all'insegna di un impegno in prima persona che lo onora, scandita dalle persecuzioni della dittatura (carcere, confino, sorveglianza, ecc.). Cogliamo l'occasione per ringraziarlo, perché ci ha permesso di offrire autentiche pagine di storia in modo schietto e sincero, che certamente i nostri lettori sapranno apprezzare.*

*Prosegue, inoltre, la rubrica dedicata alle immagini delle formazioni partigiane, con una raccolta di fotografie sulla 12 "divisione Garibaldi" "Piero Pajetta (Nedo)", curata da Argante Bocchio e Annibale Giochetti. Le foto sono state gentilmente concesse da Luciano Giochetti (Fotocronisti Baita), allora partigiano della 12ª, che le scattò personalmente, realizzando un documento storico di grande valore.*

*Infine, segnaliamo, per ciò che riguarda la didattica della storia, l'ampio resoconto del seminario nazionale degli istituti storici (Bologna 1-3 novembre '86), in cui, oltre alle caratteristiche e alle modalità dell'attività didattica degli istituti, rispondenti a esigenze di interventi qualificati e di organicità a livello nazionale, si è affrontato il tema dell'insegnamento della storia contemporanea nei vari gradi di scolarità, anche alla luce della bozza di programmi per il biennio superiore.*

## Ai lettori

A conclusione del 6° anno di vita de "L'impegno" abbiamo ritenuto opportuna e necessaria una riflessione su ciò che la rivista è stata ed è, anche in relazione all'attività complessiva dell'Istituto, e su ciò che intendiamo realizzare nei prossimi anni. Da questa riflessione è sorta l'esigenza di affrontare il 1987 in modo diverso, dedicando ampi sforzi alla rivista ma, nello stesso tempo, rafforzando l'attività dell'Istituto nei vari settori.

Si è giunti quindi alla decisione di modificare la periodicità della rivista: non più trimestrale ma quadrimestrale: ciò anche per realizzare un prodotto migliore e per potere, nello stesso tempo, mantenere invariata la quota di abbonamento che, in caso contrario, avrebbe certamente risentito degli aumenti dei costi (redazionali, tipografici, postali, ecc.).

A questo proposito si tenga conto che "L'impegno" vive, e potrà continuare a vivere, solo grazie al contributo dei lettori: per questo motivo, aprendo la campagna abbonamenti per il 1987, invitiamo tutti a versare al più presto la loro quota e rinnoviamo l'appello a diffondere la rivista per farla conoscere a più vasti strati di cittadini, di insegnanti e di giovani in particolare. È, ora più che mai, importante realizzare in tempi brevi non solo un considerevole aumento del numero dei lettori e degli abbonati ma far sì che la rivista venga conosciuta da un numero sempre maggiore di cittadini interessati a conoscere i vari aspetti della storia della nostra provincia.

A tutti i lettori, con il ringraziamento più sentito per la loro collaborazione, un augurio di felice anno nuovo.

La direzione

## Ancora a proposito delle iniziative sull'antifascismo

Rispetto a quanto già annunciato sul numero precedente, si va delineando meglio il piano di lavoro per le iniziative dedicate al tema dell'antifascismo durante il ventennio: da un lato si è ridefinito il programma di quanto verrà pubblicato sulla rivista e, dall'altro, si sono presi contatti con vari organismi per la realizzazione delle altre iniziative, tutte significative ed impegnative.

Per quanto riguarda "L'impegno" si è ritenuto opportuno iniziare la pubblicazione delle biografie dei deferiti al Tribunale speciale fascista a partire dal prossimo numero, e non da questo, come annunciato: in loro sostituzione viene proposta l'intervista ad uno degli antifascisti più noti e stimati della nostra provincia, Domenico Facelli, che, con la descrizione di quella che era la vita dei "sovversivi", tra carcere, confino e sorveglianza speciale, vuole costituire, in un certo senso, un "prologo" alla presentazione di decine di altre storie, di altre vite, certamente diverse ma con un denominatore comune: l'opposizione al regime fascista.

Si è deciso, inoltre, di far seguire a questa la pubblicazione di altre interviste ad antifascisti vercellesi, biellesi e valsesiani: testimonianze che stiamo raccogliendo e che serviranno anche per la realizzazione di un video-tape sui principali

aspetti della lotta contro la dittatura fascista nella nostra provincia.

Per quanto riguarda le altre iniziative programmate per il 1987, si sta definendo il calendario dell'esposizione della mostra dei documenti del Casellario politico centrale, che verrà inaugurata nel prossimo mese di aprile a Biella e che successivamente sarà resa itinerante.

Ed infine un accenno ad una iniziativa altrettanto importante già realizzata, in occasione del 60° anniversario della promulgazione delle leggi eccezionali (novembre 1926): la pubblicazione dell'elenco dei "sovversivi" schedati nel Casellario politico centrale, realizzata grazie alla collaborazione dell'Amministrazione provinciale. Si tratta di oltre duemila avversari del regime sorvegliati e spesso caduti nelle mani delle polizie fasciste e quindi sottoposti a procedimenti di fronte al Tribunale speciale o alle commissioni per il confino. L'elenco è corredato da una introduzione e da una elaborazione dei dati in esso contenuti che, seppure non ancora non completa, riteniamo sia utile, per gli elementi che offre sulla distribuzione territoriale degli antifascisti, sulla composizione sociale e politica del movimento, ecc.: una prima riflessione, pane di un progetto più vasto i cui risultati saranno, come si è annunciato, pubblicati su "L'impegno".

# La nuova destra

## Destra e sinistra a confronto

Il rapporto tra i due grandi schieramenti ideologici, la destra e la sinistra, ha subito in questo secondo dopoguerra un andamento pendolare, sia nella dialettica dei rapporti di forze sia nell'intensità delle elaborazioni teoriche e delle azioni nel concreto.

La sinistra ha vissuto un momento di particolare prolificità e intensità di elaborazione ideologica dagli inizi degli anni sessanta fino circa alla fine degli anni settanta. In quegli anni, come noto, vi furono dei "picchi" (il movimento del sessantotto, la protesta contro la guerra in Vietnam, il "movimento del settantasette") in cui, al proliferare di gruppi e gruppuscoli sempre più "a sinistra di...", si aggiunsero momenti intensi di elaborazione dottrinale, coinvolgenti sia i partiti storici della sinistra sia singole personalità e cenacoli intellettuali di varia origine e ampiezza. La curva della sinistra ha poi preso un preciso andamento discendente, che dura tuttora, a causa sia della capacità del sistema di assorbire le spinte contestative sia per l'incapacità intrinseca della sinistra ad elaborare alternative praticabili al sistema stesso. È accaduto cioè che la spinta rivoluzionaria/riformatrice, dopo essere stata battuta sul terreno immediatamente politico, è stata spezzettata, banalizzata e privata di significato dal consumismo e dalla pratica razionalizzatrice messa in atto per sedare e sterilizzare ogni parvenza di conflitto.

Per citare un esempio cui spesso si è ricorsi per la sua macroscopica evidenza, a chi chiedeva un diverso modo di studiare si è data la possibilità di accedere senza barriere all'università, la quale per questo è stata ridotta ad esamificio e ad anticamera della disoccupazione. La sconfitta della sinistra può trovare fondamentali cause nella debolezza teorica e di prassi politica della stessa. A tutti i livelli (politico, economico, sindacale) è apparso evidente, spesso in modo sconcertante, il ritardo del pensiero progressista nel cogliere le novità e le tendenze di fondo del mondo contemporaneo. Si è continuato a ragionare basandosi su presupposti che avevano ormai assunto caratteri quasi mitologici, quali la centralità

socio-economica della classe operaia, l'idea che lo sviluppo/progresso fosse una variabile indipendente, in particolare dal contesto ecologico inteso in senso lato; e ancora, il carattere positivo attribuito a qualsiasi rivolgimento politico anti-imperialista nel terzo mondo, la convinzione che nel gioco delle super potenze l'Urss potesse rappresentare, sempre e comunque, l'alternativa di progresso.

Le continue disillusioni, i continui "verdicti della storia" si sono abbattuti sul pensiero progressista senza che questo potesse reagire in altro modo che ripiegandosi su se stesso.

Anche quelle spinte che molto recentemente sembrano aver fatto uscire la sinistra dalla sua apatia, in particolare il movimento pacifista e una ritrovata coscienza ecologica, a mio parere sono viziate da gravi lacune e incomprensioni. La lotta contro le armi è del tutto arenata in sede teorica, proprio quella in cui sarebbe più necessario uno sforzo per sostituire al binomio deterrenza-sicurezza qualcosa di altrettanto rassicurante e praticabile da parte dell'opinione pubblica, che semplicemente non si fida delle proposizioni pacifiste, soprattutto per la mancanza di proposte politiche realistiche a lunga scadenza.

La lotta per il rispetto dell'ambiente pare svilupparsi anche in quanto il momento è particolarmente favorevole dal

punto di vista energetico: non è difficile ipotizzare, nel momento in cui si verificasse un nuovo shock petrolifero, un arretramento delle posizioni contrarie al nucleare o ad altre fonti di energia inquinanti. Ciò malgrado, l'ecologia sembra essere il tema in cui oggi la sinistra sta dando il meglio di sé stessa.

È certo comunque che alla ricchezza e articolazione del dibattito esercitato dalla sinistra negli anni passati si è sostituito uno sconsolante balbettio. Emblematico in questo senso è il destino del Partito comunista italiano le cui indecisioni, fumosità e mancanza di coraggio, anche se molto strumentalizzate e gonfiate dalla controparte politico-ideologica, hanno finito per disorientare, più che l'area militante, tutte quelle forze di potenziali "compagni di strada" dalla cui conquista, in termini di aggregazione politica, dipendono le uniche chances per diventare realmente partito di governo.

Per quanto riguarda l'altra parte dello schieramento politico si può sostanzialmente affermare che la curva abbia seguito un andamento opposto.

Posta di fronte ai sommovimenti contestativi, la destra si è sostanzialmente ricompattata nell'obiettivo e nella pratica della difesa del sistema. Durante le numerose crisi che hanno costellato questi anni, la destra si è ri-



Militanti di "Ordine nuovo" (anni settanta)





Copertina di un periodico della nuova destra

trovata su alcuni punti cardine che hanno costituito altrettanti obiettivi da conseguire; tra cui: la lotta al comunismo, ma senza intaccare in modo destabilizzante la logica dei blocchi, la gestione della decolonizzazione in modo da non pregiudicare i nuovi rapporti ineguali di scambio con il terzo mondo, lo sviluppo di sistemi integrati militari-politici-economici che assicurassero la gestione delle crisi e lo sviluppo dell'industria bellica.

La dialettica e le prove di forza interne alla destra non sono mancate ma la parte che si è risultata vincente si è in larga misura identificata con la difesa del sistema capitalistico. Le posizioni più estremistiche o sono state battute, in quanto rappresentavano una minaccia troppo accentuata di destabilizzazione del sistema, o hanno potuto spadroneggiare solo in aree periferiche. Così, per scendere nel concreto, la destra predominante si è schierata, per quanto riguarda il teatro europeo, su posizioni essenzialmente filo-Nato e filo-americane, mentre le opzioni della destra estrema, favorevoli ad un ruolo autonomo dell'Europa contro il duopolio delle super-potenze risultano per il momento nettamente minoritarie.

Anche nei processi di decolonizzazione le posizioni radicali sono state battute. L'esempio più eclatante è rappresentato dalla sconfitta dei colonnelli francesi d'Algeria ribelli al potere civile metropolitano. Il potere politico favorì la decolonizzazione per realismo e per cogliere le opportunità che i nuovi meccanismi di dominio economico internazionale potevano offrire,

bollando le posizioni a favore del mantenimento del regime coloniale come alto tradimento. Dove invece le concezioni radicali della destra hanno avuto libero sfogo è in quelle aree, specialmente in America latina, dove esse sono funzionali al dominio. I generali-gorillas hanno potuto elaborare fino in fondo le teorie della sicurezza nazionale, per le quali essi sono scesi in guerra contro i loro stessi popoli. Ma anche qui, la destra che governa nelle metropoli del mondo sta decidendo per la transizione verso una democrazia di facciata che permetta di salvare "la capra" della presentabilità dei leaders locali all'opinione pubblica mondiale e "i cavoli" del dominio economico.

Gran parte della destra, insomma, ha finito per convergere e sovrapporsi al centro degli schieramenti politici; non è interessata a proporre alternative troppo radicali, tali da spaventare le classi medie, posta in gioco di ogni partito politico.

Emblematica in questo senso la situazione italiana. Si potrebbe scrivere la storia del Msi anche come una lunga marcia attraverso le istituzioni, più che per assumere in via diretta il potere per condizionare in modo sempre più deciso la Democrazia cristiana verso scelte in chiave conservatrice. Gli episodi chiave di questo processo sono a tutti noti: dal governo Tambroni all'elezione di alcuni presidenti della Repubblica fino ai "riconoscimenti" dell'onorevole Craxi, per i quali in realtà la dirigenza missina ha abbandonato il basso profilo per assumere atteggiamenti trionfalistici alquanto scomposti e degni di miglior causa. Questa strategia nei riguardi degli altri partiti e del sistema in generale ha provocato, all'interno del Msi, processi di contestazione sfociati nell'uscita di Pino Rauti dal partito e nell'espulsione di altri giovani esponenti. Tutti costoro contestavano da destra, in nome di una reale alternativa al regime partitocratico, la dirigenza "in doppiopetto" di Almirante. L'estrema destra italiana, sia nelle sue frange terroristiche che in quelle intellettuali, propugnava, e propugna tuttora, l'uscita dell'Italia dalla Nato, il rafforzamento dell'Europa come un polo di potenza internazionale, lo scardinamento del sistema capitalistico e della democrazia ecc. In buona parte, dopo che le frange terroristiche-eversive sono state ridotte al silenzio, anche le contestazioni di tipo prettamente politico-intellettuali sono state riassorbite. Oggi il Msi può continuare a presentarsi come destra "perbene", cercando di sfruttare tutte le occasioni per avvici-

narsi alla stanza dei bottoni.

Ma la situazione della destra nel suo complesso non si può dire sia molto migliore di quella della contro-parte. Se infatti la sinistra soffre di gravissimi impedimenti nel formulare proposte per tentare di risolvere i problemi del mondo contemporaneo, anche i meccanismi che presiedono al dominio hanno cominciato ad incepparsi, sia in sede teorica che pratica, con accentuazioni diverse a seconda del problema sul tappeto. Il duopolio che governa il mondo sta per entrare in crisi a causa dell'avvento di nuove armi (quelle per le quali si sta montando il "circo" delle guerre stellari), che rischiano di far saltare il vergognoso ma finora funzionante equilibrio del terrore e permetteranno di dare alla guerra guerreggiata nuove possibilità di svolgimento con modalità del tutto nuove.

Lo stesso quadro dei rapporti economici internazionali rischia di saltare per l'enorme indebitamento dei paesi in via di sviluppo, per la mancanza di idee chiare sul futuro energetico che ci attende, per l'assenza di alternative alla produzione sempre più spinta di armamenti e di beni di consumo inquinanti. All'interno dei paesi sviluppati poi, il rimescolamento dei valori e delle classi sotto la spinta della rivoluzione tecnologica, per non parlare dell'alto tasso di disoccupazione, finisce per rendere molto più fluide e instabili le basi sociali da cui i partiti tradizionalmente attingevano la loro forza.



Copertina di un mensile culturale della nuova destra



Giovani di destra durante una manifestazione

In campo teorico la confusione è la stessa. E se, come si è detto, proporre idee nuove in nome del progresso è diventata quasi una scommessa intellettuale, anche il vecchio armamentario teorico della destra tradizionale ha accumulato delle buone dita di polvere. Ridicolizzate a colpi di scoperte scientifiche le pretese di superiorità biologica di una certa razza su tutte le altre, battute sui campi di battaglia le idee fanaticamente militaristiche del nazi-fascismo, sconfitto nei fatti il pensiero economico più reazionario (ossia il monetarismo selvaggio della scuola di Chicago), la destra al potere o vicina al potere confida più nel dominio delle tecnologie che nella forza delle idee per governare la transizione al mondo del

duemila. macellai e guerrafondai, dittatori da operetta e bombardieri prezzolati prendono la via del carcere o dell'esilio.

### Un nuovo attore: la nuova destra

È noto che in periodi di crisi la compattezza dei partiti e delle ideologie tende a sfaldarsi. La nuova destra (Nd) è uno dei prodotti della crisi della destra di fronte ai problemi posti dalla modernità.

La Nd si può definire come una corrente teorico-politica, avente dimensioni continentali e di recente origine. Non si può definire come un partito

politico, né come un movimento di opinione in qualche modo istituzionalizzato. Essa si nutre dell'apporto di circoli intellettuali in quasi tutti i paesi europei, e si esprime attraverso un gran numero di riviste e libri.

L'origine della Nd si può situare intorno alla fine degli anni settanta, in Francia, specialmente per opera di Alain de Benoist, giornalista, autore di numerosi volumi e articoli, ancora oggi la voce più autorevole della Nd in Europa. Il percorso politico-esistenziale di de Benoist e di molti altri esponenti neo-destristi, compresa la componente italiana, è passato dalla militanza nei partiti della destra tradizionale o nei gruppuscoli radicali, alla polemica contro queste case madri, fino al distacco da esse e all'elaborazione di posizioni autonome e alquanto solitarie nel panorama politico dei rispettivi paesi.

Poiché l'elaborazione ideologica neo-destrista è ancora in sviluppo, e le specialità nazionali non incidono se non in modo ancora marginale sulla sostanziale uniformità delle formulazioni complessive, considereremo la Nd come un fenomeno unico e globale.

Le linee di frattura della Nd rispetto alle preesistenti destre possono essere individuate sia nei caratteri ideologici che nella prassi metodologica.

Per quanto riguarda quest'ultima la Nd oppone in termini molto chiari due rifiuti: contro il metodo eversivo della destra radicale e contro il piccolo cabotaggio elettorale della destra istituzionale. Si intende per destra radicale quella componente della destra italiana e straniera coinvolta in pratiche eversive, terroristiche e golpiste; essa ha riempito le cronache degli anni di piombo con i suoi attentati, i proclami ideologici di sapore neo-nazista e neo-fascista, i suoi addentellati con alcuni livelli istituzionali dello stato. Pagina quest'ultima tra le più dolorose della recente storia italiana, anche per l'ormai esigua speranza che i cittadini possano un giorno sapere tutta la verità sulla strategia delle stragi.

Contro questa cultura dell'eversione violenta bisogna dire che la Nd si scaglia con energia. Pur non negando che eversori neri ed esponenti neo-destristi hanno fatto "gavetta" politica spesso a fianco a fianco, questi ultimi affermano con chiarezza il loro distacco da certi metodi.

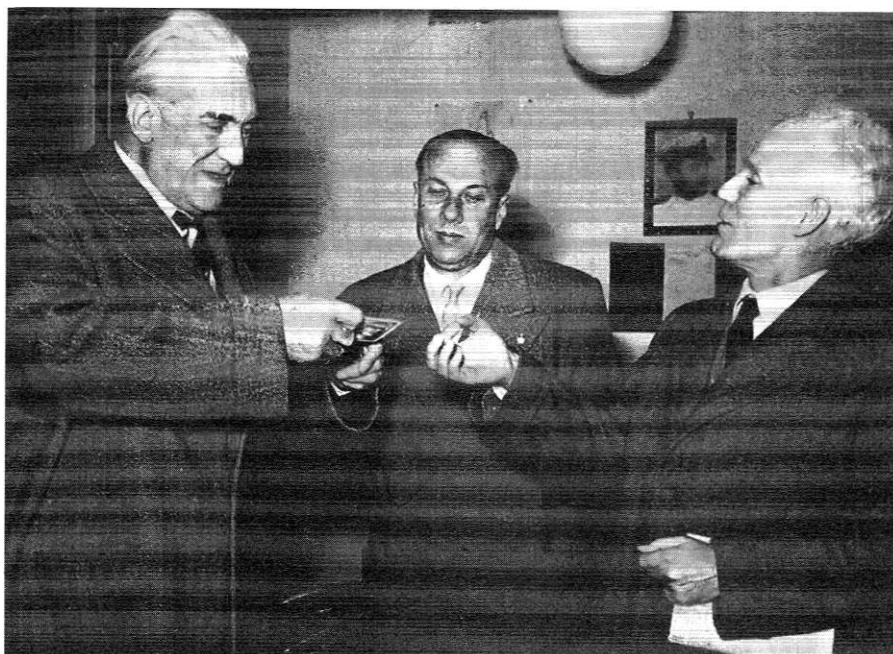
Si può affermare che in ogni testo della Nd compare questa presa di distanza dai metodi della destra radicale, cui si rimproverano, oltre l'evidente connotazione indiscriminatamente set-



taria e sanguinosa, gli errori fondamentali di considerare la lotta politica come lotta militare tout-court, di vedere lo stato, e il conseguente attacco ad esso, come l'unico luogo privilegiato del mutamento politico con il conseguente disprezzo per tutte le articolazioni della società, considerata come massa amorfa da costringere, volente o nolente, al mutamento di regime politico.

Altrettanto evidente è il distacco dalla prassi politica della destra istituzionale, dal suo continuo mercanteggiare piccoli riconoscimenti da parte della maggioranza in cambio di appoggi più o meno mascherati alla politica governativa. Non è convinzione della sola Nd che il Msi abbia puntato un po' tutte le sue carte su questa ricerca della rispettabilità, sulla caccia ai voti dell'elettorato conservatore, deluso dall'anticomunismo di facciata della Dc. Per la Nd dunque, il Msi, malgrado le roboanti dichiarazioni dei suoi leaders, non rappresenta in alcun modo un'alternativa reale al sistema, bensì ne condivide in ultima analisi le pratiche più meschinamente elettorali, in nome di una conservazione di stampo più bottegaio che ideale.

La metodologia della Nd invece si basa sull'assunto che le vittorie politiche seguono e non precedono il radicamento nella società; che cioè è sul terreno dei valori e della cultura che gli attori del cambiamento sociale devono misurarsi. Come si sarà capito, questa concezione richiama le idee di Gramsci, e infatti si parla, da parte della Nd,



Alcuni esponenti del Msi: Rodolfo Graziani, Junio Valerio Borghese e Augusto De Marsanich

di "gramscismo di destra". La lotta politica dunque non consiste nell'approvazione violenta del potere, né nelle piccole furbizie da corridoio; essa deve svolgersi innanzitutto su un terreno "metapolitico", ossia il terreno dei valori esistenziali e comunitari, attraverso un dibattito serrato e costruttivo senza settarismi e barricate, completamente immerso nella molteplicità degli stimoli sociali. Solo in seguito si potrà parlare di formule politiche. Di qui il rifiuto, da parte della Nd, a cercare alleanze istituzionali con qualsivoglia forza politica e invece la grande quantità di materiali prodotti e di dibattiti con chiunque abbia intenzione di farsi interlocutore. Sembra corretto pensare che questa prassi non sia dettata da furbizia o dalla constatazione che l'esiguità in termini di forze non lasci alla Nd altra scelta; ma che invece gli esponenti neo-destristi siano convinti, in ciò molto modernamente, che solo proponendo, e non imponendo, i propri valori una nuova forza ideologica possa sperare oggi di fare proseliti.

Ciò porta a considerare il ben più importante discorso sui valori che la Nd propone, sia nella loro contrapposizione a quelli della destra tradizionale sia nella loro autonoma originalità.

### Contro il sistema e la "civiltà occidentale"

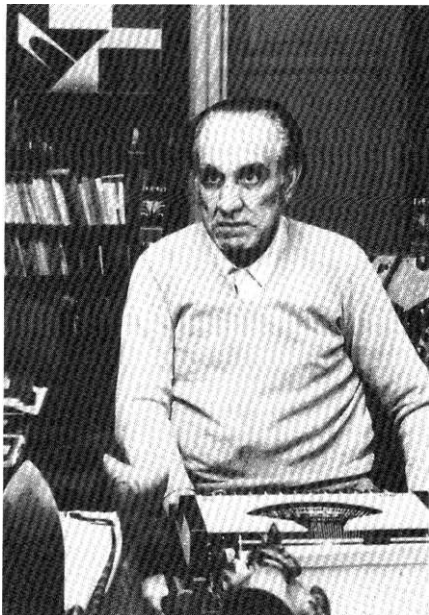
Abbiamo già detto, parlando della metodologia neo-destrista, che punti

fondamentali sono il rifiuto della logica settaria e cospirativa. Fa parte di questa concezione pure il rifiuto a considerare lo Stato quale unico luogo e interlocutore della lotta politica.

È bene sottolineare comunque che l'alternativa al sistema proposta dalla Nd è decisamente radicale: questa destra si pone senz'altro contro l'ideologia dominante e le sue realizzazioni istituzionali. La differenza con le altre destre non sta dunque nel radicalismo delle posizioni ma nel loro contenuto e nelle metodologie scelte per l'agire politico. La Nd afferma che le contrapposizioni e le etichette di derivazione ottocentesca, specialmente "destra" e "sinistra" non funzionano più di fronte alla complessità del mondo moderno. Ciò ovviamente non vuol dire che la lotta politica non abbia più ragion d'essere, ma semplicemente che nuove contrapposizioni su nuove istanze dovranno sorgere. Quello che in passato divideva gli uomini e che faceva chiarezza sugli schieramenti, tanto che era possibile capire dove erano le istanze di progresso e dove quelle della reazione, tutto questo oggi, per la Nd, si è confuso, stemperato in un universo di difficile comprensione. Difficile battersi per il progresso, se l'idea stessa è ormai poco più che una parola; difficile capire cos'è democrazia se essa si regge sostanzialmente su formalismi, vuoti ideali e materialismo; impossibile parlare nei termini ottocenteschi di nazione se tutto il mondo è periferia e centro insieme di imperi sovranazionali.



Copertina di un periodico della nuova destra



Il filosofo di destra Julius Evola nel 1971

Di qui, il rifiuto neo-destrista della cultura dell'aut-aut, ossia il rifiuto della dicotomia "o con noi o contro di noi", a favore di una cultura dell'et-et, cioè del confronto tra le varie posizioni da cui possano nascere nuove aggregazioni e nuove sintesi, di pensiero e di azione. Tutto questo per ridare un significato al mondo e al vivere associato, dopo il fallimento delle vecchie ricette, di destra e di sinistra, e constatata l'incapacità della società moderna a produrre un senso diverso da quello materialistico dettato dall'economia.

Si è detto che quella della Nd è una concezione radicale. Il suo nemico principale è il sistema occidentale liberal-consumistico sorretto dalla potenza militare e economica degli Usa e dal vassallaggio dell'Europa. Qui le differenziazioni rispetto alle destre conosciute sono più articolate; la Nd si stacca dall'anticomunismo viscerale e esclusivo di molti esponenti delle correnti più filo-atlantiche della destra parlamentare o eversiva; essa considera più pericoloso il condominio di potere delle super-potenze sul mondo. È più attenta a ciò che unisce le potenze nucleari piuttosto che a ciò che le contrappone. La Nd non è agnostica in fatto di comunismo; gli si contrappone, ma per combatterne più il carattere massificante e omogeneizzante piuttosto che per affermare un primato della "civiltà occidentale" cui essa non crede e che non perde occasione di denunciare.

"Civiltà occidentale" è, per la Nd, niente altro che una truffa storica ed ideologica di cui si avvale il sistema

americano per imporre la propria egemonia. Anche alcuni componenti delle destre conosciute condividono questa idea (eredi in questo senso della polemica nazi-fascista contro la decadenza materialistica del capitalismo borghese); ma tali componenti sono solo fazioni minoritarie, ininfluenti sul sostanziale allineamento con la leadership occidentale e della dirigenza dei partiti ultra conservatori.

La polemica contro il sistema è invece il pilastro portante del pensiero neo-destrista. La Nd si scaglia contro la massificazione che il capitalismo contemporaneo ha portato contro tutte le articolazioni e differenziazioni della società nel suo complesso, ormai su scala mondiale. Nella società sviluppante è ormai l'economia l'unico criterio discriminante per attribuire valore a persone e cose; l'individuo è spersonalizzato, ridotto al solo ruolo di consumatore, privato di quei legami con entità ideali e territoriali (la comunità, la nazione, ecc.) che prima servivano a dargli un'identità e una visione del mondo.

Per la Nd, all'individuo così atomizzato si offre una fittizia idea di appartenenza all'umanità, intesa come entità generica e indistinta. Questo universalismo è funzionale alla solitudine esistenziale del singolo, nonché il veicolo privilegiato per la diffusione della "cultura" americana che distrugge e soppianta via via tutte le peculiarità antropologiche di cui è (o era) ricco il mondo.

Politicamente questa situazione esistenziale si risolve in pratiche ormai sclerotizzate. L'elettore-atomo viene



Giovane attivista di destra

chiamato ai soliti rituali, ma per il resto è lasciato privo di reale potere decisionale e soprattutto, questo preme alla Nd, *senza senso di appartenenza e identità*. La Nd in effetti non accetta l'idea di "individuo" se non rapportato al senso comunitario e calato nella specificità della propria cultura in evoluzione. Ne deriva l'ossessione, si potrebbe dire, per l'esigenza di promuovere e rispettare la specificità dei popoli e le differenziazioni molteplici che possono, e devono, svilupparsi tra individui, culture e nazioni. La Nd assegna come compito prioritario al proprio progetto politico l'elaborazione di un senso ordinatore delle differenze; una sorta di terza via tra il non senso politico oggi imperante e l'imposizione autoritaria.

Parlare, esaltandole, delle differenze fra uomini, culture e nazioni intuitivamente può far nascere qualche sospetto sulla reale natura delle idee neo-destriste; scatta come una sorta di riflesso condizionato, una sequenza preordinata: differenze tra gli uomini uguale gerarchia, uguale totalitarismo. Per parare questa accusa la Nd rilancia, coraggiosamente bisogna dire, l'idea dell'organicismo, dello stato organico. Ma a differenza della concezione della destra radicale, ove la comunità organica è tale in quanto le differenze e le articolazioni si annullano a favore dell'unicità totalitaria dei fini dello stato, la Nd scommette sulla possibilità di elaborare un nuovo tipo di comunità in cui invece il massimo dell'autonomia dei singoli e dei movimenti si sposi con lo sviluppo di valori collettivi essenzialmente e coscientemente vissuti. E qui appunto starebbe il salto di qualità rispetto ai sistemi politici attuali, fondati sull'indifferenza del singolo al bene collettivo. Occorre dire che l'elaborazione neo-destrista su questo importantissimo tema è appena agli inizi, anche se le critiche da più parti non sono mancate: critiche di fumosità, irrealizzabilità pratica e possibilità di facili ricadute autoritarie.

Non resta che attendere le ulteriori elaborazioni della Nd, soprattutto quando comincerà a calarsi nella prassi più immediatamente politica. Di certo si può affermare che le idee neo-destriste sono anti-borghesi, anti-capitalistiche e in politica estera nettamente anti-americane più che anti-sovietiche; sono a favore di uno sviluppo del Terzo mondo visto in chiave antagonista al duopolio delle super-potenze; sono profondamente europeiste, nel senso che la Nd vede la necessità, pena l'irreversibile decadenza, di una rinascita dell'Eu-

ropa come nuovo polo di potenza, non secondo il modello tradizionale ma in nome di una neutralità armata tale da permettere all'Europa stessa di agganciare il Terzo mondo al proprio destino e di svincolarsi dal dominio di Usa e Urss.

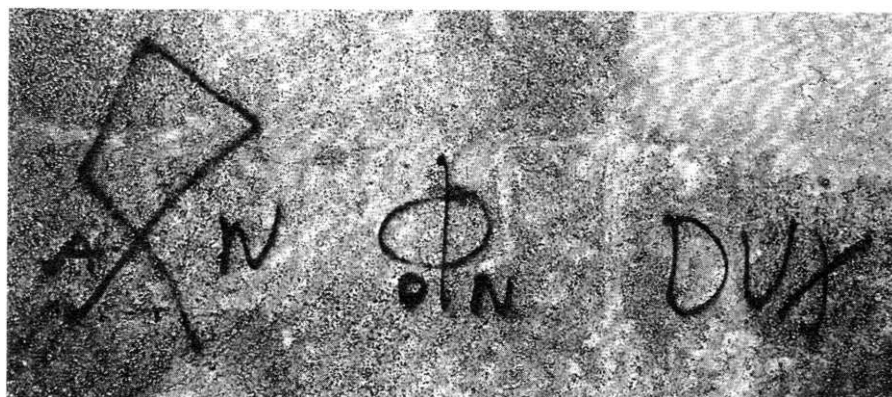
L'idea di Europa è in effetti il luogo privilegiato dove la teoria politica neo-destrista trova i suoi più interessanti sviluppi e dove andrà verificato in futuro il carattere reale di "destra" di questa "nuova destra".

## Un fenomeno in formazione

Allo stato attuale infatti, le idee di questa corrente ideologica conservano un carattere estremamente fluido e ambiguo. Leggere i testi neo-destristi conferma l'opinione che ormai esista una sorta di corrente sotterranea di idee e prese di posizione (l'antimaterialismo, l'anti-americanismo, l'idea di rinascita europea) che attraversa e tocca sponde dello schieramento politico che si vorrebbero in teoria del tutto inconciliabili.

In questo senso è molto difficile definire dove la Nd sia "destra", sia perché è forte la sua polemica contro i principi classici delle destre di sempre, sia perché a sinistra non si è più tanto sicuri del significato da attribuire alle posizioni proprie del pensiero progressista.

Per fare un esempio, si può considerare il problema sollevato da determinate discipline scientifiche, quali la biologia e l'etologia, in quanto stru-



Scritte murali neofasciste

menti per spiegare l'evoluzione umana. Mentre la destra tradizionale è ricorsa a strumentali ragionamenti pseudo-scientifici per giustificare il puro e semplice dominio razziale, la Nd accetta l'idea che queste discipline debbano concorrere alla formazione di un'idea complessiva dell'umanità, ma, almeno finora, non ne fa un uso strumentale. Da parte sua la sinistra invece si trova ancora nella terra di nessuno, avendo dovuto abbandonare il pregiudizio anti-biologico senza peraltro aver saputo ancora integrare queste discipline nell'immagine di progresso come opera autonoma e cosciente dell'uomo.

Non si può dunque fare un bilancio soddisfacente sulla Nd; troppo recente il fenomeno, ancora troppo teoriche le sue elaborazioni.

Ciò detto, peraltro, bisogna affermare che l'impressione sopra riferita è più forte nel momento in cui si trattano temi politici alquanto astratti e teorici. Le posizioni neo-destriste si precisano, e diventano alquanto più inquietanti, quando vengono affrontati quei problemi la cui natura è tale da lasciare pochi margini all'ambiguità.

Un esempio probante è dato dalla concezione della guerra. Pur senza cadere nel militarismo guerrafondaio delle destre più estreme, la Nd parte da presupposti teorici e ipotizza soluzioni politiche futuribili che possono legittimamente preoccupare. La situazione atomica non viene colta nel suo significato di rottura epocale con il passato, ma solo come stallo della storia e soprattutto come strumento di dominio politico delle super-potenze; di qui la ventilata ipotesi di armamento nucleare autonomo dell'Europa come carta per rompere questo dominio.

La guerra in sé è considerata fenomeno intrinseco ai rapporti politici fra gli uomini: il che è giusto, seguendo la linea teorica del pensiero classico di Eraclito, passando da von Clausewitz

fino ad oggi. Il problema naturalmente è che proprio questo pensiero oggi è in crisi, essendo evidente l'imperiosa necessità di ripensare la connessione politica-guerra.

L'impressione, insomma, è che il "nocciolo duro" dove la Nd renderà evidente il suo carattere di destra si paleserà al momento di affrontare problemi concreti e scelte operative precise.

Il fenomeno Nd andrà quindi costantemente seguito: la sua elaborazione teorica è in corso, sono state annunciate azioni sul terreno politico concreto. Su questi temi andrà misurato il carattere reale di questa nuova creatura del panorama politico europeo.

## Nota bibliografica

I volumi e articoli della e sulla Nd costituiscono ormai una letteratura piuttosto cospicua. Ci limitiamo ad indicare i titoli più significativi.

Volumi della Nd:

*Al di là della Destra e della Sinistra*, atti del convegno "Costanti ed evoluzioni di un patrimonio culturale", Roma, Libreria Editrice Europa, 1982;

*Le forme del Politico*, Firenze, La Roccia di Erec, 1984;

Alain de Benoist: *Visto da destra*, Napoli, Akropolis, 1981;

Alain de Benoist: *Le idee a posto*, Napoli, Akropolis, 1983;

Pietro Visani: *Esercito, come?*, S. Vittore Olona, La Gaia Scienza, 1981.

Volumi sulla Nd:

*Nuova Destra e cultura reazionaria negli anni '80*, atti del convegno, Cuneo 19-21 novembre 1982, Cuneo, Istituto Storico della Resistenza, 1983;

Franco Ferraresi (a cura di): *La destra radicale*, Milano, Feltrinelli, 1984;

Giorgio Galli, *La Destra in Italia*, Milano, Editrice Gammalibri, 1983;

Monica Zucchinalli, *A Destra in Italia oggi*, Milano, Sugarco, 1986.



Da un dépliant propagandistico di "Elementi"



# Le elezioni del 1946 in Valsesia

## Il panorama politico della vigilia

Nel 1946 anche la Valsesia entra da protagonista nella nuova fase storica e politica, nel corso della quale l'Italia cerca e costruisce non solo una nuova via, ma anche un intero nuovo assetto istituzionale: cessata la lotta di liberazione, cessati i combattimenti, superati i primi mesi convulsi di amministrazione e governo d'emergenza, si trattava di ricostituire un tessuto politico e istituzionale del tutto rinnovato rispetto al passato, che non poteva limitarsi a chiudere il ciclo fascista, ma che doveva essere diverso anche dall'Italia pre-fascista.

Il passaggio dell'amministrazione militare alleata e del Cln alle prime forme di Governo nazionale, la creazione di un nuovo assetto amministrativo locale e di un nuovo organismo politico di "rifondazione" (la Costituente), la grande scelta tra il vecchio ordinamento monarchico e la nuova prospettiva repubblicana: ecco alcune delle tappe vissute nel giro dei primi mesi di quell'anno, che aprivano un nuovo capitolo anche nella storia della valle, duramente provata dal conflitto mondiale e dall'epopea della Resistenza: un capitolo che veniva sancito in particolare negli appuntamenti elettorali per le elezioni amministrative, per la Costituente e per il Referendum istituzionale.

Oggi, a quarant'anni di distanza, non si impone solo una generica "celebrazione" di quegli avvenimenti, ma è anzi interessante osservare gli sviluppi della situazione politica di quel periodo, ed è per questo che al centro di questa nota sono soprattutto le risposte date nella valle alle scadenze elettorali. Una breve ricerca come questa non può certo esaurire ogni analisi<sup>1</sup>: si cercherà piuttosto di tratteggiare la situazione di allora, di individuare i temi da approfondire, riservando particolare attenzione ai due maggiori centri valesiani: Borgosesia e Varaiolo. La ricerca si fonda prevalentemente sulle fonti della stampa locale, e necessariamente, per questo, rifletterà anche le carenze informative che sono proprie di queste fonti (soprattutto in quella fase,

fortemente tesa ai grandi temi anche ideologici).

Dai resoconti della stampa locale, il quadro politico e sociale valesiano si presentava comunque in tutte le sue articolazioni, e si coglie lo sforzo dei diversi fogli nel "presentare", nell'illustrare anche didatticamente i nuovi schieramenti e le nuove opzioni politiche che si offrono alla popolazione. Il confronto politico è serrato, ma non manca anche chi offre il proprio spazio a posizioni diverse.

Da una analisi forzosamente incompleta delle fonti a stampa<sup>2</sup>, si coglie subito un quadro politico molto semplificato: a fronte delle decine di liste presenti nella lizza elettorale in campo nazionale (fenomeno tipico in ogni fase di riorganizzazione politica), nella realtà valesiana (come in diverse altre realtà locali) i raggruppamenti che saranno protagonisti della battaglia elettorale sono praticamente solo quattro, e sono tutti espressione delle fondamentali forze politiche: la Democrazia cristiana, il Partito comunista, il Partito socialista (Psiup) ed il Partito liberale. C'è poi da registrare la presenza di diverse liste "civiche" minori, specie nei centri più piccoli, ma anch'esse si ritrovano sostanzialmente nel quadro delle linee proposte dalle maggiori forze politiche organizzate, in particolare di orientamento moderato.

Naturalmente la situazione e le caratteristiche dei quattro maggiori partiti sono molto diverse dalla situazione odierna, e perciò è opportuno qualche appunto al riguardo. La Democrazia cristiana, anche come partito nazionale, è ancora di fatto nella fase di costruzione: creata appena tre anni prima, "eredita" parte del patrimonio che era stato del Partito popolare, ma deve cercare anche un nuovo ruolo e una nuova collocazione, e si rivolge al mondo cattolico con l'aperto sostegno delle gerarchie ecclesiastiche. Il messaggio politico democristiano è il derivato di questa storicamente necessaria scelta di aggregazione confessionalistica e

pre-politica, e risente di tutta l'esigenza (difensiva) di arginare l'"onda socialcomunista" che si presenta in modo nuovo e prorompente sulla scena politica. Sul subito, insomma, il messaggio Dc riesce a fatica a delineare un proprio progetto positivo. In modo ancor più evidente, queste difficoltà, questo essere ancora una realtà politica *in fieri*, si vede nella scarsa consistenza di una autonoma organizzazione politica: la Dc poggia ancora tutta la sua organizzazione su quella della Chiesa.

Diversa la situazione del Partito liberale: una entità politica che si rifa alla tradizione liberale prefascista e che si ritrova fortemente ridimensionata dall'"ingresso delle masse sulla scena politica". Il programma liberale, centrato sui problemi e sulle prospettive dell'economia, assume come interlocutori privilegiati i dirigenti industriali e la borghesia laica. Dato il notevole sviluppo industriale, soprattutto nel settore tessile, in alcuni centri della zona, si può chiaramente notare come l'importanza del raggruppamento liberale non possa essere certo sminuita. A questo proposito, anche il controllo del "Corriere Valsesiano" da parte di questa forza politica ci consente di misurare la potenzialità e il retroterra del Pli.

Anche nel Partito socialista è forte il richiamo alle tradizioni politiche e di lotta del movimento operaio cresciuto nella fase prefascista, e sono proprio queste profonde radici che consentiranno al Psiup di raccogliere un numero di consensi inferiore solo a quello della Democrazia cristiana. D'altra parte anche il Psiup si trova del tutto impegnato ad affrontare una situazione politico-sociale completamente nuova: a questa deve iniziare a dare risposte, costretto anche dalla esigenza di svolgere un ruolo non subordinato all'interno della coalizione social-comunista.

Certamente più organizzato di tutti è il Partito comunista: la sua organizzazione aveva saputo reggere alla prova della clandestinità, e nella guerra partigiana era riuscito più degli altri a potenziarsi con l'apporto delle nuove leve entrate nella lotta antifascista. La sua struttura fortemente accentrata (e anzi, quasi "militarizzata" dalla clandestinità prima e

<sup>1</sup> Un vivo ringraziamento a Marco Reis per i preziosi suggerimenti.

<sup>2</sup> Le fonti consultate sono prevalentemente i giornali del tempo: "Valsesia Libera", "Corriere Valsesiano" e "La Stella Alpina". Non è stato possibile reperire nessuna copia de "Il Monte Rosa" del periodo considerato e, pertanto, l'analisi è forzosamente incompleta.



Un seggio elettorale

dalla Resistenza poi) ne faceva un insieme compatto, internamente senza particolari contrasti. Il messaggio politico comunista, fondato sulla scelta classista, non poteva rivolgersi con la stessa facilità a tutte le componenti sociali. Dai vari articoli che illustrano il programma del partito emergono a tutto tondo due elementi: anzitutto che al quadro dirigente preme presentare il Pci come il primo garante della democrazia appena conquistata con la lotta di liberazione e che, cioè, c'è bisogno di contrastare l'accusa di coltivare ipotesi rivoluzionarie ed eversive della situazione appena creatasi; si manifesta poi la chiara scelta di rivolgersi ai lavoratori come interlocutori privilegiati, per farne i protagonisti della nuova vita politica.

Anche solo dai brevi appunti svolti sopra è ben chiaro che le masse entrano prepotentemente in scena anche nella vita politica della Valsesia, ed anche l'allargamento del voto alle donne (scelta vissuta come "normale" conseguenza del nuovo assetto dell'Italia democratica), quindi anche l'effettiva estensione del suffragio universale, consente alla politica di entrare sempre più nella dimensione della vita reale, caricandola di nuovi significati ed arricchendola del massimo contributo possibile di partecipazione popolare.

Una zona come la Valsesia, duramen-

te provata dalla guerra, che le ha infetto molti e pesanti drammi umani, e in cui la lotta per la riconquista della libertà aveva raggiunto vertici di valore da parte della popolazione, vive così la nuova realtà politica nel modo più attivo, consapevole di aver lottato per il cambiamento, ed intenta anche ad istituzionalizzare i primi passi di questo cambiamento: per questo, a maggior ragione, "le masse" si impongono come il nuovo soggetto politico, ed anche partiti tradizionalmente elitari come quello liberale devono misurarsi con questa realtà<sup>3</sup>.

A questo proposito può essere utile almeno accennare al problema politico rappresentato, per i partiti, dalla novità del voto femminile. Tra i vari partiti è soprattutto quello comunista che decide di affrontare pubblicamente l'argomento, cercando di sottolineare l'importanza di questo voto con vari comizi specifici, cui partecipano come relatori anche esponenti molto importanti del partito (come Camilla Ravera, per citare un esempio). La formidabile potenzialità del voto femminile viene così avvertita dai comunisti, oltre che per ovvie esigenze elettorali, per sensibilizzare le donne alla

<sup>3</sup> Vedasi al proposito l'articolo di Mario Becchi, *Il liberalismo come partito di massa*, in "Corriere Valsesiano", 31 maggio 1946.

importanza dell'avvenimento elettorale, per alimentare una maggiore presa di coscienza democratica. Si trattava, tra l'altro, di un riconoscimento obbligato alle molte donne che avevano combattuto e partecipato alla guerra nelle file dei volontari della libertà, ma anche di contrastare quella che da subito appariva come la forte capacità di egemonia sulla componente femminile da parte della gerarchia ecclesiastica, e quindi, elettoralmente, della Dc e degli orientamenti moderati.

Per concludere questo breve panorama politico occorre ancora un cenno alle forze sindacali, che in Valsesia si erano presto ricostituite nei centri industriali. L'attività sindacale era quindi ripresa a ritmo sostenuto, e le iniziative si moltiplicavano, confermando il sindacato come uno dei nuovi soggetti politici e sociali della valle. Ad esempio, in un articolo del 30 marzo pubblicato su "Valsesia Libera"<sup>4</sup>, nell'imminenza dell'appuntamento elettorale amministrativo del giorno dopo a Varallo, tutta l'attenzione è incentrata proprio sul voto femminile. E ovviamente un articolo propagandistico, tuttavia è assai utile per vedere come "l'appello alle donne operaie" lasci trapelare la piena consapevolezza della centrale importanza numerica e, quindi, politica, delle scelte che sarebbero state compiute dalle donne. Lo slogan secondo cui "il Popolo deve andare al Comune, ed il Comune al Popolo" si presta alla riflessione che invita le donne ad essere consapevoli della loro appartenenza alla "massa", e della loro condizione di "massa nella massa". L'articolo è, insomma, uno dei tanti tentativi di far passare un'esortazione di uscita dell'inerzia politica: esortazione che nasce dalla consapevolezza di come proprio la donna abbia sempre subito una pesante emarginazione, aggravata dal fascismo.

### Le elezioni amministrative: composizione delle liste ed analisi dei risultati del voto

Per quanto riguarda le elezioni comunali, primo appuntamento elettorale della sequenza tenuta nel 1946, per semplicità e per la carenza di documentazioni soddisfacenti, ci occuperemo in particolare dei due più importanti centri della valle, Varallo Sesia e Borgosesia, iniziando dal primo.

La data fissata a Varallo per chiamare gli elettori alle urne è il 31 marzo, e le li-

<sup>4</sup> *Le elezioni e le donne*, in "Corriere Valsesiano", 30 marzo 1946.

ste che si presentano alla scelta popolare sono solo due: il cosiddetto blocco liberal-democristiano, e l'Unione democratica dei lavoratori, espressa dall'altro blocco, quello social-comunista.

Le informazioni raccolte dalla stampa locale ci consentono di analizzare la composizione delle liste dei candidati di entrambi gli schieramenti, e la prima osservazione riguarda il come si sia riusciti a conciliare l'esigenza di rivolgersi all'ambito sociale più vasto possibile, inserendo nelle liste le più diverse personalità rappresentative della realtà cittadina.

Nella lista del raggruppamento Dc-Pli sono presenti cinque democristiani, quattro liberali e sette indipendenti. Tra i candidati non è presente nessuna donna, e le professioni sono così ripartite: due avvocati ed un "dottore in legge", un ingegnere, due industriali, due operai, un tipografo, quattro artigiani, due impiegati ed un assistente tessile. Come si vede, molto rappresentato è il ceto medio, al quale innanzitutto si rivolge il raggruppamento moderato, mentre appaiono ben saldi i legami con il mondo industriale, anche a livello dirigenziale.

Per ciò che riguarda l'Unione democratica dei lavoratori, i socialisti presenti sono quattro, cinque i comunisti e, anche qui, sette gli indipendenti. Tra i candidati c'è una sola donna, mentre, dal punto di vista professionale e sociale, sono presenti: un elettricista, un artigiano, un meccanico, un architetto, un avvocato, un muratore, un capo-reparto tessile, un operaio, tre agricoltori, tre impiegati e due maestri. I social-comunisti hanno dunque cercato di esprimere il maggior ventaglio sociale possibile, in un messaggio politico che non vuole essere unicamente classista, ma che anzi punta alla più ampia rappresentanza sociale.

La battaglia propagandistica di entrambi gli schieramenti abbraccia una grande quantità di temi: dal confronto più generalmente ideologico alla discussione sul potenziamento della assistenza medica, agli interventi comunali per migliorare il sistema scolastico. Non mancano neppure i primi scontri sulla tutela del patrimonio artistico<sup>5</sup>, o le promesse di tutela delle aspirazioni autonomistiche degli ex comuni ora aggregati a Varallo.

Circa il valore dei candidati, i liberal-democristiani sottolineano la presenza in lista di personalità di primo piano del mondo politico e industriale locale, mentre i social-comunisti fanno leva sulle caratteristiche di uomini che hanno avuto

un ruolo importante nella guerra partigiana (un nome per tutti: quello di Pietro Rastelli, comandante della brigata "Musati", e sindaco insediato dal Cln).

A Varallo la vittoria, netta, va alla lista liberal-democristiana: partecipa al voto una alta percentuale di elettori (83,3 per cento), ed i voti di lista si suddividono così: 2.608 al blocco moderato, 1.590 a quello social-comunista. Con le modifiche apportate dai voti di preferenza individuale il divario non si riduce, e perciò la Giunta unitaria nominata alla Liberazione dal Cln passa le consegne alla nuova maggioranza, prima espressione della libera (e davvero "universale") volontà dei varallesi.

Anche nel caso di Borgosesia ci si deve limitare a sommi capi del quadro della situazione, anche per una particolare difficoltà nel reperire documentazione adeguata: ci è per esempio impossibile analizzare la composizione delle liste dal punto di vista professionale, dato che i dati reperiti non forniscono queste indicazioni.

A Borgosesia, tuttavia, il numero delle liste raddoppia rispetto alla semplificata situazione di Varallo; qui infatti le liste sono quattro, poiché, ognuno con la propria identità, si presentano autonomamente la Dc, il Pci, il Psiup e gli indipendenti di orientamento moderato e liberale. Ma non cambia di molto la partecipazione attiva delle donne: in lista le candidate sono solo tre, due comuniste

ed una democristiana.

L'elettorato dà la maggioranza relativa alla lista democristiana, che, per effetto del sistema maggioritario, entra così in blocco in Consiglio comunale; al secondo posto i socialisti, che, quindi, con sei loro esponenti, rappresentano la minoranza in aula. Alla sinistra sfugge così anche l'affermazione nell'importante centro industriale, ed anche questo fatto si ripercuoterà in tutto il dibattito politico successivo. Anche a Borgosesia, l'amministrazione provvisoria insediata dal Cln passa le consegne alla nuova maggioranza uscita dalle urne, ed anche qui un comunista (Pietro Vigna) passa le consegne ad un esponente democristiano (Alfredo Pignatta).

Negli altri centri della valle la situazione, al termine della tornata amministrativa, si presenta così: venti sono i comuni in cui si affermano liste di ispirazione democristiana o moderata, soltanto cinque quelli in cui la maggioranza è social-comunista. La sinistra si afferma in alcuni centri di media entità, cioè nei centri più tipicamente industrializzati, come Quaron e Serravalle, mentre le forze moderate (intendendo soprattutto la Dc) affermano la propria presenza nei due centri maggiori e, in particolare, nel gran numero di piccoli comuni montani: la Valsesia disegna così questa sua nuova mappa politica e sociale, "moderatamente uniforme", all'interno della quale spiccano alcune "cittadelle rosse".



Una manifestazione per la Costituente

<sup>5</sup> La polemica riguardante la tutela del Sacro Monte è condotta da "Valsesia Libera" in tre articoli apparsi il 28 febbraio, il 15 ed il 30 marzo 1946.



## Le elezioni politiche

Il secondo appuntamento elettorale che attende la Valsesia è quello più direttamente politico per l'elezione dei membri dell'Assemblea Costituente, ed infatti, finita la prima tornata amministrativa di marzo, la campagna elettorale riprende con tutta la sua intensità.

Democristiani, socialisti, comunisti e liberali si mobilitano per incrementare i suffragi che già li avevano visti emergere come i quattro partiti rappresentativi del complesso dello schieramento politico valesiano. Moltissime sono le iniziative propagandistiche che si succedono, ed anche molto importanti le personalità politiche del momento che qui tengono i loro comizi: Einaudi, Brosio, Moscatelli, per citarne alcuni.

Tutta la stampa locale dà lo spazio più ampio al confronto pre-elettorale. I liberali, dalle colonne del "Corriere Valsesiano" sottolineano il cuore della loro posizione: la necessità di individuare una via democratico-liberale per l'instaurazione di "uno Stato democratico nel quale siano garantite le libertà individuali, politiche e civili; ove l'iniziativa individuale sia libera, siano aperti gli scambi internazionali e sia garantita la libertà dal bisogno"<sup>6</sup>. La polemica con Dc e sinistre non è risparmiata: della prima si mette in evidenza l'inconsistenza al di fuori dell'ambito confessionale; del programma comunista si denunciano i profondi legami ideologici con l'Urss, soprattutto in materia di riforme economiche; in una parola: è ben colta l'importanza della posta in gioco in questa fase di ricostituzione in forma nuova dello Stato democratico, e non a caso fin dalle prime righe del pezzo citato emerge chiaramente la preoccupazione liberale: la Costituente "non è un'assemblea legislativa il cui operato possa essere modificato da una successiva legislatura, ma un'assemblea che detterà una nuova Costituzione, cioè la legge fondamentale dello Stato.

Su "La Stella Alpina"<sup>7</sup> si esprimono invece le posizioni della sinistra, ed in particolare degli uomini che furono tra i protagonisti della guerra partigiana. Si avverte quasi, leggendo alcuni articoli, una sensazione di grande attesa, e quasi di trepidazione, per l'evento elettorale in cui finalmente il popolo potrà "esprimere liberamente la propria volontà". Le aspirazioni di gran parte dei partigiani



Giulio Pastore

corrispondono ai programmi lanciati dalla sinistra, e in tanti articoli ed espressioni, democrazia, repubblica e riforma sociale vengono a formare un trionfo fondamentale, che si spera "possa essere finalmente attuato". "La Stella Alpina" esorta chiaramente a sostenere i partiti di sinistra, che furono i più impegnati direttamente nel movimento partigiano, ma la battaglia polemica nei confronti della "reazione clericale" da parte delle "forze popolari" non è particolarmente marcata; ci sono, naturalmente, aspetti polemici, ma di scarsa incidenza nel complesso del dibattito elettorale: è chiaro che c'è il tentativo di ridurre una eccessiva tensione, che certo non favorirebbe le sinistre, le quali possono sperare in un recupero quanto più si giungerà al voto "con calma, con dignità, con efficacia".

Quanto al risultato, pare quasi che si dia per scontata l'affermazione delle "forze popolari", e c'è l'intenzione di dimostrare nei fatti che i movimenti di sinistra ed i partigiani aspirano alla democrazia, non ad un modello di stato socialista. In un articolo appena precedente a quello prima citato, è proprio Pietro Secchia<sup>8</sup>

che traccia un quadro delle vicende riguardanti la definizione della legge elettorale, ed indica come, una volta trovato un accordo tra i partiti nonostante le manovre della "reazione", il cammino comune verso repubblica e Costituente non possa non essere sgombro da ostacoli insuperabili.

Qualche spunto interessante viene dall'osservare anche alcune posizioni espresse dal movimento dell'Uomo qualunque, che usufruiva di una rubrica sul "Corriere Valsesiano"<sup>9</sup>. In particolare, in un articolo di carattere programmatico generale, l'Uq propone il suo disegno per le prospettive italiane: lo Stato dovrà essere uno "Stato amministrativo", non aperto ai "professionisti della politica" e genericamente al servizio del Paese. L'Uq non sa tuttavia offrire un insieme di prospettive, derivanti da un punto di partenza positivamente ideologico, in grado di dare contenuti maggiori a una proposta così vaga. C'è quindi, a conferma della pochezza ideologica, la celebrazione di un "dilettantismo" politico che è persino difficile individuare.

<sup>6</sup> Cfr. *Caro amico*, in "Corriere Valsesiano", 17 maggio 1946, a firma del Partito liberale.

Cfr. *Partigiani*, in "La Stella Alpina", 24 febbraio 1946, a firma della segreteria del comando provinciale dell'Anpi di Novara.

<sup>8</sup> Cfr. *Rifare gli italiani*, in "La Stella Alpina", 19 marzo 1946.

<sup>9</sup> Per le informazioni relative al movimento Uomo qualunque si veda la rubrica "L'angolo del Torchietto", in "Corriere Valsesiano", 16 maggio e 20 giugno 1946.

Un'analisi approfondita delle posizioni democristiane, per quanto necessaria, è purtroppo impossibile a causa della lacuna citata riguardo alle fonti, ma questo pur breve ed incompleto sguardo al dibattito ed ai programmi politici già ci permette di concludere con una considerazione circa l'entità del dibattito, che raggiunse veramente livelli di grande intensità, e che rese la popolazione completamente coinvolta in quella grande fase di consultazione. Non a caso anche la partecipazione al voto di giugno sale ancora rispetto al precedente appuntamento amministrativo: a Varallo, per esempio, la percentuale cresce di quasi il 7 per cento. Tuttavia, i risultati di questa nuova tornata elettorale, abbinata alla consultazione referendaria sul nuovo assetto istituzionale (che esamineremo più avanti), confermano sostanzialmente le tendenze emerse alle amministrative di marzo: ancora una volta il primato relativo va alla Dc, seguita, nell'ordine, da Psiup, Pci e Pli. Ecco in dettaglio i risultati a Varallo e Borgosesia (valori percentuali)<sup>10</sup>:

|            |                      |      |
|------------|----------------------|------|
| Varallo    | Democrazia cristiana | 42,3 |
|            | Partito socialista   | 27,2 |
|            | Partito liberale     | 10,6 |
|            | Partito comunista    | 9,8  |
| Borgosesia | Partito socialista   | 36,3 |
|            | Democrazia cristiana | 32,5 |
|            | Partito comunista    | 16,1 |
|            | Partito liberale     | 5,1  |

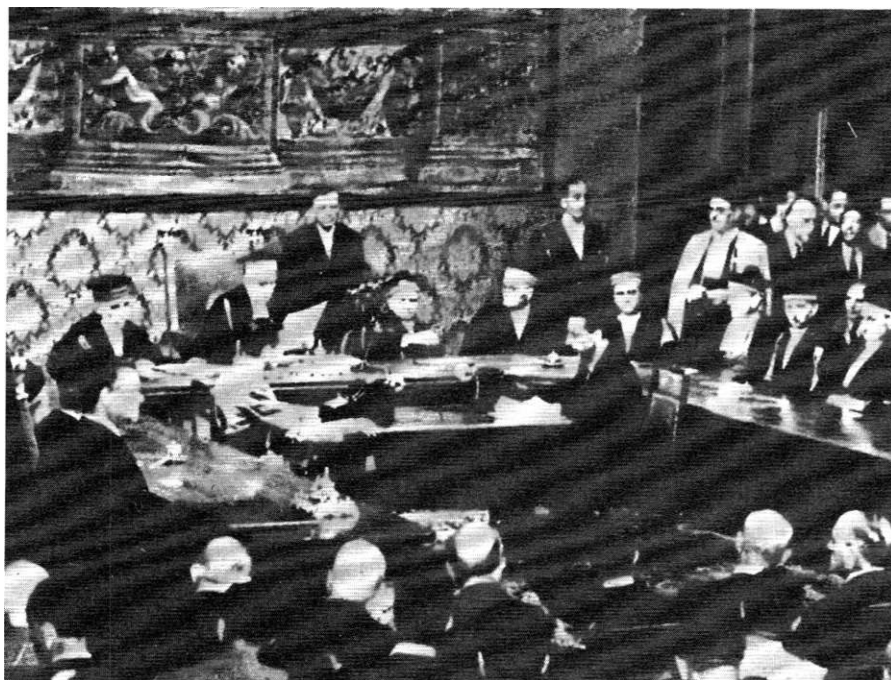
In entrambi i casi c'è un relativo incremento delle sinistre: più leggero a Varallo, dove la situazione rispecchia sostanzialmente quella delle amministrative, e maggiore invece a Borgosesia, dove il Psiup riesce a diventare il primo partito. Ma a parte la "novità" di Borgosesia, il quadro negli altri centri della valle non muta, come per esempio a Serravalle e Quarona, due delle poche "cittadelle rosse" (valore percentuali)<sup>11</sup>:

|            |                      |      |
|------------|----------------------|------|
| Serravalle | Partito socialista   | 37,7 |
|            | Partito comunista    | 27,3 |
|            | Democrazia cristiana | 25,3 |
|            | Partito liberale     | 1,1  |
| Quarona    | Partito comunista    | 38,5 |
|            | Partito socialista   | 28,2 |
|            | Democrazia cristiana | 21,1 |
|            | Partito liberale     | 2,5  |

Poiché, come detto, il quadro degli altri comuni minori resta sostanzialmente invariato, con una ampia affermazione

<sup>10</sup> Sono riportate le percentuali relative ai quattro schieramenti principali, con esclusione degli schieramenti minori, locali e non, che raggiungono complessivamente il 10,1% dei voti a Varallo e il 10% a Borgosesia.

<sup>11</sup> Gli schieramenti minori ottengono complessivamente l'8,6% dei voti a Serravalle e il 9,7% a Quarona.



La Corte di Cassazione convalida i risultati elettorali

Dc, ecco come si presenta il risultato complessivo nella valle (valori percentuali)<sup>12</sup>:

|          |                      |      |
|----------|----------------------|------|
| Valsesia | Democrazia cristiana | 34,9 |
|          | Partito socialista   | 31,0 |
|          | Partito comunista    | 15,2 |
|          | Partito liberale     | 7,0  |

L'espressione politica complessiva nasce dunque da due situazioni sostanzialmente diverse, con il risultato che, alla fine, tra il numero di piccoli comuni "bianchi" e le poche "cittadelle rosse", i due blocchi si equilibrano: 46,2 per cento ai due grandi partiti della sinistra (tra i quali emerge la superiorità del Psiup), 41,9 per cento all'insieme Dc-Pli (costituito però sostanzialmente dal partito democristiano).

## 11 referendum istituzionale: monarchia o repubblica?

L'altra grande scelta che si presenta agli elettori, contestualmente alle elezioni della Costituente, è il referendum istituzionale. Le posizioni dei vari raggruppamenti politici a questo proposito sono chiare: fermamente schierate per la repubblica le sinistre (oltre a repubblicani, azionisti e altre componenti minori presenti in campo nazionale); Dc e liberali, pur non dichiarandosi formalmente neutrali (al Congresso democristiano l'orientamento prevalente era stato quello repubblicano), anche per disinnescare il

<sup>12</sup> Gli schieramenti minori ottengono complessivamente l'11,9% dei voti.

pericolo di uno scontro in un momento così delicato lasciano ufficialmente libertà di voto agli elettori: in realtà, come si vedrà dai risultati (ed in particolare per l'apporto delle gerarchie ecclesiastiche) nei fatti operano a favore della scelta monarchica, vista come un contrappeso alla equazione repubblica-spinta a sinistra.

In un articolo su "La Stella Alpina" del 12 febbraio '46, intitolato *Abbasso la monarchia* è riassunto il punto di vista dei partigiani nei confronti dell'istituzione monarchica, giudicata tanto imbecille quanto irresponsabile, alla luce dei fatti passati, ed indegna di continuare a rappresentare e reggere le sorti del Paese. Ancora un altro articolo del 2 giugno, sempre su "La Stella Alpina", intitolato *No!*, si ribadiscono queste posizioni, e con una chiara dimensione della posizione della sinistra alla vigilia ormai dell'appuntamento decisivo. Qui si esprime la speranza che "i lavoratori, quando avranno da una Repubblica Democratica la possibilità di essere praticamente e integralmente uomini liberi, saranno la migliore garanzia a salvaguardia della pace e della libertà", poiché l'istituzione monarchica è in se stessa fomentatrice di tensioni tra le varie classi sociali: tensioni che potrebbero generare anche in un conflitto.

I risultati del referendum confermano il tipo di dualismo che si era già visto con il voto amministrativo e politico: nell'alta valle il primato va alla monarchia, nei centri della bassa valle è invece la repubblica che riesce a prevalere; il dualismo è, grosso modo, tra i comuni montani e i

comuni più industrializzati. Il risultato globale, in Valsesia, vede la repubblica prevalere con circa il 54 per cento dei voti, ma grazie all'apporto determinante dei risultati consistenti di Borgosesia (58,5 per cento), Quarona (72,5 per cento) e Serravalle (72,7 per cento): da questi centri esce un vantaggio repubblicano di circa 3.500 voti che permette di riequilibrare la situazione determinatasi in Varallo (dove la monarchia vince con il 56,7 per cento dei voti) e negli altri paesi della valle, dove il successo monarchico è anche maggiore (tra i rimanenti ventitré comuni, la monarchia si impone in diciassette, la repubblica solo in sei).

In questo senso la situazione valesiana condensa su scala minore tutte le tensioni e le spinte presenti in modo così acceso nell'Italia del dopoguerra: la sintesi migliore e storicamente più matura, la scelta repubblicana, riesce a prevalere con il margine sufficientemente necessario per concretizzarsi, ma è una sintesi che nasce da una situazione ancora nettamente dualistica, difficile, critica, e-

spressione di gradi profondamente ineguali di sviluppo, così vistosi, ad esempio, nel divario tra Nord e Sud d'Italia.

## Conclusioni

Le impressioni e le considerazioni successive al confronto elettorale, naturalmente, rialimentano il dibattito politico ed il confronto sulle prospettive del Paese.

I liberali, ad esempio, non negano la loro insoddisfazione per i modesti risultati conseguiti, che ridimensionano quello che era stato il loro ruolo storico. U "Corriere Valsesiano" del 14 giugno così riassume la delusione: "Pur essendosi nettamente assicurate il quarto posto, le tendenze liberali non hanno indubbiamente ottenuto quei suffragi che i loro sostenitori si ripromettevano". E c'è un primo tentativo di capire le cause di questa debolezza: "Troppe adesioni sono loro mancate per l'incertezza del programma istituzionale, e molte altre sono state at-

tratte da programmi apparentemente più energici ed espressivi"<sup>13</sup>. Tuttavia l'articolista ammette che l'ambiente in cui si è svolta la consultazione non ha visto una tensione eccessiva, e perciò finisce col riconoscere all'elettorato una "maturità politica", che per alcuni aspetti lo sorprende, tenuto conto di come gli elettori hanno saputo tenersi a distanza da posizioni "estreme".

La posizione delle forze di sinistra emerge bene in un articolo su "La Stella Alpina", dove è chiara la soddisfazione per il positivo esito complessivo del referendum<sup>14</sup>. Ancor prima che la sottolineatura del risultato di questo o quel partito, dall'analisi delle impressioni pubblicate sui fogli di sinistra emerge tutta l'importanza data al successo globale delle sinistre nella consultazione istituzionale.

Dai diversi punti di vista dei partiti, insomma, innanzitutto emerge quasi una conclusione comune: questo appuntamento elettorale, pur non rispettando tutte le diverse previsioni o aspettative della vigilia, ha posto basi accettabili per la costruzione del futuro della valle e dell'intera nazione. Con in più la particolare soddisfazione di democristiani e comunisti nel vedere l'elezione di due loro candidati alla Costituente: Giulio Pastore e Cino Moscatelli.

Ma, passata anche la prima fase di commenti immediati, smorzatasi l'eco delle polemiche preelettorali, subentra in generale uno stato d'animo di rasserenamento, quasi di calma, quasi un tacito accordo a volgere l'attenzione ai gravi problemi che ora, riassetato il nuovo assetto istituzionale, bisogna affrontare. Per esempio, il "Corriere Valsesiano", con un commento dal significativo titolo di *Serena certezza*, con toni fiduciosi e smorzati fa esplicitamente appello ad una collaborazione tra tutte le forze sociali, esortando a "non inasprire le divisioni, ma a sanarle in vista del superiore interesse della Nazione"<sup>15</sup>.

Alle divisioni del primo serrato e intenso confronto elettorale si accompagna insomma una volontà, un impegno comune per superare le immense difficoltà di un'Italia ancora in ginocchio. C'è questa esigenza, vitale per tutti, e da tutti i fogli valesiani a questa esigenza si risponde che anche la Valsesia saprà fare la sua parte nel costruire una nuova società fondata sui valori della libertà e della democrazia.



L'ex re Umberto lascia il Quirinale

<sup>13</sup> Cfr. *Impressioni elettorali*, in "Corriere Valsesiano", 14 giugno 1946.

<sup>14</sup> Cfr. *La repubblica degli italiani*, in "La Stella Alpina", 9 giugno 1946.

<sup>15</sup> In "Corriere Valsesiano", 20 giugno 1946.



# Memorie di un antifascista vercellese

## Intervista a Domenico Facelli\*

*Vorrei sapere quando hai iniziato l'attività politica e quali furono i tuoi primi contatti con il movimento operaio organizzato.*

La mia era una famiglia operaia: mio papà faceva il cantoniere, quindi aveva almeno il pane assicurato, però eravamo sette fratelli e così io, a undici anni, sono andato a lavorare. In primavera si andava in campagna e d'inverno si lavorava nelle fabbriche di concime. A quattordici anni, nel 1912, quando mi hanno caricato per la prima volta in spalla un sacco di concime d'un quintale ho creduto che mi fosse cascato addosso tutto il mondo.

Il primo contatto l'ho avuto nel 1913, verso maggio, quando sono entrato nel Circolo giovanile socialista di Vercelli. Era composto da braccianti, qualche operaio e due studenti: eravamo non più di trenta, trentacinque. A Vercelli, c'erano gli esempi delle lotte dei lavoratori, dei braccianti, delle mondariso in particolare. L'avvocato Cugnolio, che era il "redentore" dei contadini (così è scritto sulla sua lapide), faceva un po' di scuola, ci dava qualche indicazione. Nel 1913 Cugnolio è stato eletto deputato: i tre collegi del Vercellese (Vercelli, Santhià e Crescentino) sono stati tutti e tre conquistati dai socialisti.

Nel 1914, dopo il passaggio di Mussolini all'interventismo, anche a Vercelli alcuni nostri giovani sono passati con gli interventisti. Nel 1915, prima dell'inizio della guerra, m'han nominato segretario della Lega dei braccianti di Vercelli: ero il più giovane. Con la proclamazione della guerra diversi sono stati chiamati subito alle armi e io sono diventato segretario del Circolo giovanile socialista. Nel novembre del 1916 ho subito la prima perquisizione, il primo fermo di polizia.

Nel 1917 sono stato chiamato alle armi anch'io e ho fatto il militare fino all'ottobre del 1920. Ritornato a Vercelli ho subito ripreso i contatti con il Circolo giovanile socialista: qui a Vercelli allora avevamo la fortuna di avere

Paolo Robotti e Francesco Leone, che hanno fatto un grosso lavoro tra i giovani. Senonché, nel 1919 era ritornato a Vercelli, espulso dagli Stati Uniti, Gigi Galleani, l'anarchico: alcuni giovani socialisti più spinti (Galleani era molto in gamba come oratore) hanno costituito il gruppo anarchico. Quando sono tornato ho trovato questo gruppo di giovani che si erano staccati: erano capitanati da uno studente, Corona, che è poi andato in America, è diventato ingegnere e ha fatto i soldi.

A Vercelli, nel 1920, la sezione socialista aveva quattrocento iscritti. In una riunione in preparazione del congresso di Livorno sono stati delegati Leone e un altro compagno, di cui non ricordo il nome, a rappresentare la sezione. La nostra sezione era nella quasi totalità per il cosiddetto gruppo Marabini-Graziadei, il gruppo dei "comunisti unitari", che si differenziavano dai comunisti dell'"Ordine nuovo" e da quelli del gruppo di Bordiga. Quindi Leone è stato delegato a presenziare al congresso di Livorno e a votare per il gruppo Marabini-Graziadei. Senonché al congresso non ha votato, si è astenuto; però ha detto: "Io sono per il Partito comunista".

Alla fine di gennaio del '21 abbiamo costituito la sezione comunista di Vercelli (ho ancora la tessera), che era un po' la sezione del Vercellese. A quei tempi, intanto, si stavano costituendo anche le squadre fasciste e si doveva lottare contro il fascismo (e non a parole, intendiamoci bene). Nel 1921, nel mese di gennaio c'è stato il primo morto fascista: Aldo Milano. Aveva tentato, con una squadra, un'azione ad Albano contro una lapide ai caduti eretta dall'amministrazione comunale socialista, la guardia comunale ha sparato e l'ha ammazzato. Dopo questo episodio la lotta è diventata molto più aspra. Durante la campagna per le elezioni del maggio del '21 i fascisti hanno cercato di dare una lezione a Borgo Vercelli, ma hanno lasciato un altro morto: Riccardo Celoria. Per fortuna a quel tempo il magistrato non era un fascista e i compagni sono stati assolti. Però la lotta diventava sempre più dura. Nell'agosto i fascisti hanno fatto un patto di pacificazione con i socialisti.

S'erano intanto costituiti i gruppi

dei cosiddetti "arditi del popolo", in cui noi siamo entrati, tutti. Poi è venuta la disposizione del Partito che non dovevamo farne parte perché erano diretti da gente... noi non eravamo d'accordo, però siamo stati ligi alla disposizione del Partito.

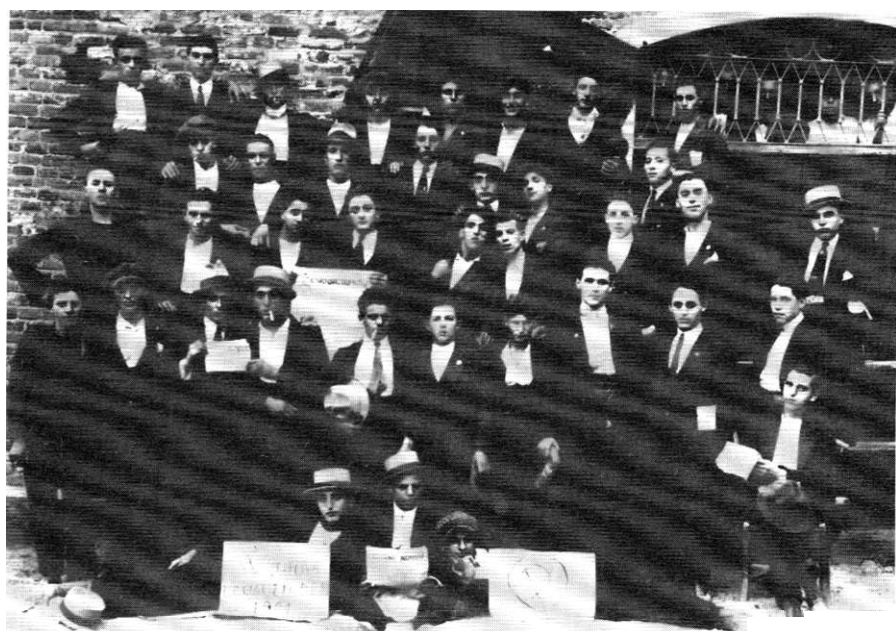
Intanto organizzavamo la solidarietà nei confronti dell'Unione Sovietica: il 1921 era stato per l'Unione Sovietica un anno disastroso a causa della siccità e avevano bisogno di tutto. Allora si raccoglievano indumenti, generi alimentari, soldi e si organizzavano un po' in tutti i paesi riunioni, conferenze, comizi.

Una volta sono stato incaricato di andare a Motta dei Conti per una riunione: i compagni avevano svolto un bellissimo lavoro, avevano fatto i manifesti ecc. Sono arrivato a Motta dei Conti, col tranvai, e là ho trovato i fascisti di Casale (che avevano già conquistato il Comune di Casale e tutto il Monferrato): mi hanno prelevato e mi hanno portato a Casale: era il 2 novembre. Le solite cose: mi hanno preso il portafoglio (avevo dentro quattro soldi), nel portafoglio c'era la tessera del Partito comunista (ed ecco perché ce l'ho ancora: l'ho recuperata dopo). E, in quell'occasione... a volte la realtà è più romanzesca dei romanzi... mentre passavamo sul cavalaferrovia ho visto che sotto c'era un treno: prontamente sono saltato giù. I fascisti, per fortuna, non hanno sparato; si sono messi a gridare, ma il treno intanto era partito. Per fortuna usciva da Casale: sono andato a finire a Chivasso e poi, con un altro treno, sono tornato a Vercelli.

Alla fine di agosto i fascisti hanno tentato la conquista di Novara e ne sono partiti anche da Vercelli. Anche noi, capitanati da Leone, siamo andati ad aiutare i compagni. È lì che ho conosciuto Cino Moscatelli (era un ragazzo, un bambino quasi), mentre si difendeva la Camera del lavoro: lui era con una squadra di ragazzini, si difendevano con dei sassi... I fascisti sono riusciti ad occupare la Camera del lavoro, ma hanno lasciato un altro morto; noi niente, per fortuna.

Nel '24, nel mese di febbraio, è uscito il primo numero dell'"Unità": i fascisti volevano impedirne la diffusione. Noi avevamo preso accordi con un

\* Intervista raccolta da Piero Ambrosio a Vercelli il 15 ottobre 1986 nell'ambito della ricerca sugli antifascisti della provincia.



Gruppo di giovani socialisti vercellesi (1901)

giornalaio di Vercelli che aveva due edicole, si chiamava Rusconi, era un toscano, che aveva accettato. Ma la prima volta che gli abbiamo portato i giornali i fascisti li hanno bruciati. Allora dovevamo andare a prenderli alla stazione e diffonderli noi.

All'epoca dell'assassinio di Matteotti, noi, a Vercelli, eravamo "padroni" della periferia, dalla stazione, Borgo Isola al Canadà, il centro invece era in mano ai fascisti. Dopo il delitto Matteotti, c'è stata una specie di insurrezione, come è capitato un po' dappertutto: non abbiamo fatto niente di straordinario però i fascisti sono spariti dalla circolazione. Poi c'è stata la questione dell'Aventino: niente scioperi, niente di niente e i fascisti si son ripresi. Io non avevo fatto grandi cose, però, sai com'è la storia, ero giovane... La terra cominciava a bruciare, qui. Tra di noi dicevamo che il fascismo doveva combatterlo in Italia, non dall'estero, quindi le poche volte che mi hanno poi offerto di uscire d'Italia non ho accettato, vuoi perché ero legato alla famiglia, vuoi... chissà... l'istinto, non so.

*Com'era organizzato il Partito comunista a Vercelli in quel periodo?*

Noi eravamo in parte iscritti alla Federazione di Novara (a Vercelli c'era solo un Comitato circondariale di propaganda) e in parte organizzati con la Federazione di Biella. Io facevo parte del gruppo che aderiva a Biella. A quei tempi a dirigere il Partito nel Biellese c'era il compagno Viana, di Candelo.

Un giorno mi ha mandato a chiamare e mi ha detto (sai, eravamo... molto democratici...): "Senti: ci sono quattro leghe tessili, ad Andorno, a Biella, a Valle Mosso e a Coggiola: le prime tre sono dirette da noi, quella di Coggiola dai socialisti. Devi andare a Coggiola perché vogliamo conquistare anche quella lega...". Faccio un po' di resistenza: "Ma non capisco niente di tessitura!...". Ma in quei tempi, come ti dicevo, non si discuteva troppo. Mi metto d'accordo con la mia compagna, andiamo a cercarci un lavoro in Valsesera. Era verso la fine del '25: a quei tempi trovavi lavoro. Prendo i contatti con i compagni che, giustamente, mi dicono: "Vedi: qui, se vieni, ti assumono, ma fai il manovale, il facchino, invece devi diventare un tessitore, se no la gente non ti capisce".

Vado a lavorare in fabbrica: il lanificio Pianceri Torino, dei fratelli Togna, aveva istituito una scuola: le prime nozioni di tessitura. Allora facevo il facchino, mi massacravo tutto il giorno e poi andavo a scuola a cercare di imparare qualche cosa. M'hanno insegnato a fare il tessitore di coperte, che era il lavoro più facile.

Nel '26 abbiamo conquistato la lega. Senonché gli amici socialisti (dei bravissimi compagni, però ...) han tentato un colpo: nel mese di agosto c'era una riunione a Milano: non mi hanno avvisato che il posto della riunione era stato cambiato. Io sono andato davanti alla Camera del lavoro: per fortuna ho avuto il buon senso di non fermarmi altrimenti avrebbero potuto arrestarmi.

Ho trovato poi i compagni di Biella che conoscevano la sede della riunione. Abbiamo fatto la riunione e abbiamo fissato l'appuntamento per una riunione di lavoratori della Valsesera. E sai, quando prepari 'ste cose, hai un bel dire che bisogna fare attenzione con chi parli: parli con tutti e vengono a saperlo anche i fascisti. La mattina della riunione mi accorgo che i fascisti sono davanti alla stazione di Pianceri. Allora prendo il treno, vado a Grignasco. Però i fascisti mi avevano individuato. Un bel giorno, nel mese di settembre, mi hanno avvisato (non così tanto alla buona) che entro ventiquattr'ore dovevo lasciare Pianceri. Sono andato in fabbrica e ho trovato già il libretto pronto: licenziato. Ad una certa ora è arrivato il maresciallo dei carabinieri di Crevacuore e mi ha detto: "Dolente, dovete andare". Ho esclamato: "Cristo! siamo in Italia e io sono italiano: ho il diritto di stare qui!".

Allora ho cercato il contatto con Biella: i compagni, giustamente, mi han detto: "È meglio che tu vada via. Cosa vuoi fare? Fai il bello, fai il bel gesto, stai lì, domani vengono, ti bruciano tutto, non hai più niente, prendi un sacco di legnate e poi vai via lo stesso". Però la sera che dovevo partire, ho avuto questa bella soddisfazione: faceva un po' freschino quella sera... i fascisti di Pianceri han fatto tutti il bagno nel Sessera...

Sono tornato a Vercelli, dove ho preso nuovamente i contatti. Sono andato subito a lavorare, ancora in una fabbrica di concimi. Siamo riusciti ad organizzare uno sciopero dei concimisti di Vercelli che è durato quattro o cinque giorni.

E si arriva al novembre '26: quando è stata varata 'sta maledetta legge eccezionale, il 25. Già il giorno dopo, a Vercelli, hanno fatto un sacco di arresti: hanno arrestato il maestro Angelo Fietti, socialista; Luigi Rosa, pure socialista, direttore della "Risaia", che in quei tempi usciva ancora; Mario Serassi, anarchico; Espedito Rigolino, giovane comunista, e la cosa sarebbe andata avanti se un poliziotto non mi avesse avvisato che stavano per venirmi a prendere. Gli arrestati sono stati portati a Novara (allora Vercelli non era ancora provincia) dove hanno trovato Viana e altri compagni. Sono stati mandati al confino: sono stati i primi ad essere mandati al confino.

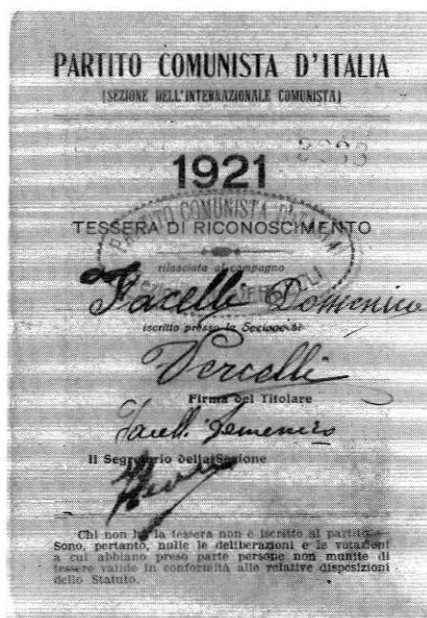
Nel mese di marzo del 1927 abbiamo ricostituito la Camera del lavoro. Siccome ogni volta che si rinnovava un contratto di lavoro c'era sempre una riduzione del 10 per cento del salario, si

prevedeva una forte riduzione per il contratto della moda del riso (e la nostra forza a Vercelli a quei tempi erano le mondariso). Allora abbiamo preparato lo sciopero delle mondariso. Abbiamo ricostituito la Camera del lavoro anche con i socialisti, ma chi faceva qualche cosa eravamo noi comunisti. C'era Sola Titetto che aveva l'incarico di venire a Vercelli a vedere cos'era possibile fare. Lo sciopero non si preparava da un giorno all'altro... Alla fine di marzo Sola viene inviato altrove a dirigere il movimento (ed è poi stato arrestato nel mese di giugno) e a Vercelli invece è arrivato Li Causi, che si faceva chiamare Cian So Lin, e con lui si è stampata la "Risaia" clandestina. Era un uomo molto in gamba, Li Causi. I fascisti dicevano: "Se prendiamo quel cinese..."

In seguito ad una diffusione di stampe sono stati fatti altri trenta arresti a Vercelli e nel Vercellese. Sono arrivati anche a casa mia. Arrivati a me, gli arresti sono finiti.

Era il 28 aprile 1927. Ci hanno trovati con materiale. Allora, quando trovavano qualcuno con roba così, lo mandavano davanti al Tribunale speciale, invece qui, da noi, no. Noi non sapevamo spiegarci il perché e dicevamo: "È l'ombrello di Sant'Eusebio...". Vercelli, non so per quale motivo, è sempre stato un posto dove il fascismo voleva far credere che tutta la gente fosse fascista: allora "non capitava niente". Han sempre tenuto a dare la dimostrazione che a Vercelli era tutto calmo, tutto tranquillo. Inoltre, quando c'era una denuncia della Questura o dei carabinieri indirizzata al procuratore del re, prima passava dal cancelliere e il cancelliere tardava: la metteva lì, passavano quindici, venti giorni, un mese; alla fine gli stessi fascisti avevano vergogna: "Una cosa capitata un mese fa, solo adesso viene... e allora che figura facciamo?".

I procuratori del re, poi, o erano della famiglia dei Galante Garrone o erano della loro "scuola": non erano fascisti e cercavano di ritardare di mandare avanti una c'fenucia o cercavano di attenuare le cose. Quando dovevano far passare la denuncia dovevano essere sempre d'accordo con il segretario del fascio, il federale, che aveva bisogno anche lui di stare tranquillo; Vercelli era il posto più felice del mondo: mangiavano, bevevano, avevano donne, avevano tutto quello che volevano, allora perché andare a cercarsi delle grane? Siccome non si poteva però lasciar perdere, all'ultimo momento deferivano gli arrestati alla Commissione



Tessera del Pcd'I del 1921 di Domenico Facelli

provinciale per l'assegnazione al confino, invece di denunciarli al Tribunale speciale. Nessuno di quelli arrestati a Vercelli è andato al Tribunale speciale.

La cosa è andata per le lunghe anche per noi, finché ci hanno denunciati al Tribunale di Novara. Ci hanno fatto il processo il 27 luglio. C'era un avvocato in gamba: l'avvocato Patoia. Siam passati davanti al Tribunale ordinario e solo in sette siamo stati condannati, tutti gli altri sono stati assolti: ci hanno dato due mesi d'arresto, però eravamo già dentro da tre.

Noi eravamo dentro, in prigione, però Li Causi e gli altri compagni erano liberi: lo sciopero è riuscito in modo meraviglioso e quindi, forse anche per questo, devono aver pensato: "Ma allora non sono questi i responsabili..."

Quando siamo usciti di prigione ci hanno obbligati a trovare un lavoro: era quello che volevamo, trovare un lavoro. Mi hanno mandato alla Chatillon: era un lavoro brutto, la filatura alla Chatillon era molto brutta...

E si arriva al '28: a Vercelli hanno fatto altri arresti e sono stato nuovamente arrestato anch'io, il 29 aprile.

*In un documento del Casellario politico centrale si dice: "Fermato per misure di sicurezza in occasione del maggio"...*

Si, la motivazione era quella...

*Per togliervi dalla circolazione...*

Si. Il 1 maggio abbiamo sentito sparare: "Cristo! sparano il 1 maggio: succede qualche cosa che non va!". Sparavano contro una bandiera rossa

che era stata messa in mano a Vittorio Emanuele II, il monumento che c'è in piazza Pajetta. Ancora adesso chiedo: "Ma come avete fatto a mettere quella bandiera?". "Cosa te ne importa? La bandiera c'era, no?". E infatti la bandiera c'era...

A quei tempi c'era uno spirito di solidarietà: anche le guardie ci hanno aiutato, in un certo qual modo: hanno portato dentro un po' di vino, in carcere: abbiamo mangiato un po', bevuto, poi ci siamo messi a cantare "Bandiera rossa".

*Parlami dell'interrogatorio: come avveniva?*

Quando ti arrestavano facevano un interrogatorio sommario. Nel '28 c'era già la Questura a Vercelli (la provincia di Vercelli è sorta nel '27), io però sono capitato in mano ai carabinieri: sono stato dieci giorni in caserma. Le solite domande, i soliti interrogatori. La cosa che mi umiliava e che mi faceva male era questa: han portato davanti ai carabinieri anche mia moglie, la mamma... "Stasera andiamo a dormire con tua moglie", tutte quelle storie, cercavano di farti cascare in un modo o nell'altro. Mia moglie era una donna meravigliosa... Dicevano: "Tu sei il responsabile del Partito comunista!". "Ma come: se l'avete sciolto voi il Partito comunista!...". Io non sono mai stato uno di quei "coraggiosi"... I carabinieri insistevano: "Noi siamo sicuri..." e io rispondevo: "Con che cosa m'avete trovato?" e infatti non mi avevano trovato niente. "E allora cosa volete? Sapete tutto: che ero un comunista, ma poi avete sciolto il Partito...". "Ma non sei iscritto al Partito comunista?". "No, come faccio a esserlo se lo avete sciolto?".

Allora ci hanno denunciati alla Commissione provinciale per l'assegnazione al confino, con l'imputazione (non avevano trovato un'altra motivazione) che il 1 maggio "in carcere, dopo un lauto pranzo cantavano ecc. ecc.". Ci han mandato al confino, in quattro: io e mio fratello Piero siamo stati condannati a tre anni, Antonio Mottino e Giuseppe Ghisio a cinque. Siamo partiti da Vercelli nel mese di luglio, a noi è stato aggregato Basilio Clerico, di Coggiola, che era stato processato una settimana prima di noi e che era stato condannato a cinque anni.

*Come avveniva il giudizio davanti alla Commissione per l'assegnazione al confino?*

La commissione per il confino era



composta dal prefetto, dal comandante dei carabinieri, da quello della milizia, dal questore e dal procuratore del re. Come ti dicevo, le domande più importanti per loro erano queste: "Sei ancora iscritto al Partito comunista, che rapporti hai col Partito?". La mia difesa era quella: "Voi avete sciolto il Partito comunista, voi mi sorvegliate: sapete più voi di me che cosa faccio". Io ho sempre avuto un contegno non da spavaldo, non è il mio carattere. Però abbiamo sempre mantenuto i contatti con il Partito...

*Anche quando eri in carcere riuscivi ad avere contatti?*

No, il contatto l'ho avuto quando stavamo andando al confino. Per andare a Lipari, da Vercelli si dovevano fare diverse tappe: Vercelli-Alessandria, Alessandria-Genova, Genova-Pisa, Pisa-Roma, Roma-Napoli, Napoli-Palermo, Palermo-Milazzo e da Milazzo, con la nave, arrivavi poi a Lipari: impiegavi venti giorni, venticinque.

A Pisa ho trovato dei compagni di Firenze, destinati come noi a Lipari, e che forse avevano dei contatti migliori dei miei, e m'han chiesto: "Tu vieni da Vercelli?". "Sì", "Guarda, appena arriviamo a Lipari dobbiamo sciogliere il Partito". Infatti a Lipari ogni tre, quattro mesi c'erano degli arresti, si pensava che ci fosse un infiltrato. Ti dico la verità: non sapevo a che santo votarmi. C'era da fidarsi? Non li conoscevo.

Arrivati a Lipari non sapevo con chi prendere i contatti perché non conoscevo nessuno. Ho poi conosciuto un compagno di Novara, Carlo Manzini, che aveva aperto un'osteria, e, poi, diversi compagni, in modo particolare Angelo Cerutti, di Casale Corte Cerro, che ci hanno detto: "Non sappiamo che cosa avviene: qui stanno capitando cose che non riusciamo a capire". Allora con un compagno di Firenze abbiamo cercato di avvicinare qualcuno. Abbiamo conosciuto il compagno Pietro Rabezzana, l'ex parlamentare, che però non era in buone condizioni di salute e viveva molto appartato. Abbiamo fatto correre la voce che il Partito non esisteva più, che a Lipari non si poteva far più niente, che era inutile... C'era un ex ufficiale di cavalleria, un disegnatore molto in gamba: si è poi scoperto che era lui la spia: l'avevano mandato lì apposta per avere informazioni. Non era neppure un comunista, era un anarchico, di quelli che s'intrufolavano dappertutto.

Il 24 settembre abbiamo trovato Mottini impiccato. Allora abbiamo fatto il funerale, grande. Siamo stati chiamati

in direzione e ci hanno dato il permesso: a quattro di portare la bara e a noi quattro vercellesi (io, mio fratello, Ghisio e Clerico) di seguirla. Ma noi volevamo fare un funerale che fosse una manifestazione. Solita storia: ci hanno minacciati... Però in questo modo la cosa è diventata pubblica, tutti i confinati l'hanno saputo. Ci hanno ordinato di fare il funerale al mattino, presto. Allora credevamo tutti che il fascismo non sarebbe durato: abbiamo detto: "Facciamo fare una cassa di zinco, caso mai un domani lo portiamo via". La cosa si è saputa in paese. Il funerale al mattino presto: i confinati, non dico tutti, ma una grandissima maggioranza lo hanno seguito anche se non avrebbero potuto uscire dalla zona di confino e il cimitero era fuori dalla zona: hanno rotto il cordone della polizia, e tutta la gente... abbiamo fatto una manifestazione, grande. Ebbene, dopo non abbiamo avuta nessuna ripercussione. Il direttore ci ha mandato a chiamare: "Cosa avete fatto?". "Fatto che cosa? Noi eravamo dietro la cassa...". "Ma sapete che una cosa di questo genere vi può...". Abbiamo scontato sei o sette giorni di carcere, ma non abbiamo avuto grossi guai.

*Quanti confinati eravate a Lipari?*

Siamo arrivati fino a seicento.

*E come eravate sistemati? In cameroni?*

Eravamo in cameroni, però se ti pagavi l'alloggio potevi andare fuori, in case private. Noi (io, mio fratello e Clerico — Mottini non c'era più, Ghi-

sio non è voluto uscire perché bisognava pagare — e due toscani) abbiamo trovato un alloggio. Sono andato a vedere, quando sono stato a Lipari: c'è ancora 'sta casa, rimodernata ma c'è ancora.

Il proprietario era un contadino che ci aveva detto: "Io ho un bell'orto — infatti, dietro la casa aveva un orto grandissimo — se mi lavorate l'orto vi do da bere, vi do il vino". Non era mica poi sempre tutto... martirizzarsi, per la carità! Allora ci ha dato la damigiana del vino: l'abbiamo messa sul tavolo con un tubo di gomma, e abbiamo comprato una grossa scodella: era "la rosina", e "la rosina" doveva essere sempre piena...

E si lavorava l'orto: noi si prendeva quello che ci serviva e lui prendeva il resto, ma ce n'era in abbondanza.

*Come potevate pagare l'alloggio: con il sussidio del confino?*

Sì, con le 10 lire al giorno. E non eravamo solo noi, erano diversi quelli che avevano l'alloggio fuori. Dovevamo dormire con la porta aperta perché la polizia potesse venire dentro a tutte le ore: per gli sposati non era una cosa simpatica, ma per noi...

Tra le altre cose, il fascismo pagava male i suoi servitori: la polizia era mal pagata, la stessa milizia era mal pagata, all'infuori dei "papaveri"... nella milizia c'era tutta povera gente, dei disgraziati che non avevano un soldo, quindi per loro quello stipendio era già tanto. Poco per volta, con i poliziotti, che erano sempre i medesimi, abbiamo fatto anche amicizia: bevevano anche



Foto segnaletica in duplice posa di Domenico Facelli

loro nella "rosina" con noi, si chiacchierava. Forse loro cercavano di sapere qualche cosa, noi a nostra volta cercavamo di sapere qualche cosa da loro.

#### *Come trascorrevate la giornata?*

La nostra vita trascorrevava così: il mattino, alle 10, c'era il primo controllo e la distribuzione della "mazzetta", cioè ci davano le 10 lire; il secondo controllo era verso mezzogiorno, quando c'era la distribuzione della posta; il terzo, l'appello, era verso le 17; poi, all'imbrunire, i cameroni venivano chiusi e si doveva restare dentro, oppure in casa: non si poteva più circolare se non si aveva qualche permesso speciale.

#### *Dove venivano fatti i controlli e gli appelli?*

Nella piazza del castello, davanti al camerone: bisognava andare tutti là. Là ti davano le 10 lire, ad ogni cinque confinati davano un biglietto da 50 lire.

Tra i confinati c'era un certo Felice Felisati: era uno di quei soldati di ventura, era stato nella legione straniera francese e quando la legione era stata sciolta ed era tornato in Italia gli avevano proposto di entrare nella milizia, oppure di essere confinato, e lui aveva scelto il confino. Questo era il re degli imbroglioni: quando prendeva lui le 50 lire, non lo vedevi più!...

La mensa ci costava 5 lire al giorno: con 5 lire avevi il primo, il secondo e la frutta, che costava pochissimo: il primo era un piatto di pastasciutta condita con olio, il secondo era un piatto di pesce; la sera c'era minestra e un altro piatto di pesce, ogni tanto c'era qualche pezzo di carne.

Un particolare: nel '29 a Lipari i pescatori non avevano la pesa e quindi, quando andavi a prendere il pesce lo prendevi "tanto alla manata". Se avevi le mani piccole prendevi poco, se le avevi grosse... Tutte cose che adesso fanno ridere, ma ai tempi... Allora avevamo con noi Nello Ricciarelli, di Massa Carrara, un anarchico, uno piccolino, gobbetto, che aveva due manacce: andava sempre lui a fare la spesa. Un giorno è venuto a casa con due aragoste: "Le ho prese in mano..."

#### *La mensa era in refettori comuni?*

Sì, l'avevamo fatta in un posto comune. Nella nostra mensa venivano anche i poliziotti, perché costava meno che nella loro; venivano magari anche per qualche altro motivo... ma mangiavano come lupi...

Ogni gruppo aveva la sua mensa: noi

la nostra, i toscani la loro, ecc. ed erano anche divise secondo l'orientamento politico, comunisti, anarchici, ecc.

#### *Chi organizzava la mensa?*

Noi, tutto noi. Allora, siccome i meridionali (ce n'erano tanti) venivano con la famiglia (perché potevi, facendo domanda, far avvicinare la famiglia, e davano un sussidio minore: questo fino al '30, dopo è stato più difficile), le loro donne si occupavano della cucina, delle pulizie, ecc.

#### *Come utilizzavate il sussidio?*

Come ti ho detto, 5 lire erano per la mensa, 2 lire erano per la biblioteca (ufficialmente, ma servivano anche a sussidiare coloro che non avevano mezzi sufficienti), 1 lira era per le spese dei collettivi che si erano costituiti tra noi, tra amici, e 2 lire erano per te, per il fumare, il bere, per acquistare dei vestiti; non era molto ma potevi fare qualche cosa. Questo è durato fino al '30, poi hanno ridotto il sussidio a metà e la cosa si è fatta pesante sul serio.

#### *Allora avete protestato?*

Io non c'ero più. Sì, sì, han fatto delle proteste.

#### *In quali altri casi sono state necessarie proteste?*

A noi han tentato di far salutare romanamente, ma poi... Il direttore, il professor Cannata, non era un fascista. Nelle altre colonie, a Ustica, a Ponza, han dovuto fare delle manifestazioni, per non salutare romanamente, da noi niente: "Facelli Domenico?", "Presente!" e basta, invece là dovevi alzare la mano: nessuno l'alzava e c'erano denunce e processi. Invece noi niente: fino a quando c'è stato Cannata è andata così.

#### *Quali erano gli obblighi dei confinati, oltre a quello di fare il saluto fascista?*

Gli obblighi dei confinati erano quelli di non parlare di politica, di non uscire dalla zona del confino, di non riunirsi più di tre per volta. Oltre ai poliziotti c'era la milizia: qualche volta la polizia chiudeva un occhio, la milizia no. Non potevi uscire prima dell'ora dell' "avemaria", se andavi in un locale pubblico (a Lipari ce n'era solo uno) dovevi stare in piedi.

Però ci avevano permesso di andare a Marina Lunga, a fare i bagni: ma non dovevi allontanarti più di tanti metri dalla riva (c'era la boa) ma nessuno ci andava, anche perché l'acqua era profonda e non tutti eravamo dei nuotato-

ri: insomma qualcuno era capace anche di galleggiare...

#### *Quante volte potevate scrivere a casa?*

Tutte le volte che volevi, non c'erano limiti: però potevi scrivere solo ai familiari: alla moglie, ai genitori, ai fratelli, non ad altri. E dovevi lasciare la busta aperta perché doveva passare la censura.

Nell'anno in cui sono stato a Lipari sono state fatte cose grosse: oltre a potenziare le mense, abbiamo potenziato e arricchito la biblioteca, che era diretta da un certo Papa.

#### *Per i libri dovevate fare richiesta al direttore della colonia?*

Sì. C'era una casa editrice: la Bietti, mi ricordo sempre: aveva dei libri! Bellissimi anche: il più caro costava due lire...

#### *E come riuscivate ad avere dei libri di politica?*

Il libro politico arrivava in altri modi. A Lipari ci sono le cave di pietra pomice, ad Acqua Calda, una frazione, che però è distante e noi non potevamo andarci. Il commercio della pomice in quei tempi era fiorente e venivano parecchie navi: i marinai, quando arrivavano, venivano a Lipari (allora non c'erano ancora le macchine, il mezzo di trasporto era il "ciuccio") e allora si trovava il modo di avvicinare qualcuno, di avere qualche giornale, o erano loro ad avvicinarsi a noi e ci lasciavano 'sti libri, specialmente di economia, libri truccati, con la copertina di un romanzo e dentro, ogni due o tre pagine, c'era una pagina di economia.

#### *Era il Partito che organizzava questi invii?*

Era il Partito. Chi era a contatto col Partito era il compagno Papa, ma non so in che modo teneva il contatto, nessuno di noi voleva saperlo, perché hai un bel dire: "Io sono sicuro che se dovessi essere interrogato non parlerò", non ci riesce quasi nessuno.

L'altra cosa bella di Lipari era questa: Nitti faceva scuola, la moglie di Rosselli insegnava l'inglese: erano cose che si potevano fare, chiudevano un occhio, lasciavano fare. Quindi entravano 'sti libri d'inglese, e in mezzo alle pagine arrivava tutta 'sta roba lì. Loro non erano comunisti: facevano parte del gruppo che poi è diventato "Giustizia e Libertà".

#### *Torniamo alla questione degli obblighi dei confinati. Ci sono stati casi di*



Lipari. Il funerale di Antonio Mottino

*trasgressione? Ad esempio: qualcuno è uscito dal paese?*

C'era chi sconfinava: erano quelli della ex legione straniera (loro si dicevano anarchici, ma erano...) e quelli che bevevano... Noi non eravamo così idioti da fare cose del genere, che, tanto, non servivano a niente: noi avevamo tutti interesse a non cercarci delle noie.

C'è stato uno solo che ha tentato di scappare e dopo quattro o cinque giorni l'han Rreso. A Lipari, all'infuori di Rosselli, Lussu e Nitti nessuno è riuscito a scappare: Lipari è a più di 60 chilometri da Milazzo.

*Quando sono fuggiti, il 27 luglio del 1929, tu però eri già a casa...*

Sì, io ero già a casa. Però sapevo che dovevano scappare, avevano già fatto dei tentativi: Lussu era l'unico sorvegliato a vista, era un l'uomo molto in gamba, un uomo energico. So che poi, quando questi sono scappati, la sorveglianza è diventata più rigida, si è stretta di più...

Quindi come ti dicevo, noi non cer-

cavamo noie, anche se quando venivamo provocati dai fascisti della milizia li prendevamo a botte e allora ci arrestavano.

*E vi portavano in carcere, a Lipari, per qualche giorno?*

Sì. Invece, in seguito, qualcuno, come Bernabino, è stato condannato a otto mesi, qualcuno a qualche anno.

*C'erano anche confinati comuni a Lipari?*

No, non c'erano. Però c'era qualche elemento che... Ad esempio c'era un tal Fantini, che un giorno mi ha avvicinato e mi ha detto: "Sì, come statura va bene...". "Che cosa?" gli ho chiesto io. "Un vestito, fatto proprio come si deve: quanto mi dai?". "Non so, quanto devo darti?". "Tre mazzette". 30 lire: ma chi voleva imbrogliare, 'sto cristo?... Dove andava a prenderlo 'sto vestito? C'erano due fratelli romani che facevano i sarti: lui (era press'a poco della mia taglia) s'era fatto fare il vestito da loro). Allora gli ho detto: "Aspetta un momento, aspetta un mo-

mento Fantini...". Sono andato dai sarti e ho chiesto: "Ehi, avete venduto un vestito a Fantini?". "Sì". "Ve l'ha pagato?". "No". "Allora fate attenzione che vuole venderlo per 30 lire". "Ma come? 30 lire? Ma se solo la stoffa costa più di 50!...". Quando Fantini mi ha incontrato di nuovo mi ha detto: "Fregnone! Ma cosa importava a te? Io mi prendevo le 30 lire...". Ecco: c'erano anche dei tipi così.

Ad Ustica invece c'erano anche i comuni, che avevano un sussidio molto basso. Anche a Lipari, prima che arrivassimo noi, c'erano stati i confinati comuni, ma la popolazione aveva fatto una rivolta: non volevano più i confinati, perché i comuni andavano a rubare dappertutto... Quando però han saputo che noi eravamo differenti... Di noi si fidavano.

*Com'erano i vostri rapporti con la popolazione?*

Buoni, buoni: se potevano ti aiutavano. Avevi rapporti di amicizia, si fidavano di te. Andavi a comprare la loro roba, oppure noi che avevamo tanta verdura la portavamo al venditore che la rivendeva...

*Facevate discorsi politici con la gente del luogo?*

Qualcuno forse sì. Noi ci limitavamo a dire: "Siamo qui perché non siamo fascisti". "Ma cosa sono 'sti fascisti?". "Sono quelli là vestiti di nero". "E cosa vogliono quelli là?". "Vogliono...".

C'era una miseria! Noi non riuscivamo a capire come potessero vivere: c'erano uomini, anziani, vestiti ancora come quando li avevano congedati dal servizio militare; i ragazzi non sapevano cos'erano le scarpe: le mettevano quando andavano soldato o quando qualcuno si imbarcava. Una miseria spaventosa.

*E voi cercavate di aiutarli?*

Sì, nel limite del possibile, sì. Tra l'altro sono stati i confinati a lastricare la strada, a fare l'impianto di illuminazione, ecc. se no non c'era proprio niente.

*Tra i confinati c'erano comunisti, anarchici, socialisti e persone di altre idee politiche. Com'erano i rapporti?*

L'unica difficoltà era quella degli anarchici, non riuscivi ad avere rapporti con loro, con la maggior parte almeno.

*Perché?*

Non lo so, era difficile... C'erano

questi “grossi” anarchici che non avevano rapporti con nessuno, come Galleani, che aveva rapporti solo con Torrigiani, gran maestro della massoneria; con noi non aveva rapporti.

C’era poi un tale, non abbiamo mai saputo il suo nome: si faceva chiamare “Unico” ed era “Unico” anche per quelli della Questura: era uno di quegli uomini che non parlano con nessuno...

*Avete avuto dei momenti di tensione?*

Non tanto, però non ci si fidava. Soprattutto dopo aver scoperto quell’anarchico che faceva il delatore. Non ci fidavamo più neppure di quelli che avevamo con noi. Con noi, come ti dicevo, c’era Ricciarelli: era un ragazzo buonissimo. Tutte le volte che parlavi con lui: “La bomba, il pugnale...”. Una volta gli ho chiesto: “Ma quanti ne hai ammazzati, tu?...”.

La spia, come ti ho detto prima, era un anarchico, un romagnolo. Quando abbiamo iniziato a sospettarlo l’abbiamo isolato e non è più successo niente.

*Cosa segnalava alla polizia?*

Bastava parlargli assieme: sai com’è, bastava dire una volta: “Cerchiamo di organizzare qualche cosa...”.

Il compagno Guido Picelli, ex parlamentare che aveva diretto gli arditi del popolo a Parma e che poi è morto in Spagna, frequentava la nostra casa: una sera ha fatto bere due poliziotti: una “rosina” e poi un’altra e uno dei

due ci ha confermato che il delatore era lui.

A Lipari Galleani conduceva una campagna spietata contro Menotti Serrati che, quando era stato in America, avrebbe fatto qualche cosa... Serrati, tu lo sai, era un socialista che nel ’24 era entrato nel Partito comunista con i cosiddetti “terzini”, Maffi, Li Causi e altri; era morto in provincia di Como nel 1926. Allora sono andato a parlare con Galleani e gli ho detto: “Senti, smettila: Serrati non c’è più e tu puoi dire tutto quello che vuoi: non è giusto!”. E lui, per risposta, m’ha fatto un rimprovero: “Voi vercellesi, sono mesi che siete qua, non vi siete degnati di venirmi a trovare!”. E io gli ho risposto: “Ehi! Non sei mica il padreterno, non siamo mica obbligati, semmai eri tu che dovevi venire a trovare noi, perché tu puoi...”. Infatti aveva maggiore libertà, rispetto a noi. Un giorno poi, che era stato fermato e portato in carcere, noi gli abbiamo portato da mangiare: ha respinto quello che gli avevamo portato, perché gli portava da mangiare Torrigiani: ha respinto il nostro ma quello l’ha preso, poteva tenersi anche il nostro e darlo ai cani, se voleva!... Da quel momento non ci siamo più parlati: mi rincresce ma non era giusto...

*E con gli altri? Ad esempio: con isolalisti che rapporti avevate?*

Di socialisti ce n’erano pochissimi: ce n’erano due o tre anziani, poi c’era

un gruppetto di romagnoli, ma non c’erano differenze tra noi e loro. Io dicevo: “O voi siete dei comunisti o noi siamo dei socialisti: non riusciamo a capire che differenza c’è!”.

Facevi qualche volta qualche chiacchierata: non discussioni, chiacchierate: perché, dopotutto, noi non eravamo dei grandi... Eravamo degli operai: si lottava contro il fascismo perché non c’era più libertà, perché tutte le volte che si facevano i contratti diminuiva il salario, perché non potevi fare quello che volevi: eravamo degli antifascisti ma non avevamo una grandissima preparazione politica.

*C’erano anche donne confinate, o c’erano solo le mogli dei confinati?*

Quando c’ero io c’erano solo delle ostetriche: a quei tempi gli aborti clandestini venivano perseguiti fortemente e allora, prima di fare il processo, le mandavano al confino. Erano le nostre portatrici di notizie, quando arrivavano a Lipari.

*Mi dicevi, prima, che tu e i tuoi amici lavoravate l’orto. E gli altri confinati: avevano un’attività lavorativa o no?*

Quelli che lavoravano erano i sarti, i barbieri, i calzolari, qualche meccanico e un fabbro.

*Potevano lavorare solo per i confinati o anche per la gente dell’isola?*

Lavoravano per i confinati, prima di tutto, ma anche per la gente... Il fabbro (era quello di Coggiola), faceva ferro battuto, era molto in gamba.

*Com’erano i rapporti con la milizia e la polizia?*

Con la polizia i rapporti erano buoni, con la milizia no, anzi. Quelli della polizia, come ti ho detto, erano più affamati di noi. Ci dicevano: “Voi siete signori, venite qui...”.

*Tu sei stato rilasciato nell’aprile del ’29...*

Sì. È arrivato l’ordine: io non sapevo niente. Mi hanno chiamato in direzione e mi hanno detto di preparare tutta la mia roba. Io non sapevo che c’era stato un ricorso alla Commissione d’appello. Siamo stati mandati a casa ed è cominciata la vita del sorvegliato.

*Quando sei rientrato a Vercelli?*

Quando ti rilasciavano, ti portavano ammanettato fino a Messina, ti fotografavano e ti davano in consegna ad un poliziotto (generalmente era un brigadiere o un maresciallo) che ti accom-



Veduta di Lipari



pagnava a casa.

*Quanti giorni si impiegavano per il ritorno?*

Da Messina a Vercelli impiegavi tre giorni. Io sono arrivato a Vercelli il 1 maggio. Dovevi tenerti buono il poliziotto che ti accompagnava e lui poteva essere anche un po' comprensivo con te: poteva ammanettarti o no, dipendeva da lui. Sul treno si entrava in uno scompartimento, il poliziotto metteva fuori un cartellino: "Servizio del Ministero degli Interni": la gente chissà cosa credeva che fosse!... e nello scompartimento non poteva entrare nessuno.

Quando ho visto quest'uomo (a me pareva un brav'uomo) ho cominciato a pagargli il caffè (avevo qualche soldo) e l'ha accettato volentieri.

Arrivati a Napoli mi ha detto: "Senti, dobbiamo viaggiare fino a Vercelli, quindi è un po' lunga, perché non facciamo una tappa a Roma? Sei già stato a Roma?". "No". "Allora ci fermiamo mezza giornata". Avevo capito: voleva dire: "Ci fermiamo se tu mi paghi da mangiare". Non avevo altra possibilità. Mi ha anche dato la pistola e mi ha detto di metterla nella mia valigia (era una di quelle valigie di cartone, legate con una corda): l'aveva fatto apposta, e mi ha detto. "Non farai mica qualche scherzo, no?". Gli ho risposto: "Vado a casa, che scherzo dovrei fare? Se andassi in giù potrebbe anche darsi, ma adesso vado a casa...".

Siamo arrivati a Vercelli il mattino del 1 maggio. Quando ho fatto caso alla data, ho esclamato: "Cristo, arrivo a Vercelli il 1 maggio: me lo faranno passare dentro!". Il poliziotto mi ha tranquillizzato, mi ha detto: "Ce l'hai un letto a casa tua? Sono io che devo insegnarti: andiamo in Questura, se fanno qualche osservazione dico che sono io responsabile fino a... quindi andiamo a casa tua e dormiamo". E infatti siamo andati in Questura: anche in Questura allora non erano tutti fascisti. C'era il capo gabinetto che, appena mi ha visto, mi ha detto: "Ah, sei arrivato? Io sono a Vercelli da poco, non ti conoscevo. Adesso ti leggo cosa devi fare: domani devi andare a lavorare". "Va bene, ma dove?". "Dove lavoravi prima?". "Lavoravo alla Chatillon". "Allora domani vai a lavorare alla Chatillon. Adesso vai a casa tua, stai a casa. Guarda che non devi... adesso hai la sorveglianza speciale". "Firmati i documenti, il poliziotto, contento come una pasqua, mi ha detto: "Abbiamo guadagnato due giorni: vado a casa subito". Mi aveva detto di



Gruppo di confinati politici a Lipari

avere un figlio: gli ho comperato un pacco di biscotti. E sono andato a casa: puoi capire la festa, tutta la gente...

Al mattino del 2 maggio mi sono presentato in fabbrica. Il portinaio mi ha chiesto. "Dove vai?". "Vado in filatura". "Come ti chiami?". Dico il nome, allora quello va a vedere: "Qui non risulti". "Sentite, lasciatemi andare". "No, no...". "Allora telefonate in Questura". Telefona e poi mi dice: "Sì, sì, vai pure". Vado. Il capo reparto, che era l'ex maresciallo dei carabinieri, mi dice: "Adesso che sei qui, se ne fai ancora una mezza... io...". "Ma cosa vi ho fatto? Ho fatto qualcosa a voi?". "No, ma sai la figura: lavoravi qui da noi, t'hanno arrestato, mandato al confino...".

Dopo alcuni giorni ho chiesto di cambiare reparto (la filatura era pesante): sono andato dal direttore dello stabilimento, l'ingegner Biroli, di Pavia, che mi ha detto: "Sì, sì, se vuoi cambiare reparto, puoi andare nel reparto edili". Vado nel reparto edili: c'era un ingegnere di Alessandria che dopo tre giorni mi ha licenziato: ma se fosse stato furbo mi avrebbe potuto licenziare, ad esempio, per scarso rendimento; invece no, mi ha licenziato per esuberanza di personale. Essere licenziato voleva dire non trovare più lavoro. Cosa potevo fare? Sono andato dall'ingegnere e gli ho chiesto perché ero stato licenziato. "Per esuberanza di personale". "Ma se tutti i giorni assume-

te!". Era fascista e i fascisti gli avevano detto di licenziarmi. Cosa volevi farci? Sono andato in Questura. Il capo gabinetto, si chiamava Molinari, mi ha chiesto per quale motivo ero stato licenziato. Gli ho risposto: "Per esuberanza di personale". "Ma allora sono anche degli idioti!". Ha mandato a chiamare l'ingegnere: ho visto la scena: gli ha fatto una di quelle ramanzine! Dapprima io non sentivo perché mi avevano mandato fuori, poi mi hanno chiamato e mi ha detto: "Tu vai al lavoro, se questo signore ti dice ancora qualche cosa, non avere paura, vieni da me, voglio vedere io chi comanda!". Adesso pare una cosa da ridere, eh! Sono tornato in fabbrica, il capo squadra mi ha detto: "Il tuo nome l'han cancellato, non sei licenziato!". E io: "Chiedi all'ingegnere cosa gli han detto in Questura!...". E sono ritornato in filatura.

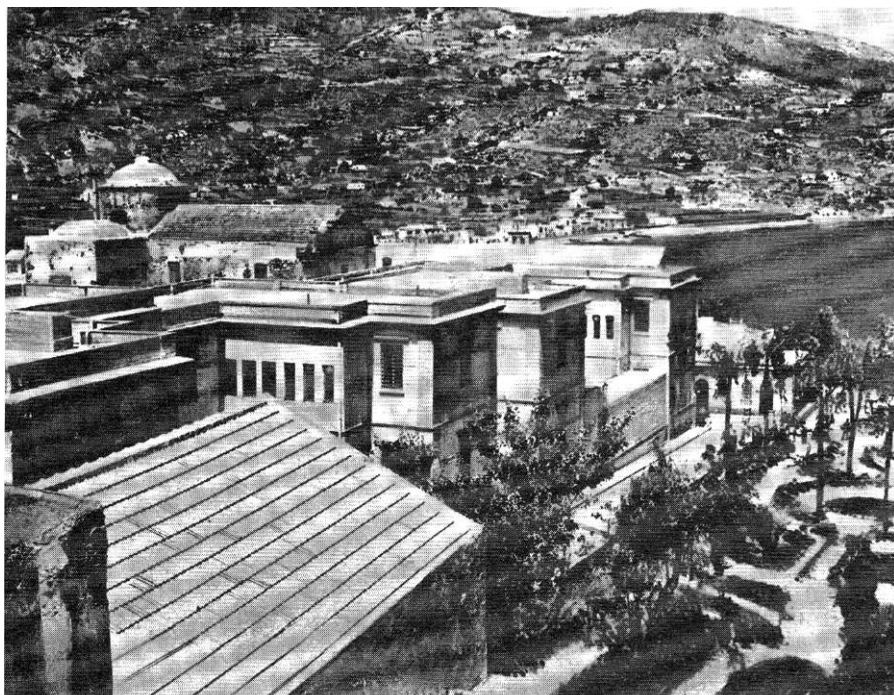
Devo aggiungere (per dimostrare quanto era stupido il regime fascista) che tutti coloro che arrivavano dal confino (altri erano già arrivati prima di me) o che avevano delle pendenze con l'autorità, che erano insomma antifascisti, li mandavano tutti a lavorare alla Chatillon. Loro certamente dicevano: "Son tutti lì, li controlliamo", ed era vero, eravamo tutti lì, o almeno in gran parte. E a noi andava bene. Infatti lì ho ritrovato anche tutti i compagni che non erano stati arrestati.

La svolta: si parla tanto della svolta del '30. Tra di noi abbiamo detto:

“Qui siamo isolati, non parliamo con nessuno all’infuori di noi tre o quattro; l’unica cosa è andare in mezzo alla gente”. Non abbiamo aspettato gli ordini. Andare in mezzo alla gente voleva dire essere associati al dopolavoro, ai sindacati... Infatti, non in blocco, ognuno per nostro conto ci siamo fatti iscrivere... perché c’era già l’obbligo della ritenuta sindacale e pagavi l’uno per cento, eh, mica storie, te lo trattenevano. Pagavi una lira, avevi la tessera del sindacato, potevi andare alle assemblee, se no non potevi andare. Non potevi fare molto, ma almeno parlavi con la gente. Poi abbiamo detto: “Perché non ci iscriviamo all’Associazione combattenti, siamo quasi tutti ex combattenti, noi”. Ci siamo fatti iscrivere; io mi sono iscritto nel 1931, ero uno dei più vecchi combattenti. Poi c’erano le associazioni d’arma: “E perché non ci iscriviamo anche alle associazioni d’arma?”. L’associazione degli ex artiglieri era diretta dal console della milizia. Un bel giorno mi sono presentato: “Io sono un soldato d’artiglieria, un operaio”. Iscritto al partito fascista?”. “No”. “Ah, per me... basta che uno sia artigiere...”. Allora cosa si faceva? Viana era anche lui un soldato d’artiglieria: tutte le volte che c’era una riunione degli artiglieri, si faceva la riunione del Partito. Non dico che sia andata sempre bene, ma generalmente, gli incontri si facevano in questo modo.

Poi c’erano i ferrovieri (tra cui mio fratello Paolo che è stato arrestato nel ’31 e condannato dal Tribunale speciale a cinque anni di carcere): attraverso i ferrovieri avevamo “l’Unità”, che arrivava quando poteva. Tenevi ’sti contatti. Nel ’31 è venuta Teresa Noce, che ha organizzato lo sciopero delle mondariso. Avevamo costituito un Comitato d’agitazione: non era difficile “agitare” le mondariso, perché, come ti dicevo, tutte le volte che facevano il contratto diminuivano il salario. Da 14 lire al giorno gli agrari volevano ridurre il salario del 30 per cento. Ti figuri che razza di cose?

Qui a Vercelli la Chatillon (chiedo scusa se salto di palo in frasca) aveva fatto una specie di scuola tecnica per gli operai: tutti noi siamo andati e siamo diventati operai qualificati, il che ci permetteva, durante i turni di lavoro, di incontrarci, di fare il nostro lavoro politico. Io ero capomanovra della filtrazione (capomanovra di cinque operai, si manovrava la viscosa, cioè si apriva un rubinetto per far andare la viscosa in filatura), un altro era conduttore dei bagni di fissaggio, un altro era responsabile del turno della cabina



I “padiglioni” per i confinati

elettrica: eravamo tutti in posti di responsabilità.

#### *Com’era la vostra sorveglianza?*

La nostra sorveglianza consisteva in questo: essere a casa sempre alla solita “avemaria” e tutte le settimane dovevi andare in Questura per comunicare quale era il tuo turno di lavoro: “Faccio dalle 2 alle 10, quindi non posso essere a casa all’ora dell’avemaria”. Allora avevi il permesso fino alle 10.30. Oppure: “Questa settimana lavoro di notte” e allora avevi il permesso di uscire. Però quando arrivava qualche gerarca in città ti fermavano, generalmente quasi sempre al mattino, quando eri a casa, e ti portavano in carcere subito: era il fermo di polizia che poteva durare anche due o tre giorni. Appena eri là dicevi: “Fatemi il favore: avviate in fabbrica che questa mattina non posso andare a lavorare, che sono qui, che non mi diano assente”. Alle 10, al massimo, uscivi: in fabbrica avevano bisogno proprio di te... Quando arrivavi in fabbrica, però, ti dicevano: “Devi stare qui ventiquattr’ore”. “Sì, sì: sto qui anche quarantotto...”. Questa situazione ci ha aiutato molto: d’altronde eravamo gli operai migliori...

Verso la fine del ’33 c’è stata una disposizione del regime: tutti gli ex combattenti devono entrare nel Partito fascista. Allora il capo reparto ci ha mandato a chiamare, uno per volta. A me ha detto: “Guarda, qui c’è una lettera... adesso, finalmente, anche tu sei

dei nostri”. “Per che cosa”. “Anche tu entri nel Partito fascista”. “Ah sì? E come?”. “Sì, sì, basta che tu firmi questo documento”. Guardo quel documento: “Non lo firmo”. “Perché?”. “Perché no: se scrivo che sono stato al confino perché ero comunista... figuriamoci!...”. E lui: “Ah già... allora non firmi?”. “Non firmo, non firmo niente, e no...”. Dopo alcuni giorni: “Ho firmato io, eh”. “Porca... ma tu non hai...”. E infatti mi arriva una lettera (e non solo a me ma anche agli altri) del segretario del gruppo “Celoria” (era un ebreo, a quei tempi gli ebrei non erano ancora perseguitati) in cui si diceva: “Abbiamo l’onore... siete camicia nera...”. Ci ha mandato il distintivo, la tessera: “Oh Cristo! Sono diventato fascista senza saperlo, deh!”.

Quando parlo con gli altri: “Ma anche a me...”. E con ’sta roba lì c’era una specie di questionario: l’ho letto e ho pensato: “Oh, questo va bene”. Allora ho scritto: “Facelli Domenico, nato a..., appartenuto al Partito comunista fino allo scioglimento, al confino, ecc. ecc., mai stato iscritto al Partito fascista...” e l’ho consegnato. “Firmato?”. “Sì, sì ho firmato”. Dopo alcuni giorni mi han mandato a chiamare alla commissione di disciplina: “Non hai vergogna a firmare una cosa di questo genere?”. “Perché? Ho detto la verità, quello che ho scritto lì e la verità...”. “Allora non sei meritevole!”. “Non ho mai detto niente, io. Non vi ho chiesto niente. Guardate se c’è la

mia firma sulla domanda". "Ma no, questo è uno scarabocchio". "Appunto, io non l'ho fatta la domanda, mi avete fatto voi l'onore di essere annoverato tra le camicie nere: se lo dite voi. Adesso dite che non sono meritevole: e va bene, se lo dite voi...". Siamo usciti così, se no eravamo iscritti al Partito fascista.

Alla fine di maggio del '33 è arrivato a Vercelli Leone. Nel '27 era stato arrestato e condannato dal Tribunale speciale: doveva finire la pena nel '34, invece, in seguito alle solite amnistie (per il decennale ecc.) era stato scarcerato. Quando è arrivato noi eravamo tutti ringalluzziti: "Abbiamo un dirigente, finalmente! Leone sa cosa farci fare". Certamente. E dopo due giorni dicevamo: "Adesso finiamo tutti dentro!".

C'era un compagno, Serafino Somaschino, che aveva un negozio di abbigliamento e ha chiamato Leone perché facesse il commesso. Puoi capire, fare il commesso là... Chi era capace a tenere Leone fermo? Un giorno dice: "Sapete che mi sono accorto che ho ancora la nazionalità brasiliana?" (Leone, come sai, era nato in Brasile). "Oh, ma allora avvisiamo il Partito...". E un giorno è arrivata una lettera dal console di Genova che aveva accettato la sua domanda per espatriare in Brasile. Il viaggio costava 5 o 6.000 lire: abbiamo fatto dei salti mortali per trovarle. Raccolte le 5 o 6.000 lire, è andato a Genova, si è imbarcato ed è andato in Brasile. Poi tutta la storia la

sai. Dopo venti giorni o venticinque, quando sono andato in Questura per comunicare l'orario di lavoro di quella settimana, il questore si è messo a gridare: "Leone è scappato". "Ma, scusate, cosa possiamo farci noi?". "Ma era sorvegliato a vista! Dov'è andato?". "E che ne so io? So che faceva il commesso". "E da tre settimane che non va più a lavorare". "Cosa volete che...". "Siamo andati dal suo principale: è da tre settimane che manca, e non è neppure venuto ad avvisarci". "Ma lui non è mica tenuto ad avvisarvi...". "Ad ogni modo adesso la sorveglianza per voi sarà più stretta!".

*Come avveniva la vigilanza? Talvolta venivate anche perquisiti?*

Un poliziotto doveva essere sempre alle tue costole, però non so se questo avveniva. Per la strada non potevi camminare sui marciapiedi, dovevi marciare in mezzo alla strada (per fortuna non c'erano ancora tutte le automobili che ci sono oggi...), se andavi in un bar dovevi stare in piedi. Al cinema, al teatro non potevi andare. Non potevi frequentare le riunioni pubbliche e via di seguito. Di tanto in tanto venivano a perquisirti la casa... Ad ogni modo, come ti dicevo, c'era 'sta scappatoia del sindacato. Il brutto era quando volevi fare qualche riunione e non c'erano 'ste gite dell'associazione o dei combattenti o dei sindacati. Allora abbiamo pensato che, perché riuscissero, le riunioni del Partito bisognava farle in posti dove ci fosse tanta gente. Nella nostra provincia i posti dove c'era tanta gente erano Oropa, Graglia e Varallo. Allora si andava lì: "C'è il pellegrinaggio, vado anch'io in pellegrinaggio". "Sì, sì, se vuoi andare in pellegrinaggio: d'accordo". Però dovevi farti vedere che partivi con i pellegrini, che andavi là, e poi... Nessuno ti seguiva.

Una volta, invece, nel '34 (racconto questo episodio per dirti la poca furbizia che avevano certi poliziotti): avevamo una riunione al santuario di Graglia, era d'estate. Allora sono andato in Questura e ho detto: "Scusate tanto, io lavoro di notte: posso andare a sgranchirmi un po' le gambe in bicicletta?". "Di giorno vai dove vuoi, ma devi essere a casa la sera". "E va bene".

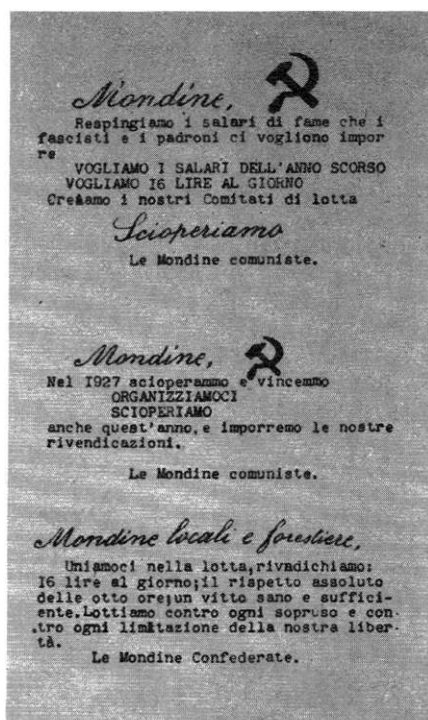
Sono uscito dal lavoro alle 6, ho preso la bicicletta (le strade non erano asfaltate: da Vercelli a Biella ci sono 42 chilometri: come minimo ci impiegavo tre ore): quando sono arrivato a Collobiano mi è passato davanti un giovanotto ben piantato, con una bella bicicletta: "Guarda quel cristo lì...". Pe-

rò, quando sono arrivato a Formigliana, l'ho visto seduto in un bar: "Ah, ah, ah, sei in gamba, però ti sei già stancato", ho detto tra me e me. Mi ha lasciato passare ma, prima che arrivassi a Massazza, mi è passato davanti un'altra volta. Ho pensato: "Mah, questo qui è in gamba davvero: si ferma, poi mi passa davanti come se niente fosse!". Quando sono arrivato a Candelo, l'ho visto un'altra volta seduto in un bar. Ho pensato: "Caro mio cominci...". Quando sono arrivato a Occhieppo Inferiore (c'è una salita) per non rompere la catena sono smontato dalla bicicletta e l'ho fatta a piedi: mi è passato davanti ancora. "Eh, caro mio...". Quando sono arrivato sul ponte sull'Elvo, a metà del ponte sono smontato dalla bicicletta e... con licenza parlando, ho fatto una bella pisciata... e vedevo lui, fermo dall'altra parte del ponte. Sono risalito in bicicletta e sono tornato a casa. Lui non so che fine abbia fatto. La settimana dopo, quando sono andato a firmare gli orari, il questurino mi ha detto: "Toglimi una curiosità: dove sei andato quel giorno?...". "A fare una passeggiata in bicicletta". "No, no: fin dove sei andato?". "Ah, cosa volete che mi ricordi, sono andato a pisciare sul ponte sull'Elvo...". "Ma come, tu parti da Vercelli...". "Eh, cosa volete... un gusto anche quello come un altro...".

Ho sempre avuto noie, ma non grandi, perché come ti dicevo, riuscivo sempre a cavarmela. Poi, quando hanno proclamato l'impero, allora cominciavano a darti un po' fastidio, perché la sorveglianza era più stretta. Facevi 'sta vitaccia, così.

Ho cercato di andare in Spagna ma non mi hanno voluto: han detto che dovevo restare a Vercelli e forse avevano ragione loro: cosa andavo a fare? Avevo quasi quarant'anni: puoi avere lo spirito, ma la forza non c'è più...

Un giorno, nel '37, il nostro "corriere" mi ha detto: "Devi prendere i contatti con la Valsesia". "E come?". "Arrangiati, prendi i contatti con la Valsesia". Ti dico la verità: in Valsesia non conoscevo nessuno. Allora i compagni di Biella mi hanno detto: "A Varallo c'è l'ufficiale postale, Scabbia, vai là, parli con lui che ti indicherà...". Parto in bicicletta, arrivo a Varallo, vado all'Ufficio postale: c'era la moglie: "Voglio parlare con vostro marito". "Non c'è, dite a me". In quei casi non sapevi a che santo votarti: dite a me... come fai a dire... È arrivato lui e mi ha detto: "Ah sì, lo sapevo che venivi, però devi andare a parlare col te-



Volantino per lo sciopero delle mondine

nente della guardia di Finanza". E come si fa ad andare a parlare con il tenente?... Si va. C'era un maresciallo che mi ha detto: "Dite a me". "Ma ho bisogno di parlare col tenente...". "Il tenente non c'è". "Allora aspetto". Dopo un po' è arrivato il tenente e ha detto: "Sì, Scabbia mi ha avvisato, parlate col maresciallo". Il maresciallo: "Te l'avevo detto che dovevi parlare con me!". Eran tutti...

Poi ho preso il contatto con il gruppo "Erba", di Borgosesia: erano socialisti, diffondevano il "Nuovo Avanti".

Ad un certo momento non riuscivo a spiegarmi alcune cose: quelli di Borgosesia sono stati poi arrestati. Io, prima di prendere contatti con loro, avevo già preso contatti con Gattinara, con Roasio, con Curino. A Villa del Bosco c'era un certo Lei, che era l'ufficiale postale, che mi aveva presentato a Galletti, un bravissimo compagno di Roasio Sant'Eusebio, che mi aveva detto: "Sai, qui, abbiamo una fortuna: abbiamo il medico dei poveri: il medico condotto ci dà medicine, ci fa le visite, aiuta i poveri, insomma". "E come si

chiama questo medico?". "Dottor Carlo Andreoni". Di colpo mi è venuto in mente un Carlo Andreoni che avevo conosciuto in carcere a Roma, durante una tappa verso Lipari: eravamo stati nella medesima cella. Lui era stato coinvolto in un assassinio legato ad un affare di spionaggio. Un giorno mi aveva detto: "Sai, il papà — il padre era un funzionario del ministero degli Interni — è riuscito a farmi fermare a Roma, vado a scuola qui". Ho detto: "Voglio andare a vederlo". E infatti sono andato: non mi ha riconosciuto. Mi ha chiesto: "Ti ha mandato Galletti? È un bravo compagno... sono comunista anch'io". E io mi sono insospettito: perché mi dice che è un comunista? "Come ti chiami, da dove vieni?". Basta: aveva già fatto troppe domande! Allora gli ho detto che ero di Novara, che ero un dipendente della ferrovia di Novara... "Sai, io sono a contatto con i compagni di Gattinara: Nervi..." e mi ha detto tutti i nomi dei compagni di Gattinara. Allora sono andato a Gattinara e ho detto ai compagni: "Rompete subito i contatti con quell'uomo là, non mi piace". "Tu sei

pazzo...". Sono andato a Borgosesia, ho parlato con Pino Bussa e ho detto: "Se date retta a me rompete i contatti con quello lì, perché...". "Ma no, è l'uomo più buono del mondo...". Ed è andata così: che hanno arrestato tutti quelli del gruppo "Erba" e tutti i compagni di Gattinara. Allora ho pensato: "O sono io che ho commesso qualche errore grosso o è quello là che parla". Si è poi saputo che quell'Andreoni durante la lotta di liberazione era a Roma, dove aveva formato il gruppo estremista "Spartaco" (che era in polemica contro i partiti del Cln e nello stesso tempo era per l'attendismo) e aveva detto che non era giusto fare la lotta contro i tedeschi, che bisognava aspettare gli americani. Finita la lotta di liberazione, nel 1946 è ritornato al Nord, ha fondato il Movimento di Resistenza partigiana e si è presentato ancora nel Biellese: voleva fare ancora il "partigiano"... nel '46... Per fortuna l'abbiamo smascherato subito: sono stati i compagni di Croce Mosso che ci hanno avvisati... Poi, nel '48, è diventato il direttore dell' "Umanità", il giornale del Partito socialdemocratico e alla vigilia dell'attentato a Togliatti ha scritto: "I comunisti devono essere inchiodati non metaforicamente..." e Pallante ha sparato.

L'arresto dei compagni di Gattinara e di Borgosesia è stata una delle cose più traumatiche per me, perché non riuscivo a spiegarmi. Poi mi è venuta in mente una cosa: non avevo commesso nessun errore perché Scabbia non l'avevano arrestato: se avessi commesso un errore, se mi avessero pedinato, avrebbero arrestato anche lui.

Qui a Vercelli abbiamo poi preso i primi contatti con alcuni medici, il dottor Gennaro per primo, e in seguito con altri. Alla Chatillon abbiamo preso contatti con alcuni tecnici: tra i primi il geometra Bosetti... E, un po' alla volta, abbiamo rimesso in piedi un'organizzazione. Poi è scoppiata la guerra e nel '43 è caduto il fascismo. Nell'estate del '43, durante il periodo del governo di Badoglio, abbiamo potuto stringere altri legami. Ma queste cose le avete già pubblicate anche su "L'impegno".

*Sì, ed anche alcuni episodi che riguardano la Resistenza qui nel Vercellese, ma vorrei che tu mi accennassi ancora alla tua attività in quel periodo, dal settembre 1943 alla Liberazione.*

Ecco: nel settembre '43, è ritornato a Vercelli Leone: noi eravamo tutti contenti, puoi capire. Poi abbiamo fatto il medesimo ragionamento che avevamo



Il capo della Provincia, Morsero, in visita alla Chatillon nel 1944



fatto nel '33: quanti giorni staremo fuori? Allora ho cercato il contatto col Partito: ho trovato Battista Santhià (in che condizioni era quando è uscito dal carcere!) e gli ho chiesto cosa dovevamo fare. "Per prima cosa: via Leone da Vercelli". "E una parola!". "No, no, di pure che il Partito ha disposto così e che responsabile di Leone sei tu". Tornato, ho detto ai compagni che Leone doveva sparire per il tempo necessario perché il Partito gli trovasse una collocazione. Una discussione! Alla fine la proposta è stata accettata. E chi doveva andare ad accompagnarlo fuori da Vercelli? Io, secondo l'indicazione del Partito, avevo già trovato, per me, un posto a Brusnengo, presso una famiglia di contadini, dove andare in caso di necessità. Allora, al mattino, con la bicicletta, la falce, il cappello, ci siamo accodati ad un gruppo di taglia-riso... Dopo alcune ore siamo arrivati a casa di questo contadino: "Potete ospitarci per qualche giorno?". Siamo stati là quasi un mese!

Alcuni giorno dopo, Battista Santhià, con cui andavo sempre a conferire, mi ha detto: "Devi dire a Leone che faccia un volantino da diffondere a Vercelli e Biella". E Leone: "Sì, sì, lo faccio subito. Lo sai l'inno di Garibaldi?". "Ma io credevo: insorgete, prendete le armi...". "No, no, l'inno di Garibaldi: per domani mattina ce ne vogliono cinquemila copie". "Ma dove vado a farle cinquemila copie?". Noi avevamo contatto con una tipografia di Coggiola, quella di Angelino, ma come facevo ad andare fino a Coggiola? Allora mi è venuto in mente che lì a Brusnengo c'era una cartoleria. Ci sono andato e ho chiesto se era possibile. "Ma sì, faccio i manifesti funebri". "Oh, benissimo: mi piacerebbe fare l'inno di Garibaldi". Mi ha guardato e mi ha chiesto: "Ma per chi sono?". "Ma..., così...". "Mah, se venite ad aiutarmi lo facciamo". E allora, tutta la notte là, l'abbiamo composto a mano e poi, con il torchio... Mi era andata bene anche questa volta!

In parte li abbiamo mandati a Biella, in parte li ho portati a Vercelli. Arrivato a Vercelli (non avevamo ancora un servizio funzionante) ci siamo trovati sul greto del Sesia (poco intelligentemente andavamo sul greto del Sesia): "Questo è il materiale da distribuire...". Oh, una guerra, caro mio, una guerra: "Questa roba non la distribuisco, ma sei pazzo, ci sono i tedeschi...". Cosa vuoi farci: l'abbiamo distribuita lo stesso, coloro che non han voluto non han partecipato e., c'è stato qualcuno che è andato sulle ter-

razze della Chatillon e li ha "distribuiti" così: 'sti volantini sono volati in giro, son finiti sui balconi, nelle finestre, e...: "Son passati gli americani a gettar via i volantini...". È andata benone, no?

Poi il Partito ha deciso che Leone doveva andare via: è stato mandato a dirigere le brigate "Garibaldi" in Toscana.

*Parlami ora di quando ti hanno arrestato nel '44.*

Dunque mi hanno arrestato nel febbraio del '44. Enrico Casolaro era stato inviato nella formazione "Matteotti", un gruppo partigiano che c'era a Coggiola. Ad un bel momento 'sto gruppo si è sciolto, e Casolaro ha commesso l'errore di tornare a Vercelli: Casolaro era un uomo grande e grosso, che si riconosceva anche a distanza. L'hanno arrestato, l'han massacrato di botte: quando l'ho visto era in condizioni veramente pietose (ecco perché ti dicevo che avevamo più piacere a non sapere certe cose, perché non sapevi che cosa potevi dire). Allora la cosa che chiedevano era questa: "Chi t'ha mandato in montagna? Chi sono quelli che reclutano uomini per i ribelli?". Lui non ha fatto nomi, però loro hanno fatto il mio nome e al mio nome ha detto sì. Ecco perché mi hanno arrestato. Sono caduto come un pesciolino: una delle guardie della Chatillon mi ha detto: "Facelli, c'è un tuo amico che ti aspetta fuori". Sono stato un asino perché dalla frase "un amico ti aspetta fuori..." dovevo capire e tagliare la corda, no?... Invece sono andato e i poliziotti mi hanno fermato.

Noi avevamo mandato diversi ragazzi in montagna: il recapito era un tale di Coggiola: li mandavamo da lui e lui li accompagnava nelle formazioni. Dopo lo scioglimento del gruppo "Matteotti" anche quel tale era stato arrestato e portato in carcere a Vercelli. Ero venuto a conoscenza, tramite il cappellano delle carceri, che c'era questo tizio che mi incolpava, che diceva che ero io che mandavo i ragazzi in montagna. Io ero già in carcere. Allora ho pensato: come faccio adesso, se questo mi riconosce... A quei tempi non c'era nient'altro: ti mandavano in Germania, e andare in Germania voleva dire dare l'addio a tutto. Nella cella con me c'era un ladruncolo, capace solo a rubare qualche cesta di mele, era un facchino, Alberto Vallaro, un trinese. Gli ho raccontato il fatto. L'indomani mattina prende la coperta sotto il braccio: "Ma, Alberto, prendi la co-

perta? Non vedi che bella giornata?". "Quest'oggi non venirmi vicino, qualunque cosa capiti". Mah... chissà cosa aveva in mente? Chi andava a pensare... Usciamo in cortile per l'ora d'aria, Vallaro passa vicino a 'sto tizio, gli mette la coperta sulla testa e giù pugni: "Tu non conosci nessuno, hai capito?". Gli ha dato un sacco di botte. Le guardie, se vedevano due detenuti picchiarsi: "Eh, lascia che si sfochino", quando poi uno cadeva giù allora: "Ferma qui, ferma là". "Perché hai fatto questo?". Ha trovato una scusa qualsiasi: uno sgarro. Dopo qualche giorno sono andato davanti alla commissione: "Voi avete...". Non potevo negare tutto: "Sì, sono stato avvicinato da uno che non conosco, mi ha proposto di andare nel Biellese per organizzare il Partito comunista, ma ho rifiutato". Allora mandano a chiamare quel tale e gli chiedono: "Confermi sempre che era il Facelli a mandare gli uomini presso i ribelli di Coggiola?". "Sì". "Beh, guarda se tra questi c'è quel Facelli". Lui ha guardato e ha risposto: "Non c'è". Ho tirato un sospiro lungo così. E mi hanno lasciato uscire.

*Però ti hanno ammonito...*

Sì, sì, ma l'ammonizione era una cosa "normalissima". Era dal '29 che me la trascinavo dietro la sorveglianza.

Devo aggiungere una cosa: Casolaro è stato poi liberato con uno scambio di prigionieri ed in seguito è diventato vice commissario della 5ª divisione "Garibaldi".

Quando sono uscito, Sola Titetto, che era responsabile del Partito, mi ha mandato a chiamare e mi ha proposto di essere il responsabile del Comitato provinciale di agitazione, con l'incarico di organizzare le lotte nelle fabbriche, di tenere i contatti con le formazioni partigiane, di costituire i comitati di liberazione nella zona del Vercellese, compiti che ho cercato di svolgere nel miglior modo possibile. Per me la cosa più importante era quella dell'organizzazione degli operai. Di questo son contento: di aver saputo organizzare lo sciopero delle mondariso nel '44, che è stato qualche cosa di veramente importante. E un bel giorno abbiamo organizzato anche i "sappisti" della Bassa Vercellese che, visibilmente armati, sono andati in giro per la campagna e hanno attirato non so quanti fascisti e tedeschi alleggerendo la pressione contro le formazioni partigiane. Siamo riusciti a fare queste cose. Ma questa è storia già nota.

# Le formazioni di Gemisto attraverso le immagini

a cura di Argante Bocchio e Annibale Giachetti

Vita partigiana: parlarne oggi, che problema

Il territorio su cui operò la formazione di Gemisto andava dai monti che si ergono fra Biellese e Valsesia a Buronzo e alla periferia di Vercelli, dal Sesia alla valle di Mosso. I primi distaccamenti (il "Pisacane" e il "Matteotti") nacquero, come è noto, in montagna. La vita dei partigiani si svolgeva nel campo base, che mutò a seconda dei momenti e della zona operativa (montagna, collina, pianura) ma che "base" rimase, cioè accampamento.

Certo, nella prima fase, per la nostra, come per le altre formazioni, la situazione fu dura, terribile: e ciò non tanto nel periodo della nostra "offensiva", nel dicembre 1943-gennaio 1944, quando la vita era tutto sommato sopportabile (vi erano infatti alloggi, vitto sufficiente, abbigliamento, collegamenti con la popolazione e ci si era potuti organizzare), quanto, piuttosto, nel periodo successivo alla caduta della "zona libera" di Postua. In quei mesi, a partire dalla fine di gennaio del 1944, fummo decimati, braccati per lunghe, interminabili settimane. Nostre basi divennero allora le baite, dormimmo in montagna nei ricoveri per animali (le brevi permanenze in ville a Noveis e a Mera rappresentarono delle eccezioni), il vitto era scarso, insufficiente (mangiammo tutte le capre della zona e per parecchi giorni dovemmo nutrirci solo con castagne), i turni di guardia divennero stressanti, i trasferimenti erano continui e, cosa peggiore, i collegamenti con la popolazione erano assai scarsi.

Dopo il giugno '44 la nostra vita subì cambiamenti di rilievo; a partire da settembre inoltre la Valsessera fu libera da presidi nemici e, quindi, potemmo organizzarci meglio, anche se nel gennaio-febbraio 1945 saremo investiti da un massiccio rastrellamento: solo i distaccamenti che si stabilirono e operarono nella zona che va da Brusnengo a Buronzo non subirono attacchi e poterono costruire



Aspetti di vita partigiana: rattoppi all'abbigliamento e una cucina all'aperto (estate 1944)

addirittura un accampamento: le famose baracche della Baraggia, fissate dall'obiettivo della Leika di "Lucien" Giachetti, il nostro fotografo.

Ma come trascorrevano le giornate dei partigiani? Come si viveva quando non si era impegnati nella guerriglia? Ciò dipese molto, come si è detto, dai vari periodi e dalle varie zone, ma sempre, comunque, valse la norma di non poltrire, che caratterizzò la vita partigiana in ogni tempo e in ogni stagione.

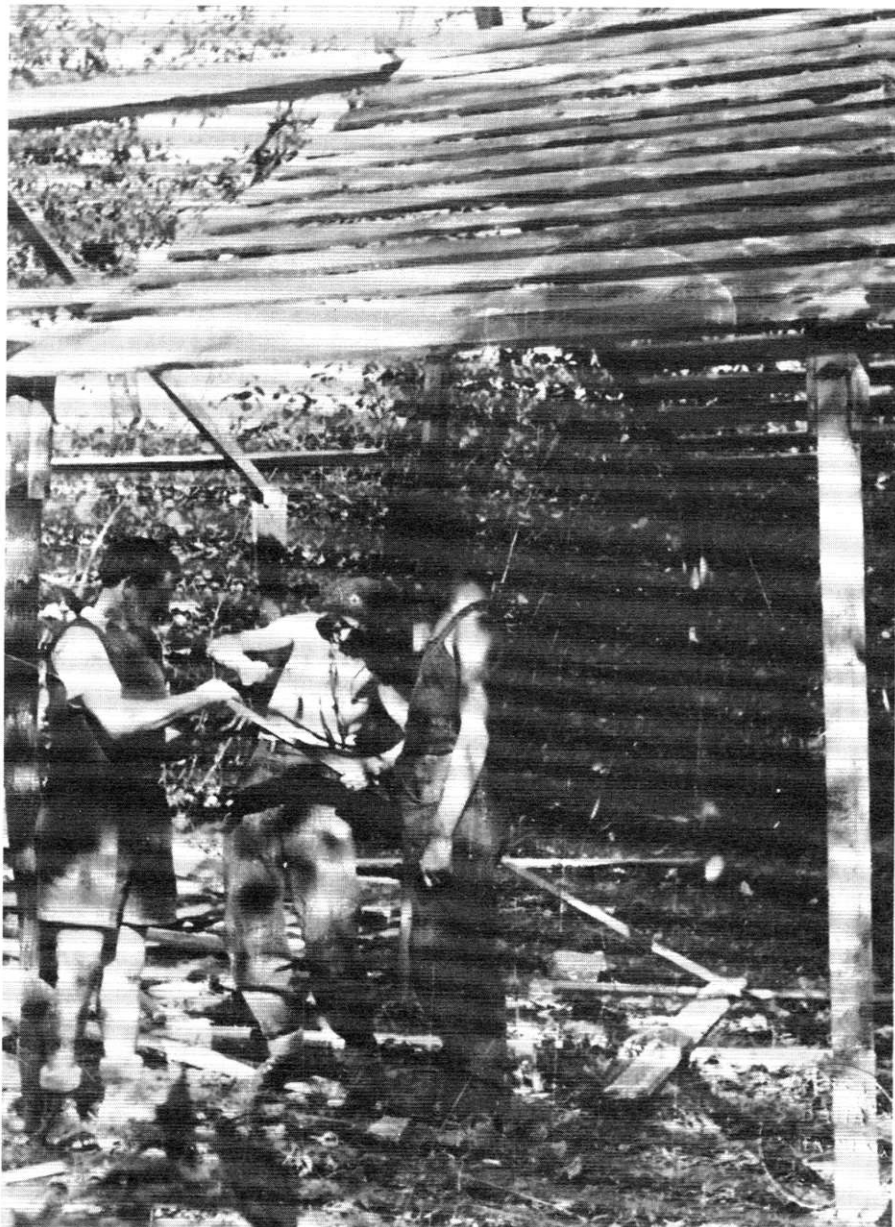
Nel periodo durissimo in cui si visse nelle baite non ci fu mai il "problema" di trovare svaghi e occupazioni per il tempo non impiegato nella lotta: le difficili condizioni di vita e la scarsità degli uomini, infatti, fecero sì che il tempo fosse appena sufficiente per i turni di guardia, il reperimento dei viveri, le faticosissime corvées: era già molto trovare il tempo per pulire le armi. In ogni caso, fin da allora, in previsione di condizioni migliori, fu escluso il gioco delle carte, per evitare tensioni e turbamenti nella vita del campo.

Un posto a sé aveva il tempo dedicato all'educazione politica, indispensabile, come si dirà in seguito, per il raggiungimento della piena coscienza della lotta intrapresa e dei suoi obiettivi, soprattutto fra i più giovani.

Fu in quel difficile periodo, tra l'altro, che fecero la loro comparsa i pidocchi e la scabbia e che divenne reale la minaccia dello scorbuto.

Con la fine dell'inverno, la possibilità di scendere in collina e addirittura in pianura, unita all'aumento delle unità partigiane, mutò profondamente le nostre condizioni di vita. Nonostante le attività di guerra fossero decisamente aumentate, un'adeguata organizzazione consentiva di alleggerire i turni di guardia, di curare maggiormente la pulizia personale e, soprattutto, la salute e di poter fare affidamento sul servizio di intendenza per quanto riguardava l'alimentazione.

Mentre le pattuglie, sempre più numerose, che operavano nella Bassa vercellese e sull'autostrada Torino-Milano, continuavano comunque a non avere "problemi" di tempo libero, per i continui spostamenti cui erano costrette, i reparti rimasti nelle zone più tranquille o addirittura nella zona libera poterono essere impegnati in esercitazioni sull'uso di nuove armi, nella pulizia delle stesse, ed anche in lezioni tecnico-militari sulla guerriglia (che sarebbe stato necessario poter fare molto tempo prima). Rimaneva anche il tempo per accudire all'accampamento, per rimettere in sesto il proprio abbigliamento, tanto più che, all'odiata mansione di sbucciatura delle





patate vennero adibiti sistematicamente tutti coloro che, per mancanze commesse o per indisciplina, si trovavano in punizione.

A proposito di accampamento, vale la pena di spendere ancora due parole a proposito di quello sorto nella baraggia "della Garella" (chiamata così dai partigiani della 50<sup>a</sup> brigata "Edis Valle", ma in realtà relativa ad una zona molto più vasta, comprendente il territorio dei comuni di Roasio, Rovasenda, Lenta, Castelletto Cervo, Buronzo, ecc.), che offrì ai nostri partigiani un asilo abbastanza sicuro, perché protetto dalla vegetazione e lontano da strade e abitati.

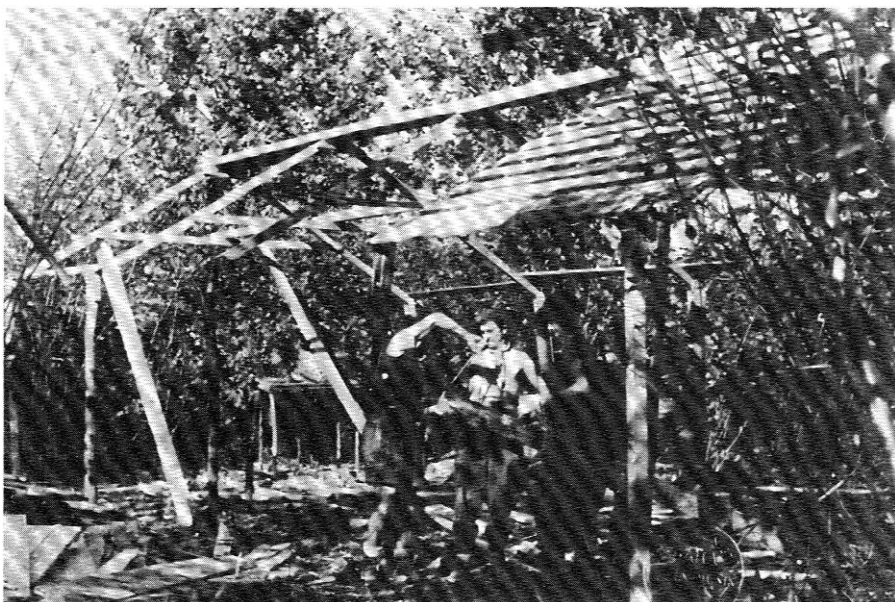
I partigiani raggiunsero la Baraggia nell'ottobre del '44: si era ormai alle soglie dell'inverno ed il clima era incredibilmente piovoso. In previsione dell'imminente neve, nulla fu lasciato di intentato per mitigare gli ormai conosciuti disagi invernali.

Quando una pattuglia inviata in perlustrazione notò le baracche di legno che la Fiat aveva installato in luoghi ben nascosti e che sarebbero dovute servire da rifugio per macchinari e strutture metalliche, altrimenti distrutti dai bombardamenti aerei, fu automatico pensare che la soluzione migliore fosse finalmente stata trovata. Ispezionarle e proporre al comando di trasferirne una parte nell'accampamento fu tutt'uno.

Al termine dell'operazione le baracche erano sette, con tanto di brande e di stufe: due per ogni distaccamento presente, cioè il "Vincenzo Variara (Turin)", il "Dario Guglielmati" e il "Luigi Tortella (Lupo)", ed una per il comando, l'intendenza e il magazzino del battaglione "Fausto Acquadro".

In questo modo, circa duecento garibaldini poterono accamparsi abbastanza bene e al sicuro e, fatto ancor più importante, si poté organizzare un'importante base di partenza per la guerriglia nella Bassa vercellese. Fu proprio questa intensa e vittoriosa attività a costringere i nazifascisti ad una potente azione di rastrellamento per porre fine alle azioni partigiane, che si sviluppò solo nel marzo '45, dopo la furiosa battaglia del 26, nel corso della quale ebbero forti e pesanti perdite, mentre i partigiani riuscirono a ripiegare ordinatamente in zona più sicura. Ma ormai il 25 aprile era vicino.

Qui e nella pagina precedente: la costruzione in Baraggia delle baracche che servirono da rifugio durante l'inverno 1944-45 (furono scoperte e distrutte dai tedeschi il 26 marzo)







Facemmo bene la guerriglia, ma all'attacco in campo aperto arrivammo tardi

Il "Pisacane" (e il "Matteotti") erano formati per lo più da diciannovenni: erano quindi pochi quelli con esperienza militare, inoltre non vi era alcun ex ufficiale.

Il primo compito che ci trovammo di fronte fu quello di "imparare" a fare la guerra, e non una guerra qualsiasi, ma la guerra partigiana, più dura di ogni altra, e, per di più, in assenza di ogni esperienza di guerriglia, che ha caratteristiche peculiari, fondate sul principio dell'attacco a sorpresa (per attuare questo ricorremmo anche all'espedito di ricoprire di stracci i rumorosi scarponi) e del veloce sganciamento. Fin dal primo momento capimmo, ad esempio, che alcune strategie precauzionali erano indispensabili, come quella che era condensata dalla formula "non mangiare dove si dorme e non dormire dove si mangia" (che significava continui spostamenti) e che si rivelò quanto mai utile in pianura, anche se questo significava non soffermarsi nelle cascine nemmeno in caso di cattivo tempo.

Ciononostante, l'apprendistato, anche per "quelli di Gemisto", fu drammatico: i primi colpi di mano, quelli contro le caserme, furono indolore, ma vennero poi i primi scontri sanguinosi, le prime battaglie: Postua, Noveis, Rassa, Curino.

Quando, nel giugno del '44, la Resistenza divenne un fenomeno di massa, quelli del "primo inverno" avevano sperimentato la forma più comune, di guerra partigiana: l'imboscata. Certo, sbagliammo anche dei colpi (come nel mese di maggio a Mezzana), ma decine di assalti ebbero successo: assestammo colpi poderosi ai tedeschi e ai fascisti e strappammo loro numerose armi; fino ad arrivare alla più classica delle imboscate: quella di Campore di Valle Mosso, nell'autunno del '44.

Allo stadio dell'attacco in campo aperto (guerra manovrata) le formazioni del Biellese orientale, per una serie di circostanze (che sarebbe utile analizzare a fondo), arrivarono invece tardi, non senza aver subito critiche da parte di altre formazioni e dei comandi superiori. Ma la prova fu superata negli ultimi mesi, in occasione, come diremo, della battaglia della Garella e, successivamente, nelle operazioni per la liberazione di Vercelli.



Azioni di squadre partigiane nella pianura vercellese



La coscienza dei fini della lotta: più potente della potenza nemica

Quando diciamo che la coscienza politica fu un'arma di fronte alla quale nulla poteva la mostruosa macchina bellica tedesca, e che si rivelò la vera arma segreta dei partigiani, mettiamo a fuoco un elemento che meriterebbe ulteriori approfondimenti. Come avrebbero potuto resistere a tante durezze, ai pericoli, alle minacce che pesavano sulle proprie famiglie, al dolore per la morte dei compagni, giovani di vent'anni, non ancora preparati a tanto, se non con l'acquisizione, appunto, di una coscienza dei fini della lotta che si stava combattendo?

Su questo terreno, nelle formazioni di Gemisto si condusse una grande attività: si trattò di una vera e propria "rivoluzione culturale", maturata durante la lotta antifascista, nelle carceri, in esilio, in Spagna e che ebbe, qui da noi, "grandi educatori" come Sola Titetto, Italo, Gemisto, Secondo ed altri.

Nacquero da quest'opera: la figura del commissario politico, l'ora di educazione politica nel distaccamento, i giornali murali e di reparto, il periodico "Baita" (che esce "quando e come può"), la sezione culturale della divisione, diretta dalla dottoressa Anna Marengo (Fiamma), l'interesse dei partigiani all'informazione sull'andamento del conflitto, sulle lotte nelle fabbriche, sui problemi del dopoguerra, le organizzazioni di lotta e di massa, la formazione di dirigenti di popolo di tipo nuovo, preparati e democratici.

Fu espressione di questa "scuola", nata nel vivo della lotta partigiana, la parte avanzata, progressista, della classe dirigente del dopoguerra nel Bielese.



Un momento dell'intensa attività di formazione culturale e politica. Intrattengono i partigiani Ali e Macon



Addestramento militare: si sapeva ciò che non doveva essere più: addestramento da caserma. Nella foto: le "esercitazioni" di un distaccamento

Addestramento militare: riconosciamo il prezzo dei nostri limiti

Ci fu un'idea che non ci scrollammo mai di dosso durante tutti i venti mesi: che il miglior addestramento venisse acquisito in battaglia, nell'esperienza pratica degli attacchi, delle imboscate, nelle manovre di sganciamento, negli interminabili appostamenti. D'altro canto, nel primo periodo, l'addestramento non poté che essere questo. I pochi tentativi compiuti, a causa della loro sporadicità, della mancanza di armi e di tempo, non diedero vantaggi di sorta, e furono ben presto abbandonati.

Nel secondo periodo, la presenza fra noi di ex ufficiali dell'esercito riaprì il problema. Che un addestramento militare fosse necessario nessuno lo negava: ma quale? Quello che si svolgeva nelle



Partigiani in attesa di un aviolancio

caserme? Certamente no. Le esperienze furono allora molte, anche positive, ma forse un nuovo modo di addestrare i giovani arruolatisi nelle formazioni partigiane non fu mai messo a punto. E per questi motivi, specie nel primo periodo, pagammo anche, occorre dirlo, prezzi pesanti e dolorosi, in vite umane.

Armi: le conquistammo, non arrivarono solo dal cielo

Quello delle armi fa per la nostra divisione (e non solo per la nostra) uno dei più grossi problemi, che ci accompagnò per tutti i venti mesi della guerra partigiana.

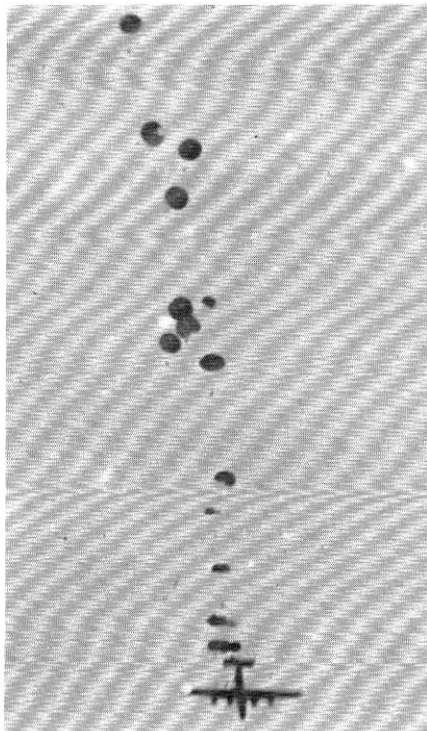
I primi ventisei partigiani del distacco "Pisacane" andarono "alla guerra" armati di bastoni, di accette, di alcune rivoltelle arrugginite, di un fucile "Garibaldi" e di... tante speranze.

Recuperammo allora due o tre moschetti modello 91 (residui della prima guerra mondiale) e, soprattutto, ci procurammo altre armi (fra cui bombe a mano del tipo "balilla" ed un fucile mitragliatore "Breda") disarmando le caserme dei carabinieri. Nella nostra zona, infatti, a differenza, ad esempio, del Cueneese, lo sfacelo dell'esercito non significò una "pioggia" di armi: ci furono, sì, armi abbandonate dai soldati sbandati in fuga, ad esempio nel torrente Piancone, ma queste caddero, purtroppo, nelle mani nemiche.

Con questi mezzi limitati non fu possibile organizzare che brevi difese come, ad esempio, in occasione degli attacchi nazifascisti verificatisi fra il dicembre '43 e il marzo '44.

La situazione cambiò, gradatamente, in virtù di quattro fattori: le armi strappate al nemico (e con quali costi!), il "mini aviolancio" alleato del maggio '44, a Mezzana-Casapinta (destinato a chissà chi, ma fortunatamente raccolto da noi), il grande aviolancio del 26 dicembre a Baltigati, la messa in opera di una fabbrica di armi, che costruiva i mitra "Nedo" e bombe a mano.

Nell'aprile del '45, su milleduecento partigiani della divisione, ottocento era-



Immagini del noto aviolancio alleato e dell'officina di produzione di armi della 12<sup>a</sup> divisione, situata nella frazione Foglio di Strona: vero miracolo d'ingegnosità, considerate le difficoltà nel reperimento e lavorazione dei materiali





Autunno 1944. Gemisto in uno dei suoi giri per i distaccamenti: sono con lui Danda ed Elefante. L'esercito dell'Italia libera lo si pensava così: popolare e democratico



I martiri di Curino. Una sconvolgente scena che si ripeterà innumerevoli volte, seminando dolore, costernazione, rabbia e volontà di rivolta

no armati.

L'acquisizione progressiva di nuove armi ci permise di mutare profondamente la tattica militare. Già a partire dalla primavera 1944, fu infatti possibile rispondere efficacemente ai rastrellamenti e, soprattutto, ad impostare a nostra volta veri e propri attacchi. La disponibilità di armi, unita alla perizia nel loro uso acquisita dagli uomini, consentì anche, nell'ultimo periodo, di affiancare ai tradizionali sistemi di guerriglia, anche momenti di scontro aperto con il nemico, come dimostra la battaglia della Garella di Buronzo del 26 marzo '45, in cui fu possibile accettare il combattimento a viso aperto, attuando lo sganciamento solo in un secondo momento.

Niente naia, ma esercito di popolo

Quando, anche da noi, dopo l'8 settembre 1943, alcuni ex ufficiali del regio esercito si trovarono in montagna, al monte Cucco, alla testa di gruppi di sbandati e tentarono di dare vita a formazioni organizzate, basate sulla figura del "comandante" e sul modello del disciolto esercito, fu un fallimento. Ad inventare il nuovo modello furono le "bande", i primi distaccamenti partigiani, nel mese di novembre.

Nedo, Italo, Gemisto, Quinto, Lungo, Pensiero impersonarono la nuova figura di comandante, che basava la sua autorità non sulle stellette, ma sulla fiducia, sul consenso, sulla stima, sul riconoscimento della capacità di comando; compagno, amico, dirigente insieme, che con i partigiani divideva tutto: pericoli, fatiche, sacrifici.

Nella prima fase della lotta si delineò meglio questa figura, come giustamente sostiene Guido Quazza. Con la promo-



zione di centinaia di partigiani a posti di responsabilità, quando la Resistenza divenne di massa, i problemi si complicarono, si commisero anche errori, ma il modello delineato nella prima fase resistè, anche quando il distaccamento diventò brigata e poi divisione. Una lezione che mantiene una sua validità anche per l'oggi? Noi crediamo di sì. Soprattutto in un momento in cui viene alla luce che il nostro esercito va rimodellato secondo le indicazioni della Costituzione, per farne un esercito con caratteristiche nuove, democratiche, come fu, in embrione, quello partigiano.

Eccidi, deportazioni, incendi: l'obiettivo dei nazifascisti era quello di distruggere ogni forma di resistenza

Fascisti e tedeschi usavano l'arma del terrore con un obiettivo preciso: stroncare sul nascere ogni volontà di resistenza, distruggere ogni tentativo di ribellione. Ma le rappresaglie, i barbari eccidi, non contribuirono invece a rafforzare ancor di più la volontà di resistere?

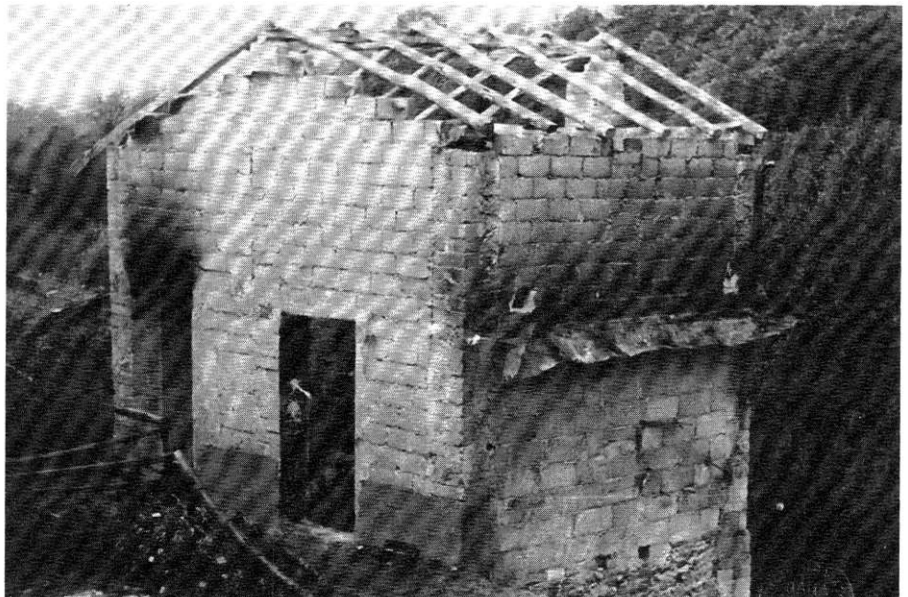
I feroci eccidi di Curino, Mottalciata, Mosso Santa Maria, la morte di Pensiero, di Lince, di Lupo, di decine di partigiani di quella esigua schiera del primo inverno ebbero di fatto l'effetto opposto: non solo non scoraggiarono, ma stimolarono centinaia di giovani delle valli di Mosso e Sessera, di Vercelli e della Bassa a scegliere la strada della lotta contro gli invasori e contro i fascisti.

Attorno alle salme dei partigiani caduti durante il primo tragico inverno non ci poté essere la presenza fisica, ma solo il dolore della nostra gente, ma, quando fu possibile, che cosa non furono i funerali dei partigiani! Migliaia di cittadini si raccolsero attorno alle bare: manifestazioni di dolore, ma anche di forza, volontà nuove che si sprigionavano, impegno di massa a fare di più per spazzar via guerra e oppressione. L'eccidio di Salussola, ad esempio, rappresentò un susulto che scosse l'intera regione. Le distruzioni di interi paesi, come Baltigati di Soprana, ebbero lo stesso effetto: spinsero forze nuove alla Resistenza.

Donne nella Resistenza: fu anche una tappa verso la parità fra uomo e donna

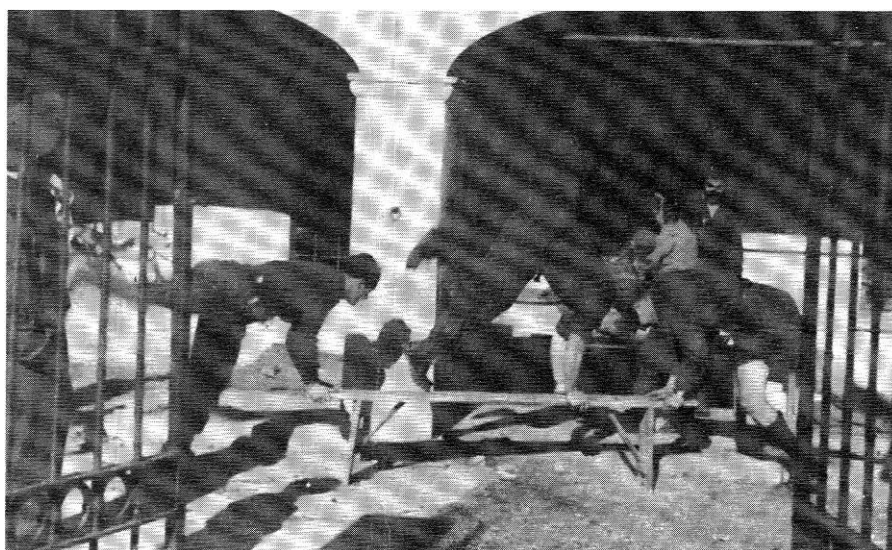
Un punto che crediamo debba essere sottolineato subito è quello relativo alla

Funerale di un partigiano caduto. Una baita incendiata dai nazifascisti. Partigiana nell'accampamento della Baraggia





Il laboratorio di confezione delle divise dei partigiani, organizzato a Masseranga di Coggiola nel periodo della "zona libera" (settembre-dicembre 1944).



Come si impiegava il "tempo libero"



I due inverni: se del primo, il più drammatico, non ci sono immagini fotografiche, del secondo questa foto dà un'idea degli enormi problemi che si trovarono a dover fronteggiare i partigiani

particolarità della zona, caratterizzata dalla presenza di una industria tessile sviluppata e con presenza maggioritaria di manodopera femminile.

Questa particolarità portò due conseguenze rilevanti: la prima è che nelle lotte sociali le donne ebbero una parte enorme, basta pensare alla partecipazione ai quattro scioperi (dicembre '43, giugno-luglio '44, dicembre '44, marzo del '45), che videro una massiccia presenza delle donne; la seconda cosa è che queste donne, che in fabbrica si battevano quindi per migliori condizioni di vita e per la parità salariale (grande problema del tempo), divennero nei tanti, disseminati paesi delle nostre valli non soltanto un sostegno delle formazioni partigiane, nei tanti modi che conosciamo anche nelle altre vallate e nelle altre zone partigiane (ricovero dei feriti, confezione degli indumenti e così via), ma, avendo acquisito più coscienza nella lotta per cambiare la propria condizione, soggetti che qualificarono l'attività di sostegno alle formazioni partigiane.

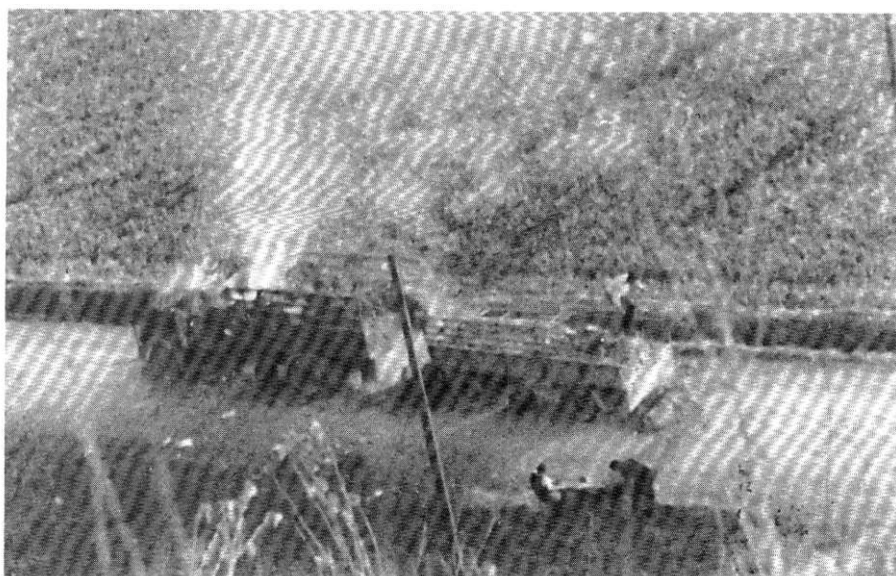
Non dobbiamo dimenticare, infine, che nel nostro paese, come altrove, durante la guerra la donna restò qualche volta sola all'interno della famiglia (il marito al fronte, o prigioniero, ecc.): si determinò quindi una situazione di responsabilità che rompe molti vincoli tradizionali di subordinazione.

Una terza cosa che ancora va sottolineata è che, in genere, quando si parla di partecipazione delle donne, delle giovani in modo particolare, alla lotta partigiana, si pensa sempre soltanto alla figura della staffetta. Sulla funzione, sul ruolo della staffetta e sulle imprese compiute da queste nostre giovani, si è detto molto. In genere, però, si è trascurato di dire che oltre alla staffetta partigiana, che aveva questo ruolo di maggior spicco, di maggior rischio, e anche di maggiore responsabilità, si ebbero partigiane all'interno del distaccamento che conducevano la vita del partigiano a tutti gli effetti. Avevamo infine la presenza di donne all'interno dei comandi: pensiamo a casi come quello di Anna Marengo, ma non soltanto.

In questa molteplicità di forme, la partecipazione delle donne alla Resistenza, nel Biellese, ha evidenziato che i venti mesi della guerra partigiana coinvolsero la massa e non soltanto le avanguardie femminili, e ciò permise un salto di qualità nella coscienza della propria condizione oltre che dello scontro più generale in corso in quel momento.

Dalla guerra partigiana uscì nel Biellese una figura di donna più consapevole della propria condizione di lavoratrice e di persona. Non era ancora una battaglia





La prima "pattuglia volante" degli uomini di Gemisto: sono riconoscibili Ilvo, Milan, Saetta, che condussero audaci imprese. Sopra: il riuscito attacco ad un camion di nazifascisti, nella Baraggia, nel marzo 1945, ad opera di un reparto della 50<sup>a</sup> brigata e il recupero del bottino di guerra



per la liberazione della donna dall'oppressione di sesso, come intendiamo oggi, ma certo fu un segnale che, lanciato in quei venti mesi, è dato trovare poi più avanti, nelle istanze e nelle grandi conquiste sociali degli anni settanta.

Il nemico "inverno": due terribili momenti

La lotta partigiana visse due difficili inverni, periodi di estrema difficoltà per le nostre formazioni: la mancanza di vegetazione rendeva infatti difficili gli sganciamenti e gli occultamenti; inoltre vi erano problemi di riscaldamento e per l'abbigliamento insufficiente di cui disponevamo; inverno voleva dire anche meno fieno e meno foglie: in montagna bisognava dormire sulle assi. Ma le difficoltà del primo inverno non furono solo quelle della stagione in sé: fu piuttosto il fatto che nei mesi di febbraio-aprile, dopo la sconfitta subita dai sette distaccamenti partigiani del Biellese, che erano attestati ai piedi della montagna, come nel caso nostro, nella valle di Postua, subimmo parecchi rastrellamenti, con perdite atroci, anche di vite umane, e con la necessità di scendere in pianura in una realtà che non conoscemmo, con tutti i rischi che questo comportava.

Per quanto riguarda il secondo inverno: lo affrontammo un pochino meglio nutriti, meglio vestiti e non vivendo soltanto più nelle baite, però, proprio nella zona della nostra divisione, nei mesi di gennaio, febbraio e marzo del '45, si ebbe il grande rastrellamento. Una brigata evacuò, dovette lasciare la zona e andare

nel Monferrato, ma anche per chi restò o si spostò nella baraggia di Rovasenda, le difficoltà furono enormi per la presenza di un'intera divisione tedesca.

Durante quei mesi durissimi avemmo quindi difficoltà di questa natura, ma queste, paradossalmente, portarono anche ad una ripresa delle forme di lotta partigiana. Fu questo un fattore che, come rovescio della medaglia, ebbe conseguenze ben precise, in quanto ritardò la capacità, che invece altre formazioni partigiane acquisirono (soprattutto la 182<sup>a</sup> e la 75<sup>a</sup>) di manovra sul campo; partecipammo ad assalti di presidi, come ad esempio a quello di Romagnano, ma non va dimenticato che la 12<sup>a</sup> ebbe presidi nemici all'interno della propria zona, con le logiche difficoltà.



Le donne furono presenti su tutti i fronti di lotta: da quello sociale, dalla fabbrica, ai servizi di retrovia, a quello delle azioni armate contro il nemico. Nella foto: Anna Marengo (Fiamma), membro del comando di divisione

Liberazione: la nostra fu lotta contro la mostruosità della guerra, le armi di sterminio, la tirannide e i poteri oppressivi. Fu un sogno?

Con la liberazione di Vercelli la 12<sup>a</sup> divisione coronò la propria attività. Sulla liberazione del capoluogo crediamo sia importante non sottolineare tanto l'aspetto militare, già molto conosciuto, realizzato dalle tre brigate della 12<sup>a</sup> sulla base di un piano dettagliato e a lungo studiato, che investirono la città, sapendo di trovarsi di fronte a reparti fascisti e tedeschi, che contavano ancora centinaia di unità, addestrati e decisi a vendere cara la propria pelle, quanto piuttosto un altro aspetto. Quando siamo entrati a Vercelli, non abbiamo trovato una città in ginocchio: gli anni di guerra, le distruzioni, i problemi enormi per i viveri e per la casa avevano portato tante sofferenze



La liberazione: i partigiani scendono a Vercelli. La città insorge, partigiani e popolo costringono i reparti nemici alla resa. Morsero, l'odiato capo repubblicano, è catturato e giustiziato. Libertà, indipendenza, pace sono riconquistate. Ricomincia un'era nuova e con essa l'impegno e la lotta affinché guerre, oppressioni, ingiustizie siano cancellate dalla faccia della Terra





ma non avevano privato la popolazione della volontà di sperare e di lottare. Per questo motivo non ci fu soltanto la partecipazione al momento insurrezionale, non ci fu soltanto un'accoglienza straordinaria, segno di una grandissima coscienza politica, diffusa nella popolazione vercellese, ma trovammo anche la disponibilità di ognuno a farsi carico delle esigenze dettate dalla situazione per ricostruire.

La ricostruzione cominciò dal giorno dopo: le fabbriche ripresero a lavorare, si affrontarono i problemi più urgenti per ovviare alla distruzione, sorsero, cantieri di lavoro e così via.

E c'è anche un'altra cosa importantissima: al momento della Liberazione, insieme ai segni della follia bellica trovammo una grande speranza: che la ricostruzione fosse rapida; che si gettassero le basi di una vita democratica che desse la possibilità alla gente comune, a tutti quelli che avevano vissuto in prima persona la guerra di liberazione, di contare nelle scelte della città e del proprio Paese; che le condizioni di vita e i rapporti sociali cambiassero. Tutti guardavamo avanti e una speranza era più grande e forte di tutte: che l'esperienza tragica della guerra non si ripetesse più, per nessuna generazione futura; che nessuno conoscesse più le armi di sterminio, le dittature e il potere oppressivo.

C'è da chiedersi se fu solo un sogno, quello nostro e delle popolazioni liberate nell'aprile del '45, e fino a che punto questo sogno sia diventato realtà.

Per le fotografie:  
© Fotocronisti Baita

# L'attività didattica degli istituti della Resistenza

Seminario di Bologna, 1-3 novembre 1986

Nei sei anni di vita della rivista, abbiamo già avuto modo di dedicare spazio a questioni teoriche e metodologiche relative alla didattica della storia contemporanea o ad attività espressamente realizzate dall'Istituto e destinate alla scuola, come conseguenza diretta dell'importanza accordata al mondo della scuola e, nell'ambito della propria attività globale, al settore didattico.

Non si tratta soltanto, va detto subito, di una scelta che il nostro Istituto ha operato singolarmente partendo dai propri fini statutari e considerando quanto importante possa rivelarsi, specialmente in ambiti territoriali decentrati, spesso avari di sollecitazioni e di occasioni di confronto in campo culturale, un rapporto corretto (nel senso di garantire il massimo rispetto delle specificità e delle esigenze proprie di ciascuno) fra organismi culturali e realtà scolastica.

Si tratta, invece, di un più vasto impegno didattico che, ferme restando le due importanti considerazioni premesse, è andato maturando a livello nazionale grazie allo sforzo e alla collaborazione dell'intera rete associativa degli istituti storici, che ha inoltre condotto alla costituzione, da tempo, di una Commissione didattica nazionale e, più recentemente, del Laboratorio nazionale per la didattica della storia.

A partire dal convegno svoltosi a Venezia nel febbraio 1981 sull'uso delle fonti orali nella scuola<sup>1</sup>, gli istituti hanno confrontato le proprie esperienze e i propri progetti in convegni periodici che hanno scandito, di fatto, alcune tappe rilevanti nell'elaborazione di un progetto globale di intervento della didattica della storia, fino a giungere al recente seminario di Bologna che, per molti aspetti, ha rappresentato un salto di qualità, anche dal punto di vista strettamente operativo, sia per quanto riguarda l'attività didattica autonomamente gestita da ogni singolo istituto, sulla base delle caratteristiche e delle domande presenti sul

proprio territorio, sia per quanto concerne le linee nazionali.

Poiché, naturalmente, questo si rifletterà concretamente in una serie di iniziative in ambito provinciale e poiché, ragione non secondaria per importanza, la riforma del biennio della scuola media superiore, di cui è stata resa nota la bozza dei nuovi programmi, conferisce alla storia contemporanea un ruolo che ha fatto e farà molto discutere<sup>2</sup>, si è ritenuta opportuna un'informazione più estesa dei temi dibattuti nel seminario, congiuntamente a quella sul tipo e sui modi dell'attività didattica degli istituti<sup>3</sup>.

Pensiamo, infine, che tale informazione costituisca il passo preliminare necessario ad un confronto con il mondo della scuola che desideriamo rendere più costante, anche attraverso uno spazio fisso sulla rivista che rispecchi, grazie all'apporto dialettico di contributi esterni, i progetti, le iniziative, il dibattito su temi e metodologie che animano il panorama storico contemporaneo, sia sul versante della produzione culturale, inteso come ricerca, sia su quello della sua trasmissione, che vede nella scuola un soggetto primario.

Deriva da questo un'ultima considerazione: ciò che proponiamo attraverso le tematiche dibattute nel seminario non vuol essere solo la divulgazione di un piano di attività interno all'Istituto e alla rete associativa, perché se il lavoro del seminario e, a monte, delle sezioni didattiche di ogni istituto, confluisce unicamente in un documento interno, anche se apprezzabile, le pagine successive pererebbero molto del loro significato.

Come anticipato nella premessa, il seminario, organizzato dal Laboratorio nazionale per la didattica della storia (Lan-

dis), con il patrocinio della Provincia di Bologna, ha avuto come scopo principale quello di consentire un confronto fra le posizioni, gli orientamenti, i problemi degli istituti rispetto alla didattica della storia per puntare ad un coordinamento che, salvaguardando l'autonomia degli istituti stessi, trovi però nella Commissione didattica nazionale, per ciò che concerne le linee generali di indirizzo, e nel Landis, per ciò che riguarda l'attuazione delle stesse, interlocutori privilegiati che garantiscano omogeneità e qualità all'azione degli istituti.

La scelta della forma seminariale è derivata dall'esigenza di concentrare al massimo i lavori, consentendo ai responsabili didattici degli istituti di approfondire la ricerca di terreni comuni di azione e la definizione di criteri operativi coerenti ai presupposti fondamentali, legati al ruolo di organismi come gli istituti che svolgono attività di ricerca, custodiscono materiali documentari, hanno biblioteche di storia contemporanea, e, non va dimenticato, vedono riconosciuta dal ministero della Pubblica Istruzione la loro funzione didattica.

Il programma prevedeva quattro relazioni introduttive e, successivamente, lavori di gruppo su argomenti specifici.

La prima relazione, di Raffaella Lamberti, direttrice del Landis, su *Insegnanti a scuola: riflessioni su politica e professionalità* ha individuato momenti significativi negli orientamenti esterni e interni alla "categoria" degli insegnanti di storia in ordine al rapporto tra domanda/offerta di professionalità e presenza/assenza di indicazioni, con riferimenti alla "costellazione" etica, politica e didattica negli ultimi anni, che ne evidenzino fisionomie e tendenze attuali.

Il rapporto tra professionalità e politica pare infatti utile a una rilettura delle proposte avanzate dalle diverse agenzie di formazione in continuo aumento (dal ministero, alle università, agli enti locali) alle sedi democratiche di aggregazione della ricerca didattica (Mce, Cidi, agenzie formative cattoliche, case della cultura, istituti Gramsci, istituti storici della Resistenza); dagli organismi internazionali alle recentissime organizzazioni non governative per lo sviluppo del terzo

<sup>1</sup> Gli atti del convegno sono stati pubblicati col titolo *La storia: fonti orali nella scuola*, Venezia, Marsilio, 1982. Un limitato numero di copie è disponibile presso l'Istituto.

<sup>2</sup> Sui nuovi programmi per il biennio, torneremo più avanti nel corso del resoconto.

<sup>3</sup> Allo scopo di non appesantire il resoconto, accorderemo più spazio ai temi che possono interessare più direttamente gli insegnanti in questa prima fase e alle questioni principali, dando indicazioni meno dettagliate sugli aspetti più legati alle realtà degli istituti, su cui sarà possibile intervenire in un secondo momento, sulla base di proposte concrete che ne favoriranno l'esemplificazione.

mondo e per indicare nella figura dell'insegnante, il futuro di ogni intervento innovativo rivolto alla scuola.

Il materiale da vagliare, molteplice ed eterogeneo, include saggi sulle modifiche in atto sul sistema formativo nel suo complesso, ricerche locali sulla condizione e l'atteggiamento degli insegnanti, l'insieme dei contributi editi, o circolanti in veste povera, prodotti da sedi democratiche di aggregazione della ricerca didattica, primi fra tutti gli atti dei loro convegni recenti sull'insegnamento della storia. Tale materiale non consente di rispondere a molte domande che sarebbero pertinenti, in particolare non sugli atteggiamenti dell'intera categoria ma solo degli insegnanti di storia, sulla loro formazione e capacità di intervento, né di fornire una valutazione quantitativa degli interventi volti alla formazione degli insegnanti di storia in servizio; permette tuttavia di cogliere le successive "definizioni" della figura professionale dell'insegnante e di individuare ed esplicitare le linee di intervento e le intenzionalità delle diverse agenzie. Senza una rappresentazione dell'insegnante di storia, della sua formazione auspicabile e degli obiettivi che deve porsi nel suo agire non è infatti possibile un intervento di lungo periodo da parte di un'agenzia formativa per molti aspetti "originale" nel panorama complessivo, quali sono gli istituti<sup>4</sup>.

Le modifiche in atto nel sistema formativo sono state schematicamente ricondotte a due fenomeni centrali. In primo luogo la crescita dell'offerta di informazione/formazione. Al di là delle risorse conoscitive messe a disposizione dal sistema-informazione, vi è un'abbondanza di opportunità di formazione messe a disposizione dalle più diverse istituzioni pubbliche e private, nazionali e internazionali. Ciò modifica l'immagine consueta dello scarto presente tra l'accresciuta domanda di formazione/informazione, su cui ha inciso anche la scolarizzazione di massa, e la perdurante povertà dell'offerta. All'interno di tale abbondanza di percorsi formativi si può rilevare come la scuola occupi un ruolo sempre più marginale. In secondo luogo si può parlare oggi di una compresenza, di un intreccio tra scolastico ed extrascolastico. In altri termini anche su questo terreno si

assiste ad una novità: la scuola non è più un "prima" cui segue un "dopo" (intervento integrativo di formazione, esperienza di lavoro, ecc.) ma è uno dei molti sistemi di formazione cui i giovani sono simultaneamente esposti. È pertinente interrogarsi su ciò che comportano tali modifiche per un'istituzione scolastica che voglia rifuggire dalla chiusura statica nella propria separatezza e dalla marginalizzazione sul mercato dell'offerta culturale. Né, d'altro canto, è possibile non considerare che, se è vero che l'attività degli istituti non è rivolta esclusivamente a insegnanti e studenti, dall'intervento nella scuola viene una forte sfida a produrre ipotesi di rinnovamento culturale e civile.

Un aspetto molto importante che ogni intervento dall'esterno sulla scuola deve tener presente è, in seguito alle sollecitazioni di associazioni espresse dalla società civile o di istanze politiche a vario titolo dentro e fuori la scuola, la massa di proposte di studio e di iniziative che proprio sulla scuola si riversano: dall'educazione alla pace all'educazione allo sviluppo, alla presa di coscienza sulla mafia, tanto per fare alcuni fra i molti esempi possibili. È legittimo chiedersi se si tratti di una reintroduzione attraverso la finestra di problemi del presente che una certa crisi dell'insegnamento della storia contemporanea aveva estromesso dall'ingresso principale. Per quanto sia chiaro che l'intero corpo docente è investito da tematiche generali (un esempio recente sono i corsi sulle risorse energetiche svolti in molte scuole medie dopo l'esplosione di Chernobyl), che possono fungere da nuovo veicolo della multidisciplinarietà, non è meno evidente che solo il radicamento nella storia più o meno recente di tali tematiche costituisce un approccio corretto all'interno di un curriculum di studio.

Tutte queste considerazioni, conducono ad una dimensione della figura dell'insegnante fortemente caricata da esigenze di selezione rispetto all'offerta e articolata riguardo all'elemento che va sempre più caratterizzando la società attuale e il ruolo della scuola al suo interno. La scuola, cioè, ha l'esigenza di rinnovarsi e di rifuggire la staticità e la marginalizzazione culturale recependo le sollecitazioni espresse dalla società civile e politica ma senza essere fagocitata da queste e senza rinunciare ad essere scuola, conservando cioè quanto ha di specifico rispetto ad altri sistemi e strutture educative.

Non si tratta, come si potrebbe essere indotti a pensare, di una disputa fra posizioni e istanze progressiste contrapposte a posizioni conservatrici, ma piuttosto dell'esigenza di riflettere seriamente, all'interno e all'esterno della scuola, sul-

le possibilità che quest'ultima ha di porsi come "mediatrice" culturale fra società civile e politica, se non tenendo conto del carattere delle discipline che sono oggetto della prassi didattica e del rischio che esse vengano "snaturate" da un'affannosa corsa all'ultimo tema di attualità. È una riflessione che si pone con urgenza, affrontando con coraggio la non facile questione della "qualità" dell'istruzione, che coinvolge non solo l'Italia (sebbene in forme che possono anche legittimamente preoccupare, oltre che dal punto di vista dell'istruzione, anche da quello della salvaguardia dei livelli minimi di cultura necessari ad un popolo per garantire la propria libertà), ma la maggioranza delle nazioni occidentali.

L'attività didattica degli istituti storici non può quindi prescindere da questi problemi e, nel momento in cui, giustamente, individua nella scuola una realtà in cui è possibile e doveroso lavorare, ha il dovere di rispettarne gli equilibri e le specificità. Infine, focalizzando l'attenzione sul corpo insegnante come categoria sociale, Raffaella Lamberti ha segnalato alcuni possibili spunti di riflessione, legati a variabili sociologiche, che potrebbero rivelarsi utili alla conoscenza più corretta della professione di docente e di coloro che la svolgono, quali età, afferenza ideologica o sesso. La schiacciante presenza di donne fra gli insegnanti pone, ad esempio, problemi di vasta portata che si ricollegano ai rapporti di forza sul mercato del lavoro, alla divisione sociale dei ruoli, al rapporto fra cultura ufficiale e sub-culture di gruppi o classi specifiche.

Più centrata sul versante interno degli istituti è stata la relazione di Aurora Deimonaco, dell'Istituto campano per la storia della Resistenza, *Sezioni didattiche: possibilità e limiti*.

Partendo da informazioni capillari sui singoli istituti, la relazione ha tracciato l'evoluzione dell'attività didattica a partire da tre tipi "puri" di intervento, per la verità assai spesso combinati fra di loro: quello derivante dall'esigenza, di matrice partigiana, di comunicare alle nuove generazioni una memoria a buon diritto considerata storica, a volte nella semplice forma della testimonianza a volte con percorsi e riflessioni più articolate; quello che fa capo agli storici, che tendono a proporre alla scuola strutture interpretative su temi rilevanti, con analisi di metodo e attenzione ai problemi della ricerca, del rapporto locale-nazionale, ecc.; quello che nasce da insegnanti (internamente o esternamente all'Istituto) rispetto alla programmazione scolastica in ordine a contenuti e metodi.

Se è vero che non sempre la forma mi-

<sup>4</sup> L'esclusione degli studi sugli studenti e sui giovani, ormai numerosissimi e congiunti all'interesse conoscitivo di chi si occupa di didattica della storia, non deriva da una valutazione di minor importanza, ma di approfondire i due aspetti in modo adeguato. All'argomento sarà dedicato un ulteriore incontro degli istituti.



sta conduce a risultati qualitativamente accettabili, non è meno vero che, presumibilmente l'obiettivo degli istituti sia proprio quello di trovare modalità di contatto con la scuola che nascano dall'equilibrio delle tre componenti e degli aspetti positivi che, nessuna esclusa, possono presentare.

La possibilità che ogni istituto realizzi, più o meno presto e più o meno intensamente, una sintesi capace di liberare le potenzialità che, in ultima analisi, sono poi tutt'uno con l'esistenza stessa dell'organismo, dipende da molti fattori: esterni (caratteristiche culturali del territorio, attività di altri organismi simili, tipo di domanda espressa dal corpo docente, ecc.) ed interni (scarsità di personale, di fondi, contingenze dovute alla priorità di alcuni settori di attività su altri, ecc.), esiste tuttavia, oltre all'esigenza di strutturare comunque e sempre offerte qualitativamente alte, un fattore che risulta focale: la mediazione dell'insegnante (meglio se poggiata sulla collaborazione costante di un gruppo di insegnanti in servizio che affianchino il responsabile del settore didattico dell'Istituto), che renda stabile e integrante il legame fra istituto e scuola e garantisca, inoltre, il coordinamento organico del settore didattico stesso con gli altri settori di attività (ricerca, biblioteca, archivio, ecc.) da cui trae indicazioni e materiali.

Quest'ultimo concetto è stato fortemente ribadito da Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, il quale, partendo dall'importanza del riconoscimento del ruolo degli istituti nel campo della didattica, ha segnalato i problemi che ancora esistono nelle sedi locali e nazionali affinché il riconoscimento si traduca in posizione consolidata, anche rispetto alla funzione civile che, di fatto, gli istituti svolgono. Quazza, ha inoltre affrontato l'esigenza di un rapporto con le altre agenzie di formazione del personale docente operanti sul territorio, che si muova correttamente sulla linea della collaborazione in base alla specificità e mai su quella della sostituzione. A questo proposito, Quazza ha ricordato la recente creazione del Centro interdipartimentale per la ricerca didattica e l'aggiornamento degli insegnanti (Cirda) dell'Università di Torino, di cui è direttore, che raggruppa docenti universitari di ogni facoltà dell'ateneo torinese in un esperimento pilota nazionale, che offre ampi spazi all'elaborazione di progetti comuni con gli istituti<sup>5</sup>.

La terza relazione, di Maurizio Gusso, insegnante comandato all'Istituto milanese per la storia della Resistenza, si è concentrata su *Ruoli e prospettive delle sezioni didattiche* e ha sviluppato, fra l'altro, il tema del rapporto fra attività didattica e altri settori di attività (segnalando come possibile e auspicata la loro confluenza in un "laboratorio" per la didattica della storia); la definizione del ruolo degli istituti nel campo della formazione in servizio degli insegnanti; la specificità di tale ruolo in base a: didattica della *storia contemporanea* nell'intreccio fra passato e presente, *del territorio*, nell'intreccio fra storia locale, nazionale e mondiale, *dei beni culturali intesi* come segni materiali connessi a processi sociali, economici e politici di rilevanza storica.

Gusso ha poi affrontato alcune questioni di fondo relative ai temi esposti, fra cui segnaliamo l'opportunità di ridefinizione della didattica della storia contemporanea alla luce di elementi che è possibile schematizzare in: considerazione del rapporto passato-presente-futuro e analisi stratigrafica del presente come prodotto storico di combinazioni di diverse durate (strutture, congiunture, avvenimenti); della dialettica mutamenti-persistenze e della molteplicità dei settori e del loro tempo di manifestazione (cultura, economia, società, mentalità, ecc.); ruolo nodale di fascismo-antifascismo, Resistenza; caratteristiche proprie della storiografia contemporanea (oggetti, durate, fonti, procedure, connessioni con le scienze sociali); ruolo dell'insegnamento

della storia contemporanea nel curriculum verticale e nei vari cicli scolari.

L'ultima relazione, di Scipione Guaracino su *Tipi di attività di una sezione didattica e condizioni per realizzarla*, ha approfondito i temi teorico-metodologici legati all'attività delle sezioni sulla scorta di quattro indicatori: destinatari (insegnanti, studenti, gruppi di insegnanti su lavori concreti ma occasionali, gruppi di insegnanti che formano un gruppo di lavoro stabile), finalità (divulgazione, aggiornamento culturale, formazione storica, didattica), modalità (conferenze, lezioni, dibattiti occasionali e non, serie di conferenze su un tema, seminari, formazione di gruppi di lavoro che producono e sperimentano materiali didattici mantenendo rapporti stabili con una o più scuole), oggetto delle iniziative (temi di carattere generale-metodologico, temi storici o storiografici particolari, temi didattici, analisi di libri, fonti documentarie, film, costruzione e sperimentazione di unità didattiche, elaborazione di progetti curricolari), prodotto (istituto come centro di promozione di dibattito e di attività, promozione della collaborazione fra istituto e scuole, trasferimento di conoscenze e competenze agli insegnanti).

Guaracino ha poi fermato la propria attenzione sulla bozza dei nuovi programmi di storia per il biennio obbligatorio della scuola superiore, sottolineando come essi rappresentino per gli istituti un momento di fondamentale importanza, non solo perché, prevedendo l'in-



<sup>5</sup> Sulla nascita del Cirda e sulla sua attività si veda "L'impegno", a. VI, n. 1, p. 48.

segnamento della storia moderna e contemporanea, fanno degli istituti stessi punti di riferimento specifici, ma anche perché mai come in questa occasione la rete associativa ha necessità di esplicitare con chiarezza e precisione la propria posizione sul rapporto fra storia antica, moderna e contemporanea, su fini, obiettivi, contenuti e metodologie di quest'ultima. Questo perché il riconoscimento (tardivo) dell'opportunità di introdurre "una riflessione stimolatrice sulla storia moderna e contemporanea che corrisponde agli interessi più immediati dei giovani contribuendo così anche a maturare l'esigenza di uno studio sistematico della storia da affrontare nel successivo triennio. [Con l'intento] non solo di rafforzare le motivazioni dell'apprendimento, ma di rispondere ad esigenze di orientamento e di sostenere anche, mediante la conoscenza critica e la presa di coscienza dei problemi attuali nella loro dimensione storica, un inserimento partecipe e responsabile nei processi di mutamento civile, sociale, culturale"<sup>6</sup>, non basta da solo a garantire nei fatti, per molti motivi, reali e indotti, la valenza della storia contemporanea come strumento di formazione e di educazione al presente e forse nemmeno il rispetto dei suoi caratteri disciplinari.

Anche per ciò che riguarda i temi proposti nel dettaglio dei programmi per i due anni, sarà necessario sviluppare, oltre alle indispensabili riflessioni interne, momenti di confronto e di dibattito che gli istituti si impegnano a promuovere, tenendo conto anche del ruolo che la disciplina storica e, di conseguenza, il docente incaricato di insegnarla, avrà in rapporto a quella che può essere definita l'altra grossa "novità" dei nuovi programmi, cioè l'introduzione dell'area disciplinare comprendente educazione civica e materie giuridico-economiche<sup>7</sup>.

Il seminario è poi proseguito con sedute separate dei gruppi di lavoro, le cui conclusioni sono state presentate in seduta plenaria.

Il primo gruppo ha analizzato la domanda proveniente dal territorio, vale a dire il rapporto tra i singoli istituti e la

committenza (insegnanti, studenti, ecc.), discutendo sostanzialmente sul tipo di offerta che gli istituti sono in grado di proporre. Le conclusioni del gruppo hanno messo in evidenza l'importanza di conoscere la realtà del mondo docente nel proprio territorio, di saper selezionare fra le domande quelle che rispondono ai requisiti di adeguatezza espressi nelle relazioni (questo particolarmente per quanto riguarda le richieste di "mediazione" degli istituti fra scuola e associazioni civili), di tener presente anche le domande di cultura storica che non provengono dalla scuola tradizionale (Università popolare, della 3<sup>a</sup> età, 150 ore, ecc.), di rapportare l'attività alle proprie forze, perseguendo un processo di creazione graduale di strumenti e di intervento.

Il secondo gruppo si è occupato della collaborazione con le altre agenzie di formazione, aggiornamento e/o divulgazione storica presenti sul territorio, indicando alcune tesi operative su cui confrontarsi al fine di tradurre il ricco patrimonio di esperienze acquisite in azione incisiva.

Sul rapporto fra ricerca e didattica si è invece imperniato il lavoro del terzo gruppo, che ha approfondito le potenzialità di uno scambio, di materiali e di competenze, tra i diversi settori interni degli istituti, sottolineando inoltre le difficoltà che, nel rapporto, nascono dalla diversità delle categorie di rilevanza fra ricerca e didattica, connesse all'esigenza di non "catapultare" sulla scuola prodotti o iniziative che la scuola stessa non può o non è pronta a recepire.

Infine, il quarto gruppo ha concentrato i propri lavori sul rapporto fra le sezioni didattiche degli istituti e il Laboratorio nazionale per la didattica della storia, puntando alla definizione di una stabile collaborazione.

Al termine dei lavori, oltre all'ordine del giorno espressamente riguardante i nuovi programmi del biennio superiore, è stato presentato e approvato un ordine del giorno che, dopo aver preso atto della rappresentatività ampia e significativa della rete federale degli istituti, tale da permettere la verifica della situazione nell'area nazionale ha così sintetizzato gli esiti del seminario, emersi con chiarezza dai lavori:

la diffusa sensibilità degli istituti alle prospettive didattiche, intese anche come punto di contatto tra il loro patrimonio scientifico, relativo ai temi e ai problemi della storia contemporanea, e le esigenze culturali, etiche e politiche della società civile;

la ricchezza diversificata dell'impegno didattico degli istituti sul territorio, in stretta relazione con le necessità culturali

delle sfere locali d'attività, ma ormai capace di forti opzioni comuni che prefigurano un intervento organico nel campo dell'insegnamento della storia;

la consapevolezza che, sul fronte della scuola, sarà necessario nel prossimo futuro impegnare le capacità e le potenzialità scientifiche e didattiche dell'intera rete associativa per rispondere alla forte domanda che innovazioni proposte dall'alto, di necessità, susciteranno.

I partecipanti, avendo verificato la possibilità concreta di sviluppare un più alto grado di cooperazione interna nazionale, ritengono necessario il pieno riconoscimento del ruolo formativo svolto dalle sezioni didattiche, che indicano, assieme alle strutture centrali (Landis e soprattutto Commissione didattica nazionale), come strumenti indispensabili per l'attuazione di tale scelta complessiva.

All'incontro di Bologna hanno fatto seguito altri due momenti di discussione e di elaborazione di progetti di intervento nella didattica della storia.

Martedì 25 novembre, a Torino, si è infatti svolta una riunione di coordinamento degli istituti del Piemonte, in cui, oltre alla riflessione sul seminario, con particolare attenzione agli sviluppi operativi in regione, si è avviata la valutazione sui nuovi programmi e sui modi più opportuni per promuovere le iniziative di cui si è detto. Ribadendo l'esigenza di garantire al rapporto con la scuola un livello qualitativo alto e professionale, gli istituti piemontesi hanno posto come obiettivo immediato la selezione di interventi comuni, al fine di ottenere anche in campo didattico i risultati che la collaborazione fra i sei istituti ha permesso di conseguire in altri settori di attività.

Il 3 dicembre, infine, il Consiglio direttivo e il Comitato scientifico del nostro Istituto si sono riuniti congiuntamente per affrontare orientamenti e programmazione dell'attività didattica nel prossimo anno, alla luce del piano di lavoro globale e delle indicazioni emerse dal seminario di Bologna, che i membri dei due organismi hanno valutato positivamente. Oltre alla proposta di iniziative specifiche, che saranno definite nel corso di riunioni successive, il Consiglio direttivo ha deliberato la costituzione di una Commissione didattica, facente capo all'Istituto, di cui faranno parte presidi, direttori didattici e insegnanti di scuola elementare, media e superiore che, in collaborazione con il responsabile della sezione didattica dell'Istituto, avrà il compito di promuovere e garantire le iniziative destinate alla scuola.

g.m.

<sup>6</sup> Dalla premessa alla bozza dei nuovi programmi di storia presentata dal ministero della Pubblica Istruzione.

<sup>7</sup> In questo senso i partecipanti al seminario, al termine dei lavori, hanno approvato un ordine del giorno in cui, fra l'altro, "impegnano le strutture locali a prendere in esame con urgenza e a discutere presso i singoli istituti i programmi di storia ed educazione civica nel biennio, presentati dal ministero, valutandoli contestualmente all'intero progetto di riforma".

# Notiziario

## Presentato a Borgosesia volume sulla deportazione

Mercoledì 17 dicembre, alle ore 21, nella sala della Biblioteca civica di Borgosesia, è stato presentato il volume *La deportazione nei lager nazisti*, curato da Federico Cereja e Brunello Mantelli.

L'iniziativa, organizzata dall'Istituto, con la collaborazione della Biblioteca civica, si è valsa della partecipazione dei due curatori e di Alberto Lovatto, Gisa Magenes e Filippo Colombara, autori di uno dei saggi contenuti nel volume: *Memoria della deportazione e comunità: i casi di Netro e Villadossola*.

Dopo aver brevemente ricordato che la pubblicazione è frutto di una ricerca promossa dall'Associazione nazionale ex deportati (Aned) nel 1981, in collaborazione con la Regione, l'Università e gli istituti della Resistenza del Piemonte, che hanno offerto un'attiva collaborazione, particolarmente per quanto ha riguardato la raccolta delle testimonianze orali su tutto il territorio regionale, il direttore dell'Istituto, Ambrosio, ha dato la parola a Federico Cereja per l'illustrazione dei caratteri salienti della ricerca e del libro.

La ricerca sui deportati, condotta su tutti i viventi in Piemonte (ne sono stati intervistati finora duecentotrenta su un totale di circa duecentocinquanta) è partita dal presupposto che fosse utile e importante cogliere il fondamentale aspetto di massa del fenomeno, che coinvolge centinaia di persone "comuni", cioè coloro che non avevano saputo o voluto scrivere della loro esperienza. Addirittura, molti degli intervistati ne hanno parlato per la prima volta, anche nella loro stessa famiglia.

Attraverso le interviste, nella forma di storie di vita, emerge una realtà dei lager non più restituita solo come episodio ma anche come quotidianità che fluisce articolando una serie di ulteriori realtà differenziate fra loro e che, ha precisato Cereja, crea anche un patrimonio documentario di grande valore. Inoltre, non è possibile dimenticare il significato che la deportazione assunse in piccole o relativamente piccole comunità, come Netro e Villadossola, né, tanto meno, è possibile disgiungere le esperienze locali dalla dimensione europea della deportazione.

La ricerca, ha proseguito Cereja, fa cadere molti stereotipi e si rivela importante anche per la storia dell'antifascismo,

della Resistenza e del movimento operaio in Piemonte e ha permesso di raggiungere un altro degli obiettivi principali: provare ulteriormente, con il contributo massiccio delle vittime, la verità storica dei lager, la loro esistenza, che i nazisti sperarono allora di cancellare uccidendo sistematicamente i prigionieri e che i neonazisti tentano ancor oggi di negare, contro l'evidenza stessa dei fatti.

Cereja ha infine sviluppato il tema dei lager come parte integrante della macchina di potere nazista, negando la teoria secondo cui la loro nascita sia stata dovuta a fattori esterni, quasi casuali, contraddetta innanzitutto dalla storia stessa dei campi di sterminio: il primo, infatti, operò fin dal 1933 (a pochi mesi dunque dalla conquista hitleriana del potere) contro cittadini tedeschi (la componente razziale si innestò quindi in un processo già esistente): comunisti, sacerdoti, testimoni di Geova, ecc. Anche nel prosieguo della guerra il loro ruolo fu funzionale all'economia di guerra: dal '33 al '45 vi fu rinchiuso un vero e proprio esercito di schiavi (cifre approssimative, ma non eccessivamente lontane dal vero, parlano di 28.000.000 di persone!).

A conclusione del proprio intervento, Cereja ha ripreso la questione del rapporto fra deportazione e Resistenza, sottolineando fra l'altro il diritto degli ex deportati di essere considerati parte della lotta di liberazione, e non solo perché molti di loro furono deportati per antifascismo e collaborazione con i partigiani, ma anche per superare definitivamente quello che è stato il doloroso errore umano e storico che ha emarginato e, spesso, indotto al silenzio le vittime dei campi.

Ha quindi preso la parola Brunello Mantelli che ha posto l'accento sull'importanza delle storie di vita come quelle raccolte nella didattica della storia e sul significato morale, civile ed etico rappresentato dalla trasmissione della memoria storica alle nuove generazioni, in quanto fondamento della società. In questo senso, riprendendo il tema proposto da Cereja della distinzione fra Resistenza come eroica stagione e deportazione come pietoso evento, Mantelli ne ha ribadito l'inadeguatezza dal punto di vista storico ma, particolarmente, da quello educativo, rispetto ai valori democratici di lotta alla dittatura.

Mantelli ha quindi sviluppato alcuni interessanti filoni emersi nell'analisi di quello che è stato definito "universo concentrazionario", cioè l'insieme delle

molteplici realtà dei vari campi e all'interno dello stesso campo, in rapporto all'esistenza/sopravvivenza dei prigionieri. Inoltre, Mantelli ha invitato a non commettere l'errore di considerare il lager come follia perché ciò non corrisponde alla verità di progetto razionale, che, invece, li caratterizzò. Ascrivere i lager alla dimensione della follia, infatti, è un modo per esorcizzarne la tragicità, tradendone la portata storica, indubbiamente difficile da accettare anche dopo tanti anni, di prodotto lucido della volontà umana.

Alberto Lovatto è invece intervenuto sugli aspetti locali della deportazione, analizzando i casi di Netro e Villadossola e fornendo alcuni spunti molto interessanti per la verifica in questi contesti del rapporto deportazione-Resistenza. Lovatto ha inoltre evidenziato l'estrema delicatezza del lavoro di raccolta delle interviste, connessa in parte al fatto di richiedere ad una persona di raccontare ad un estraneo esperienze traumatiche, ma in parte anche alle ferite ulteriori che, a quell'esperienza, aggiunse l'incredulità e, a volte, l'insofferenza che i deportati trovarono al loro ritorno.

È quindi seguito il dibattito, ricco di molti interventi, che ha pienamente sancito la riuscita dell'iniziativa.

Nei primi mesi del 1987, il volume sarà presentato anche a Vercelli e Biella.

## **"Sui muri della Valsesia": autorevoli apprezzamenti a mostra e catalogo**

Ci è gradito segnalare i numerosi apprezzamenti giunti per il catalogo della mostra "Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945".

Alle favorevoli espressioni rivolteci da associazioni culturali, biblioteche e comuni, si sono aggiunte quelle del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, dei presidenti del Senato e della Camera, Amintore Fanfani e Nilde Iotti (che ha disposto l'acquisizione del volume nella biblioteca della Camera), del vice presidente della Camera, Aldo Amasi e del prefetto Sergio Vitiello (recentemente trasferito a Napoli in qualità di commissario straordinario), a riconoscimento dell'importanza e del significato che in ogni Paese democratico rivestono



la conoscenza critica e la valorizzazione della memoria storica collettiva.

In questo senso, l'intera attività di ricerca e schedatura dei materiali culminata nella mostra è stata valutata positivamente, così come è stata sottolineata l'utilità dell'iniziativa ai fini della didattica della storia contemporanea.

Dal 29 novembre all'8 dicembre, la mostra è stata esposta a Varallo, nei locali del Centro civico XXV Aprile.

Come in tutte le altre occasioni, le mattinate sono state dedicate alle visite guidate per le scuole ed ancora una volta, particolarmente per quanto ha riguardato le scuole superiori, la rispondenza degli studenti è stata tale da suggerire il ripensamento circa molti luoghi comuni che ormai riguardano i giovani, il loro rapportarsi alla cultura e alla storia. Allo stesso tempo, il valore della storia locale, adeguatamente correlata al contesto nazionale e mondiale, ha trovato una ulteriore conferma, di cui l'Istituto prende atto con viva soddisfazione.

## **Il Fondo Malvezzi donato all'Istituto nazionale**

Di recente è stata donata da Pietro Malvezzi all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia tutta la documentazione (circa 14.000 carte) raccolta, insieme a Giovanni Pirelli, in preparazione dei volumi "Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana" (1952) e "Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea" (1954). Il materiale comprende oltre a diari, testimonianze, "lettere" inedite, ritagli di giornale, il carteggio, quasi quotidiano, tra Malvezzi e Pirelli, che permette di seguire fin dalla prima formulazione (1950) la nascita delle "lettere" italiane (o meglio della ricerca, da principio non espressamente destinata alla pubblicazione, che avverrà nel 1952, dopo l'assegnazione del premio Venezia).

Si segue il progressivo ampliarsi della ricerca, il definirsi delle caratteristiche del libro, l'estenuante e complesso reperimento di lettere di condannati attraverso i canali più diversi (familiari, studiosi, cappellani militari, partigiani, associazioni partigiane, ecc.), i rapporti tra i curatori e la casa editrice Einaudi, i criteri di selezione adottati nella pubblicazione delle lettere.

Per la ricerca di materiale europeo il carteggio Malvezzi-Pirelli è ricco di richiami interessanti: dalla difficoltà di in-

dividuare canali che aiutino a portare a compimento la ricerca, in particolare per i paesi dell'Est, ai criteri da seguire per la selezione delle lettere, alla polemica derivante da questa selezione (ad esempio, per quella operata, nella prima edizione, sulle lettere di jugoslavi), ai problemi legati alla traduzione del libro nei diversi paesi. Di non minore interesse il carteggio con i collaboratori esteri: una corrispondenza molto ampia, protrattasi nel tempo per certi paesi (come Francia, Belgio, Danimarca, Grecia) con i quali la collaborazione è stata intensa. Attraverso questa documentazione è possibile intravedere situazioni politiche e culturali diverse: dalla Francia, ricca di interlocutori disponibili e attenti, alla Grecia dove — scriveva Rita Boumi Pappa nel febbraio 1953 — "non esiste nessuna associazione di partigiani e di questi eroi si parla sottovoce ... ed è pericoloso parlar di queste cose".

## **Donazione di fotografie**

Annibale Giachetti (Danda) ha recentemente donato all'archivio dell'Istituto una importante serie di fotografie di cui era in possesso: si tratta di copie di alcune delle più famose immagini realizzate dal

noto fotografo Luciano Giachetti (Baita) durante la Resistenza nelle formazioni della 12<sup>a</sup> divisione "Nedo". Ci auguriamo che il suo esempio venga seguito da altri.

## **Raccolta di fotografie sulle formazioni partigiane della Valsesia**

Intendendo pubblicare al più presto nella serie "Immagini delle formazioni partigiane della provincia di Vercelli" anche le fotografie delle brigate valesiane, rivolgiamo a tutti i partigiani o ai loro familiari l'invito a mettere a disposizione dell'Istituto le fotografie in loro possesso per consentirne la riproduzione (assicurando che saranno prontamente restituite): la documentazione fotografica conservata nell'archivio dell'Istituto è infatti insufficiente a dare un quadro complessivo di quella che fu la lotta di liberazione in Valsesia e dei momenti di vita delle formazioni partigiane.

## **Ai lettori**

Il previsto resoconto della mostra sull'emigrazione biellese verrà pubblicato sul prossimo numero.

# **La fotografia come fonte storica**

## **Documento fotografico e didattica della storia**

Si svolgerà a Vercelli, giovedì 19 marzo 1987, un seminario di studi sulla fotografia come fonte storica, con specifica attenzione all'utilizzo didattico. Organizzato dall'Istituto, che ha affidato all'indiscussa esperienza in questo settore del dottor Peppino Ortoleva il coordinamento e la progettazione dei lavori, il seminario è destinato agli insegnanti di scuola elementare, media e superiore della provincia\* e a tutti gli interessati ad una discussione e ad un'informazione

(anche divulgativa) sul tema: studiosi di storia locale, archivisti, rappresentanti di istituzioni pubbliche e private che dispongono di fondi fotografici.

Il seminario si propone quindi, da un lato, di consentire una informazione ed un aggiornamento rigorosi dello stato degli studi e delle conoscenze in materia; dall'altro, di permettere un confronto concreto fra le diverse professionalità interessate (concreto, anche nel senso di far ruotare il dibattito attorno non solo a questioni metodologiche generali, ma anche a momenti di ricognizione e studio specifici); infine, di portare a conoscenza di un più vasto pubblico fondi fo-

\* È in corso la richiesta al ministero della Pubblica Istruzione per l'ottenimento di esonero dall'insegnamento.

tografici di notevole interesse nella specifica realtà locale della provincia di Vercelli.

L'iniziativa nasce dalla considerazione dell'interesse che la fotografia come strumento per lo studio della società e della storia, ha assunto in modo crescente in questi ultimi anni. Esiste cioè da un lato, una nuova consapevolezza dell'importanza estetica e culturale del mezzo fotografico, dall'altro, l'elaborazione di tecniche di analisi nuove (di tipo semiotico, mediologico, storico) che permettono di accostarsi al documento fotografico con piena coscienza della sua complessità ed ambiguità. Dopo una fase di ingenua fede positivista nella fotografia come documento di per sé veritiero, dopo una fase più recente, e reattiva, di diffidenza radicale, oggi la ricerca storiografica e sociologica, così come quella antropologica, che è stata per decenni all'avanguardia in questo campo, appare finalmente interessata al pieno inserimento della fotografia fra i documenti della vita e dell'organizzazione sociale nel mondo contemporaneo.

L'attenzione al documento fotografico si è, da qualche anno, espressa anche in ricerche, lavori, corsi di aggiornamento, in ambito scolastico: le fotografie d'epoca sono, infatti, fra i documenti storici più largamente diffusi, più facilmente reperibili, più suggestivi. Parecchi insegnanti, nel rinnovamento e nella sperimentazione didattica, si sono rivolti quindi agli archivi fotografici locali, pubblici e privati, per avviare ricerche di storia locale, per iniziare processi di riflessione e studio aperti anche alla storia della vita quotidiana. È facile constatare, però, che l'uso didattico della fotografia come documento storico è, per molti versi, ancora più delicato che l'utilizzo all'interno della ricerca. Da un lato, vi è una forte carica di suggestione e di emozione connessa alle fotografie d'epoca, che le rende spesso difficili da maneggiare fino in fondo come documento, proprio in quanto appaiono troppo fortemente, e troppo vagamente, "evocative"; dall'altro, vi è l'apparenza di immediatezza e di realismo, che spesso spinge il ragazzo a letture anacronistiche e acritiche.

Pertanto, si può verificare una netta sproporzione fra l'interesse diffuso di tanti insegnanti a questo tipo di documento, e la riflessione seria e realmente approfondita sulla didattica della fotografia come documento storico. Vi è poi un terzo ordine di problemi che riguarda l'archiviazione fotografica: mentre si manifesta (ma con grande lentezza e con molti ritardi) una disponibilità di istituzioni pubbliche e private ad investire risorse anche notevoli in questo tipo di ar-

chiviazione, del resto assai impegnativa e costosa, per le quantità coinvolte, per la fragilità dei materiali, per i problemi relativi alla catalogazione, ingenti fondi vengono ogni giorno dispersi. Inoltre, manca, o è assai scarsa, la circolazione pubblica di informazioni che consentano agli interessati di individuare rapidamente i fondi fotografici rilevanti per la ricerca.

Il programma del seminario prevede, quindi, momenti distinti: uno dedicato all'introduzione generale al tema da parte di studiosi noti, con ampia possibilità di discussione; uno dedicato all'approfondimento del rapporto fra fotografia e didattica; uno dedicato all'analisi di specifici fondi fotografici della provincia, a verifica delle impostazioni teoriche pre-

cedentemente discusse e con particolare attenzione alle possibili utilizzazioni in campo didattico.

A questo scopo, per ciò che riguarda alcune serie fotografiche, saranno realizzati gruppi di diapositive corredate da schede storiche. Prima del seminario saranno distribuiti i testi delle relazioni e comunicazioni scritte su esperienze di uso della fotografia nel campo della ricerca e della didattica. È prevista, inoltre, la possibilità per gli interessati di presentare brevi comunicazioni (tre-quattro cartelle) su loro esperienze (didattiche e non). A tale scopo, saranno inviate agli insegnanti schede di adesione che dovranno essere fatte pervenire all'Istituto entro il 10 febbraio, al fine di consentire l'adeguata organizzazione dei lavori.

### Programma

ore 9,30-13

Presentazione del seminario

Relazioni:

\* *Storia della fotografia e storiografia in Italia*

prof. Italo Zannier (docente di storia della fotografia all'Università di Venezia, direttore di "Fotologia" - Quaderni del Museo Alinari di Firenze. Ha pubblicato, fra l'altro, *Storia e tecnica della fotografia*, Bari, Laterza, 1982 e, con P. Costantini, *Cultura fotografica in Italia. Antologia di testi sulla fotografia*, Milano, Angeli, 1985)

\* *La fotografia come fonte storica*

dott. Peppino Ortoleva (uno dei maggiori e qualificati studiosi italiani del rapporto fra storia e comunicazioni di massa, autore di numerosi saggi e articoli sui rapporti fra storia e fonte fotografica)

\* *Fotografia e didattica della storia*

prof. Scipione Guarracino (noto studioso di didattica della storia, autore di numerose pubblicazioni sull'argomento fra cui *Guida alla storiografia e didattica della storia. Per insegnanti di scuola media e superiore*, Roma, Editori Riuniti, 1983 e, con D. Ragazzini, *Storia e insegnamento della storia. Problemi e metodi*, Milano, Feltrinelli, 1980)

Comunicazioni su esperienze di uso della fotografia nel campo della ricerca e della didattica

Dibattito

ore 15-19

Presentazione di fondi fotografici:

\* *Borgosesia 1914: sciopero alla Manifattura Lane*

a cura del prof. Giuseppe Berta (docente di storia contemporanea all'Istituto di scienze sociali dell'Università di Bergamo)

\* *Società e ambiente biellese nel fondo Vittorio Sella*

a cura del dott. Piero Racanicchi (capo ripartizione dell'assessorato alla Cultura della Provincia di Torino e noto studioso di storia della fotografia)

\* *Lavoro e realtà sociale delle campagne vercellesi (anni cinquanta) nel fondo "Fotocronisti Baita"*

a cura di Luciano Giachetti (esperto del settore, titolare del fondo, fotografo professionista che ha documentato con i propri servizi molti momenti significativi della storia della provincia).

Dibattito

Conclusioni

# Pagine aperte

## I partigiani del distaccamento "Piave" nella 50ª brigata

Caro direttore,

la pregevole ed attenta ricostruzione della storia dei distaccamenti biellesi fatta da Anello Poma e pubblicata su "L'impegno" ha già efficacemente contribuito alla conoscenza della lotta di liberazione nel Biellese, ho pensato però che ogni "tassello", come quello che è frutto del mio ricordo di quel periodo e che si riferisce alle vicende del distaccamento "Piave", possa risultare utile per capire come la Resistenza abbia potuto svilupparsi così ampiamente e intensamente nelle nostre zone.

Ciò che apparve ai nostri occhi all'improvviso nell'imbrunire di quel giorno di metà luglio 1944 e che prese velocemente forma sulla strada Biella-Vigliano, all'altezza della fermata del tram (Ferrovie elettriche biellesi) di Avandino, aveva proprio dello spettacolare e del meraviglioso. Eppure non avrebbe dovuto costituire assoluta novità, dato che di quella visione eravamo alla ricerca. Non pensavamo, però, che si sarebbe manifestata in modo così rilevante, corposo ed ordinato. Di che si trattava? Era un incontro fra partigiani, un incontro che sarebbe diventato importante per l'organizzazione delle formazioni biellesi del Corpo volontari della libertà.

Dopo le vicende purtroppo amare di Rassa, i distaccamenti del Biellese centro-orientale avevano dovuto giocare l'esistenza attraverso le più crude difficoltà, per superare il momento cruciale e salvare la loro identità. Si erano assottigliati di numero, avendo perso tutti i giovani disarmati che, appunto a Rassa, avevano raggiunto le formazioni e che dopo il combattimento del 12 marzo si erano dispersi in varie direzioni, cercando unicamente scampo per sopravvivere, nel metro e mezzo di neve che ostacolava ogni movimento. Tornarono però tutti nel Biellese, impiegando più o meno tempo, e si ricollegarono alle rigenerate basi del "Bandiera" o del "Pisacane"; tutti, meno quelli del glorioso distaccamento "Piave", che era rimasto privo del comando e che, ancora prima di Rassa, era stato oggetto dei più accaniti attacchi nazi-fascisti ed aveva subito gravissime perdite in morti e feriti. Quei garibaldini, però, risultarono tanto in gamma ed ebbero tanta fede nella riscossa da non cedere alle insidie ed alle titubanze; non passò tanto tempo che alcuni di loro riuscirono a ricollegarsi con noi del "Pisacane", unendosi a quest'ultimo distaccamento per continuare la lotta. Fra i primi a raggiungerci i giovanissimi Giorgio Florio (Balilla), Pietro Missaggia (Marina) e l'ex carabiniere Guido Cassina (Caramba). Inoltre, venimmo a sapere che altri avrebbero tentato di

raggrupparsi nella campagna e nella baraggia di Candelo e fra essi erano Achille Vittino (Gat), Dario Ramella (Ferro), Loris Bertone (Gavetta), i candelesi Franco Bianco (Nebrasca-Sten), Amedeo Brina (D'Artagnan) e, fra i nuovi arrivati, Alfredo Falcetto (Mosca), Odilio Masserano (Brill), Ester Biglieri (Bacù), Volpi ed altri. Era la metà del maggio 1944.

Verso la fine di quel mese ritornò nel Biellese Giuseppe Maroino (Artiglio), il leggendario combattente antifascista del "Piave", rimesso più o meno in sesto nella salute. Era stato gravemente ferito durante il rastrellamento di fine febbraio e ora era pronto a continuare anche se aveva perso l'occhio destro e un alluce. Prese contatti con i vari Cln zonali per raggruppare le numerose squadre di partigiani che, in quel momento, non avevano contatti con il comando della 2ª brigata "Garibaldi", ne stabilì i collegamenti e le organizzò. Vi era inoltre un grosso e delicato compito da svolgere: quello di delimitare le zone di operazione dei vari reparti partigiani. Artiglio intuì che il territorio attorno a Candelo-Vigliano-Cossato doveva essere collegato col Biellese orientale, e che, quindi, i partigiani di quella zona andavano incorporati nel "Pisacane", già diventato battaglione e prossimo a diventare brigata.

Due elementi favorirono questa operazione: lo spirito del "Piave", che i partigiani reduci dal Basto ancora conservavano e che trasmisero ai nuovi venuti, ed il numero già consistente di giovani della zona di Candelo-Vigliano-Ponderano, inquadrati e forgiati da validissimi antifascisti, fra cui Ettore Ferrerò (Cesare). Diventò così relativamente facile per Artiglio recarsi al comando del "Pisacane" a Postua, fin dal mese di giugno, per comunicare a Gemisto le disponibilità e possibilità di aggregazione. In tale occasione si stabilì pertanto regolare contatto e si decise il rientro in un'unica base di tutte le pattuglie che operavano in pianura. Dovemmo rinviare l'attuazione del piano di qualche giorno perché il "Pisacane" venne attaccato dai nazifascisti in Valsessera, ed a Crevacuore in particolare, ove si accese dura battaglia, ma dopo il 10 luglio ebbi l'incarico di procedere all'operazione d'unificazione, perciò mi recai da Artiglio.

Partii quindi in abiti borghesi, accompagnato dalle attivissime staffette Maria Moranino (Katia) e Ama Germanetti (Kira) che avrebbero dovuto, non appena saputo dove si trovavano, raggiungere le pattuglie partigiane e convogliarle nella zona fissata, cioè a Curino San Bonomio. Ci guidava il portordini staffetta Italo Versaldo (Ramirez), gran conoscitore di strade e sentieri, oltre che fidatissimo ed abile. Non poteva esserci dubbio nel riconoscere in quel lungo ser-

gente di uomini, in gran parte armati, avanzante in fila indiana in assoluto silenzio, i partigiani di cui ero alla ricerca. Avanti a tutti, ai lati della strada, c'erano due in bicicletta in abiti civili con l'evidente compito di accertare via libera e, distanti da loro, proprio lungo il fossato, i primi della colonna, armatissimi. Via, via il resto: uno dietro all'altro con passo lesto e felpato.

Ci portammo sull'altro lato della strada, in prossimità della pensilina che fungeva da fermata per il tram, e facemmo cenni di richiamo. La fila, proprio in quel punto, lasciata la strada maestra, si inoltrò in una secondaria, proseguendo la marcia. Quasi subito ci trovammo circondati da alcuni uomini armati di mitra che con calma ma trasparente decisione, ci chiesero chi fossimo. Parlai io solo, cercando di far capire in buon dialetto piemontese chi ero ed ottenni solo sberleffi. Troppo facile, secondo loro, dire ch'ero Danda, inviato da Gemisto per incontrarmi con Artiglio. Noi, del resto, per quanto cercassimo volti conosciuti, non ne trovavamo e già presagivo di essere frugato e magari privato della mia Beretta, quando nella colonna che continuava a passare riconoscetti una figura allampanata di "vecio" col cappello d'alpino. Era Achille Vittino (Gat), un partigiano del "Piave" che avevo incontrato a Rassa. Chiarito ogni dubbio improvvisai una piccola riunione per comunicare le disposizioni e dare chiarimenti. Concordammo che, come da loro previsto in precedenza, si sarebbero recati nel territorio di Massazza, anche per ricevere le pattuglie che erano state richiamate; dopodiché, Kira e Katia li avrebbero guidati a Curino. Ramirez ed io proseguimmo verso le colline di Vigliano e, nella cascina Moncavallo, ci incontrammo con Artiglio per perfezionare condotta da tenere e disposizioni. Un'altra bella pagina di impegno e responsabilità era stata così scritta da Artiglio ma non fu certo l'ultima. Infatti fu chiamato a nuove incombenze presso il comando della polizia partigiana e anche nel nuovo compito Giuseppe Maroino profuse ogni energia tanto entusiasmo.

Ciò che rimase impresso e veramente stupefacente, al di là di ogni previsione, fu constatare il numero ed il grado di organizzazione dei partigiani incontrati, per cui si decise di ricostruire le vicende degli ultimi quattro mesi, al fine di capirne i motivi. Fu un compito che mi proposi di affrontare senza sapere che mi avrebbe procurato tanta soddisfazione e che mi avrebbe arricchito sensibilmente di originali conoscenze ed esperienze. Il territorio di Curino San Bonomio non bastò per accampare tante persone e dar loro un minimo di garanzie e sicurezza: col rientro di tutte le pattuglie contammo più di trecento partigiani. Per prima cosa demmo corso alla costituzione di un organico grup-

po di distaccamenti che chiamammo "Variara-Verctlli", in omaggio ai vercellesi che continuavano ad arrivare e al partigiano Vincenzo Variara (Turin) del "Piave", morto in combattimento a Cossila nei primi mesi di lotta (febbraio 1944).

Tenemmo due distaccamenti nelle balze di Curino, altri tre, tenuto conto dell'alto potenziale di esperienze acquisite nella lotta ai nazifascisti nella pianura, furono inviati nella baraggia della Garella di Buronzo. Intanto, l'aggregazione di questi partigiani determinò la promozione del "Pisacane" in

brigata (fine luglio 1944) e, verso la metà di novembre, la costituzione della 12ª divisione Piero Pajetta (Nedo).

Nella 12ª di Gemisto si rigenerò dunque il vecchio "Piave", che diventò parte preponderante della 50ª brigata Garibaldi "Edis Valle", composta in maggioranza da giovani di Candelo, Vigliano e paesi limitrofi, e che aveva trovato unione e sviluppo nella "Bocca del Lupo" candelese.

Annibale Giachetti (Danda)

## Precisazione

Il nostro lettore Riccardo Ferrara di Seravalle Sesia ci segnala che uno degli arrestati dai legionari del battaglione "M" di cui vi è notizia nel "mattinale" della Questura del 25 febbraio 1944 pubblicato sul numero di settembre della rivista (p. 23), indicato come Iengra Riccardo, è in realtà egli stesso: si tratta di un refuso dell'estensore del mattinale.

Ringraziamo l'amico Ferrara per la precisazione.

## IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

### *Gli scioperi del marzo 1944*

Atti della tavola rotonda

Con un saggio di Claudio Dellavalle  
Milano, Aned - Angeli, 1986, pp. 68,  
L. 8.000.

Circa milletrecento operai deportati, di cui seicentottantanove deceduti solo a Mauthausen (cifre che ulteriori ricerche potrebbero far ancora aumentare); centocinquanta nella sola città di Torino in un unico giorno, il 7 marzo, sono senz'altro uno dei segni più evidenti della risposta nazista a quella che è stata considerata la più decisa e diffusa dimostrazione di massa svoltasi nell'Europa occupata: gli scioperi operai del marzo 1944 nei maggiori centri industrializzati del nord Italia.

Lo sciopero non interessò direttamente il Biellese, che aveva invece, come è noto, partecipato massicciamente alle lotte del '43, in quanto il rigido controllo militare fascista, la dura repressione scatenata contro le organizzazioni clandestine antifasciste e, in ultimo, la decisione di porre in ferie le maestranze di quasi tutti gli stabilimenti a partire dal 1 marzo (ufficialmente per mancanza di energia elettrica, in realtà come misura preventiva contro lo sciopero, di cui le autorità avevano avuto sentore) ne resero di fatto impossibile l'attuazione. Cionondimeno, l'assenza del Biellese non solo non toglie interesse dal punto di vista locale a quanto avvenuto, ad esempio, nel capoluogo regionale, bensì induce a riflessioni che vanno ben al di là della semplice e immediata constatazione rispetto al verificarsi o meno di un evento.

Proprio alle vicende e alle conseguenze dello sciopero a Torino, l'Associazione nazionale ex deportati (Aned) ha dedicato nel marzo 1984, in occasione del quarantennale, una tavola rotonda, di cui sono stati recentemente pubblicati gli atti. All'esigenza di conoscere l'elevato prezzo, uno dei più alti della lotta di liberazione, che i lavoratori pagarono opponendosi coscientemente alla dittatura e all'occupazione, l'iniziativa ha unito l'obiettivo non meno rilevante di ov-

viare a quello che Claudio Dellavalle, autore del saggio che costituisce il corpo centrale della pubblicazione, definisce "paradosso storiografico", vale a dire lo scarso approfondimento che gli scioperi del marzo '44 hanno avuto, nonostante la valutazione unanime, suffragata dalla ricerca, che riconosce in quella mobilitazione un punto senza ritorno per la politica fascista repubblicana, oltre che, come si è detto, uno dei fatti di maggior rilievo internazionale sul piano politico e sociale del penultimo anno di guerra.

È fuor di dubbio che gli scioperi del 1943 abbiano presentato, sia a livello di memoria storica collettiva sia sul piano strettamente storiografico, una serie di significati e una tale densità di tensione innovativa, alla luce di una centralità della fabbrica in cui si esprimono istanze condivise dalla maggioranza della popolazione, da farne a buon diritto un evento centrale del periodo bellico. Ma è proprio a partire da questa considerazione che Dellavalle struttura la propria riflessione sulle lotte di dodici mesi dopo, recuperandoli nel contesto degli articolati nessi fra lotta militare, lotta sociale e lotta politica, della loro combinazione rispetto a controparti che mutano nel volgere di pochi mesi e che costituiscono la specificità della Resistenza italiana.

Vengono perciò a definirsi, via via (grazie anche alla capacità di Dellavalle di affrontare problemi complessi con apprezzabile chiarezza divulgativa), i caratteri della realtà operaia in cui prende corpo la mobilitazione; le strategie naziste di controllo-repressione nell'ambito del progetto economico di sfruttamento delle risorse produttive italiane; il fallimento della "proposta" fascista di socializzazione; la controversa, delicata e ambigua posizione della categoria industriale, in special modo della Fiat, che conta (e i dati sono ancora ampiamente incompleti) oltre centotrenta deportati fra le sue maestranze, oscillante fra il timore di una classe operaia troppo forte e il rischio di restare "schiacciata" su posizioni collaborazioniste.

Più di tutto, ci sembra di poter individua-

re nella ricerca della connessione, analizzata e verificata in un contesto specifico (sebbene, come il presidente dell'Aned, Bruno Vasari, e Dellavalle ripetutamente avvertono, in forma ancora da sviluppare), fra gli aspetti appena citati e deportazione uno sforzo di impostazione nuova nello studio di quegli anni, teso a superare la tendenza alla rigidità, comprensibile in fase di definizione degli ambiti tematici ma riduttiva nel lungo periodo, che rinchiude i fenomeni in categorie impermeabili. Lo studio della deportazione, in questo senso, si presenta come uno dei più penalizzati, perché svuotato di una serie di significati e di presupposti invece rilevanti, quasi "annegato" ed esaurito nella sua stessa dimensione di tragicità, in alcuni casi ottimamente recuperata al livello dell'esperienza soggettiva, ma non sempre in modo convincente alla storia sociale e politica del Paese.

g.m.

ROBERTO NICCO

*La Resistenza nella Bassa Valle d'Aosta*

Aosta, Musumeci-Istituto storico della Resistenza, 1986, pp.189, L. 25.000.

Frutto di una lunga ricerca dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, il volume costituisce la prima vera storia della Resistenza nella regione. Ciò che lo rende interessante, però, non è solo il suo carattere organico di sintesi storica della lotta di liberazione nella bassa Valle d'Aosta (vale a dire la vallata centrale da Pont Saint Martin a Montjovet e le tre valli laterali che vi sboccano: Gressoney, Champorcher e Ayas) e su cui vale la pena di tornare in dettaglio più avanti, ma è anche la consapevolezza dell'autore di essere di fronte ad un fenomeno, la Resistenza, che fra il pregiudizio conservatore e la retorica celebrativa, poli estremi rispetto agli intenti, ma incredibilmente uguali nel produrre negativi stereotipi (funzionali solo al revisionismo destoricizzante sul fascismo proposto dai mezzi di comuni-



cazione di massa), aspetta ancora, sebbene fortunatamente non ovunque, quel salto di qualità, sostenuto dalla maturazione politica e culturale, che è necessario operare fra memorialistica e analisi storica.

È un'operazione che ha tempi lunghi e, in questo senso, come sottolinea il presidente dell'Istituto aostano, Émile Chanoux, nella prefazione, l'arco temporale trascorso fra la fine della guerra e questa prima vera opera organica non può essere considerato come un limite, sia perché il tempo è passato caratterizzandosi in un grosso e fondamentale lavoro di ricerca e di sistemazione documentaria, sia perché la realtà sociale, culturale e politica della Valle d'Aosta evidenzia caratteri particolari. È possibile, cioè, da un lato verificare e approfondire anche in quel contesto questioni "classiche" della storiografia resistenziale, ma non è certo possibile ignorare questioni peculiari che non si risolvono soltanto nelle forme politiche più evidenti come l'annessionismo, ma si radicano in situazioni comunitarie che spesso sono tutt'uno con la difesa delle comunità stesse da tutto ciò che può alterare fondamenti sociali fortemente condivisi.

Ne deriva un impianto del lavoro che non trascura l'esigenza di conoscere le vicende militari, ma nemmeno accetta il presupposto che la storia della Resistenza abbia un senso, specie in riferimento alla trasmissione fra le nuove generazioni, se privata di un elemento chiave: il ruolo della popolazione.

Proprio in questo impianto, nell' incisiva presentazione del volume, Gianni Perona individua la novità più rilevante, capace di interessare e di coinvolgere anche il lettore non valdostano. "Sullo scenario della Valle — scrive infatti Perona — si sono mossi troppi personaggi e troppo rilevanti perché gli storici non siano stati tentati di privilegiarli: basta ricordare Chanoux, gli Chabod, Pedro, i gruppi di 'svizzeri', spiegati da Cogne a tutta la Bassa Valle d'Aosta. Non si può neppure pensare di trascurarli, ma la storia di una guerra di popolo necessariamente deve avere questo [cioè la centralità del ruolo di comunità e di gruppi locali] come punto focale [...]. Ritrovare le radici locali e le mediazioni fra la comunità, l'individuo, i poteri civili e militari, è restituire insieme una giusta dimensione alla storia e opporsi al sequestro della storiografia come celebratrice del potere".

Per il lettore della provincia di Vercelli, poi, i motivi di interesse sono ancora maggiori. Come accennato, infatti, la ricerca di Nicco è stata volutamente indirizzata non sull'intera Valle (non manca, comunque, il rispetto delle ovvie interconnessioni) bensì, per ragioni di omogeneità d'analisi, su un territorio delimitato, quello appunto della Bassa Valle, in cui i contatti con le formazioni operanti in provincia di Vercelli furono frequenti e affatto secondari. Né, d'altro canto, i rapporti furono esclusivamente dovuti a fattori territoriali e limitati alle formazioni operanti nel Biellese occidentale.

Troviamo, ad esempio, nel tardo autunno 1944, contatti significativi con il comando del Raggruppamento divisioni garibaldi-

ne della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, allo scopo di riorganizzare le brigate "Garibaldi" della Valle d'Aosta e, già in precedenza, nel mese di settembre, Moscatelli e Gastone avevano incontrato un delegato della 7ª divisione "Garibaldi" (nel corso del colloquio Moscatelli aveva fra l'altro ipotizzato un progetto assai ambizioso, che prevedeva l'istituzione di un comando unico delle formazioni garibaldine operanti dalla Valle d'Aosta fino al lago Maggiore).

Per ciò che riguarda, infine, i contatti con le formazioni biellesi (primo fra tutti il battaglione della 2ª brigata "Biella", composto dai distaccamenti "De Luca", "Onorino", "Caralli" e "Matteotti", che operò direttamente anche in Valle d'Aosta) è impossibile non rilevarne l'intensità, la continuità e, a partire dall'estate '44, la stretta collaborazione. In questo senso, l'opera di Nicco sembra connotarsi non solo come prezioso contributo alla storia della Resistenza in Valle d'Aosta, ma anche interessante complemento alla già ricca storiografia della Resistenza nel Biellese.

g.m.

ARRIGO BOLDRINI

*Diario di Bulow*

Milano, Vangelista, 1985, pp. 352, L. 18.000.

Chi voglia conoscere che cosa sia stata la guerra partigiana, come sia stata organizzata e condotta, che uomini abbiano dato vita alle formazioni e come, nel lavoro quotidiano e nel combattimento, altri ancora siano stati formati come uomini nuovi capaci di essere guide ed esempio, deve leggere questo libro. E chi, in questo contesto, vuole conoscere un uomo che tutti stimano per la sua sobrietà e modestia, per il suo rigore, capacità di comprensione, voglia di vivere e saper vivere, ma che forse pochi conoscono nel suo profondo, insomma chi voglia sapere chi è Arrigo Boldrini, deve cercarlo attraverso queste pagine.

Si tratta di un diario di guerra particolare; non è cioè il racconto delle proprie memorie né quello dell'esperienza. Quello di Arrigo Boldrini è piuttosto una sorta di mattinale. Giorno per giorno, o riassunti nel giro breve di pochi giorni, ci vengono consegnati i fatti di una vita quotidiana che forse è eroica proprio perché non è fatta tutta di azioni che di per sé sono atti di eroismo, neppure è fatta solo di sacrificio. E ciò nonostante alcuni momenti di questa vita (le ferite, l'abbandonare il letto in cui si è ricoverati per poter partecipare al combattimento che prosegue) ci dicono qualcosa di questa storia umana che è eroica.

È il mattinale di un comandante partigiano, di un uomo non soltanto fatto di coraggio ma anche di intelligenza, per la sua capacità di organizzare i primi gruppi, successivamente i primi distaccamenti e raccogliarli in brigata.

È il diario secco, quasi volutamente arido, di un diplomatico che dovette scoprire da soli, perché non sarà mai lui a dirvi "ecco come sono stato bravo a trattare con gli Al-

leati, con il governo".

Eppure riuscì, nel momento in cui gli alleati arrivarono in quella parte d'Italia in cui egli operava, a stabilire delle relazioni fruttuose tra la sua formazione partigiana (una delle poche, quasi l'unica che non fu sciolta e disarmata o frantumata in gruppi utili solo per le informazioni o le corvées) e i comandi alleati.

(dalla prefazione)

PAOLO EMILIO TAVIANI

*Una testimonianza, in La D.C. e la scelta repubblicana*

Roma, Civitas, 1986, pp. 61, L. 5.000.

Con il titolo di *Una testimonianza*, Paolo Emilio Taviani presenta il volumetto *La D.C. e la scelta repubblicana*, ricco di documenti e testimonianze, che rappresenta un qualificato e originale contributo alla storia istituzionale italiana, secondo il non facile e determinante tracciato del partito dei cattolici democratici.

Dei documenti, il corpus delle prese di posizione ufficiali della Dc costituisce la parte più importante, che attesta quale sia stata, fin dal suo apparire sulla scena politica, la funzione di democratizzazione dell'elettorato clericale-moderato e genericamente moderato svolta da questo partito, con una classe dirigente in prevalenza antifascista e con esperienze resistenziali.

Paolo Emilio Taviani, con la sensibilità dello studioso e dell'uomo politico della Resistenza, offre nel saggio introduttivo le coordinate di lettura e di interpretazione delle decisioni ufficiali e dell'azione della Dc sulla strada della Repubblica. Senza il contributo elettorale di oltre tre milioni di voti de, asserisce Taviani, la scelta repubblicana non sarebbe prevalsa il 2 giugno 1946. Quei voti però non approdarono alla scelta repubblicana per mera inerzia statistica, bensì per la positiva, quanto difficile, azione dei militanti democristiani di radice resistenziale, che erano convinti assertori della repubblica.

Taviani analizza il maturare della scelta repubblicana fra il popolo italiano e nella Dc, ricordando che gli ideali repubblicani appartenevano fino a guerra inoltrata al bagaglio ideologico di una minoranza, e che si diffusero dopo il 25 luglio 1943 per l'infuata dichiarazione "la guerra continua", con cui la monarchia confermava la sua ambiguità di fondo nelle scelte fra libertà e asserimento, fra autoritarismo e democrazia. La latitanza dei Savoia dalla guerra di resistenza al Nord avrebbe teso amplificato il risentimento contro la dinastia, che si sarebbe tradotto più agevolmente nella scelta istituzionale di segno repubblicano.

In particolare, nota ancora Taviani, pochi dirigenti erano sostenitori dell'istituzione monarchica, nonostante che la loro matrice ideologica non privilegiasse una forma rispetto all'altra. I democristiani attivi nella Resistenza assunsero però quasi tutti una connotazione repubblicana, e premettero sul partito perché si pronunciasse in

tal senso. Fin dall'agosto del 1945 infatti era passato a larghissima maggioranza nel Consiglio nazionale democristiano un ordine del giorno in cui si prendeva atto della "netta prevalenza repubblicana nei quadri del partito", demandando al Congresso nazionale la scelta della forma istituzionale del nuovo stato.

Nei pregressi provinciali la soluzione repubblicana ottenne il 60% dei voti, la monarchia il 17%, gli agnostici furono il 23%. Al Congresso nazionale, che si concluse con la dichiarazione a favore della scelta repubblicana, i voti per la repubblica salirono al 68,8%.

Taviani, che fu tra i protagonisti di questi avvenimenti, sottolinea infine che, date le caratteristiche dell'elettorato moderato italiano, la linea della Dc deve ritenersi contributo determinante al successo della scelta repubblicana. Lo dimostra, sul piano dei consensi, lo scarto limito (due milioni di voti su ventitré milioni e mezzo di voti validi) con cui prevalse la forma repubblicana, ed ancor di più lo fa valere sul terreno politico la legittimazione delle istituzioni repubblicane, conseguita senza traumi e in tempi brevi fra consistenti ceti popolari ancora favorevoli alla monarchia.

Marco Neiretti

PIER GIORGIO ZUNINO

*L'ideologia del fascismo*

Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 429, L. 30.000.

Che suono ebbero le parole "libertà" e "dittatura" durante il fascismo? E "legalità", e "legittimità"? Quale fu l'immagine dell'America e dell'Unione Sovietica di cui si nutrono gli italiani in quegli anni? E quale idea del passato (e del futuro) venne coltivata dal regime? E ancora: la donna, la famiglia e i giovani; la stirpe, la ruralità, il solidarismo corporativo; il duce e i capi; la pace, la guerra... Per entrare nel serraglio delle "idee" del fascismo, senza voler compiere un gesto troppo audace, occorreva attendere che diverse esperienze di ricerca, venute a piena maturazione, tracciassero le coordinate essenziali della mappa dell'Italia fascista (e questo è quanto la prima feconda stagione di studi sul fascismo, quella che ha operato tra gli anni cinquanta e i primi settanta, ha ormai consentito di fare). Ma, completato quel ciclo, si è fatta sentire l'esigenza di un nuovo modo di porsi dinanzi al problema fascista. Attraverso l'analisi di un'imponente mole di scritti (volumi, quotidiani e periodici), questo libro cerca di comprendere più a fondo le motivazioni, le paure, gli interessi, le illusioni che dovettero rendere possibile un "consenso" al regime. Le idee dominanti dell'Italia fascista sono viste non attraverso "gli occhi" dell'élite antifascista e neppure soltanto attraverso gli intellettuali del regime e della classe politica dominante, ma cercando di mettersi anche sulle tracce del "senso comune", del conformismo, dell'ideologia "diffusa", espressa dagli uomini di secondo piano e riflessa nella "folla solitaria" del fascismo. È

dunque una ricerca che tende a individuare la grammatica mentale dei Mussolini, dei Rocco, dei Gentile, dei Volpe; ma anche dei militanti, dei giornalisti di provincia, della massa dei "ben pensanti", di coloro insomma che del fascismo hanno espresso la natura.

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

*Filippo Turati e il socialismo europeo*

Napoli, Guida, 1985, pp. 429, L. 35.000.

Dalla fine del secolo XIX le nuove prospettive di politicizzazione delle campagne, il prepotente ingresso sulla scena politica del proletariato di fabbrica, l'affermazione di processi di unificazione del mercato, la crescente diffusione della stampa come "quarto potere" resero fondamentale per i partiti socialisti europei la politica delle masse. Intorno alla *leadership* di capi come Turati, Adler, Bebel, Keir Hardie, Jaurès, Kautsky, Vandervelde, si consolidarono le forme organizzative e le istituzioni moderne della classe operaia e si svilupparono i moderni partiti socialisti nazionali, su struttura territoriale e con crescenti consensi elettorali. Nell'età della II Internazionale si radicò un modello di socialismo europeo occidentale, nel quale il rapporto con la democrazia parlamentare era diventato indissolubile. Il senso della storia e il rapporto instaurato tra socialismo e nazione furono aspetti caratterizzanti della lotta all'arretratezza e a favore dello sviluppo economico e sociale, che rimasero obiettivi centrali della socialdemocrazia europea anche dopo il crollo della II Internazionale, quando il socialismo apparve sempre più come libertà possibile.

## LIBRI RICEVUTI

BORIOLI, DANIELE

*La banda Lenti. Partigiani e contadini in un paese del basso Monferrato*  
Alessandria, Istituto storico della Resistenza, 1984, pp. 43.

BOSCHIS, LUIGI

*Le popolazioni del Bellunese nella guerra di liberazione 1943-1945*  
Istituto storico bellunese, Feltre, Castaldi, 1986, pp. 299.

BOTTA, ROBERTO

*Le origini della Camera del lavoro di Alessandria*  
Alessandria, Dell'Orso, 1985, pp. 94, L. 6.000.

BOTTI, FERRUCCIO - ILARI, VIRGILIO

*Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*  
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 790, L. 18.000.

BRIZZOLARI, CARLO

*Un archivio della Resistenza in Liguria*  
Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Di Stefano, 1984, pp. 1332.

BRUNO, VITTORIO

*A misura d'uomo. Inchiesta sui giornali di provincia in Italia*  
Torino, Gutenberg 2000, 1984, pp. 129, L. 10.000.

CANDOTTI, MARIO

*Ricordi di un uomo in divisa*  
Udine, Istituto friulano storia movimento di liberazione, 1986, pp. 282, L. 20.000.

CAGNA PAGNONE, MARIA GRAZIA

*La famiglia D'Adda Salvaterra e la Valsesia. Catalogo*  
Varallo, Archivio di Stato-Comune, 1986, pp. 142.

CAPODICI, SALVATORE

*Dal sacrificio della Resistenza alla libertà*  
Garbagnate Milanese, Associazioni partigiane-Notiziario comunale, 1985, pp. 164.

CAVAZZOLI, LUIGI - SALVADORI, RINALDO

*Storia della cooperazione mantovana dall'unità al fascismo*  
Venezia, Marsilio, 1984, pp. 245, L. 25.000.

CIMARRA, LUIGI (a cura di)

*Enrico Minio: operaio ceramista*  
Viterbo, Amministrazione provinciale, 1985, pp. 43.

DEGL'INNOCENTI, MAURIZIO (a cura di)

*Filippo Turati e il socialismo europeo*  
Napoli, Guida, 1985, pp. 428, L. 35.000.

DEGL'INNOCENTI, MAURIZIO (a cura di)

*Le imprese cooperative in Europa*  
Pisa, Nistri-Lischi, 1986, pp. 314, L. 25.000.

DE IANNI, NICOLA

*Operai e industriali a Napoli tra grande guerra e crisi mondiale: 1915-29*  
Ginevra, Librairie Droz, 1984, pp. 588.

DE LUNA, GIOVANNI

*Storia del partito d'azione*  
Milano, Feltrinelli-Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1984, pp. 382, L. 29.000.

DEL CONTE, ALESSANDRO - BIANCHI, SUSANNA

*Come pesci nell'acqua. Mondo rurale, Resistenza e primo dopoguerra nella vallata del Mugello 1943-46*  
Vicchio, Comune-Comunità Montana, 1985, pp. 238.

DALLA SANTA, NICOLA

*I militari internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*  
Firenze, Giunti Marzocco, 1986, pp. 214, L. 20.000.

DEMOCRAZIA PROLETARIA (a cura di)

*Il repubblicano Spadolini. Scritti giovanili*  
[Roma], sd, pp. 57.

ERRANI, PIER LUIGI

*Guida documentaria per una ricerca su fascismo e società ravennate*  
Ravenna, Istituto storico della Resistenza, 1984, pp. 140.

FARA, AMELIO

*La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capoluogo d'Italia*  
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 282, L. 35.000.

FONDAZIONE LUIGI MICHELETTI (a cura di)

*1943-45. L'immagine della Repubblica sociale italiana nella propaganda*  
Milano, Mazzotta, 1985, pp. 119, L. 25.000.

GHEZZI, MARIA LUISA - CASTELLI, FRANCO  
*Fubine 1880-1945. Una comunità contadina fra tradizione e innovazione*  
 Alessandria, Dell'Orso, 1986, pp. 84, L. 10.000.

GIORDANO, GIORGIO - CASSETTI, MAURIZIO  
*Inventario dell'Archivio storico del Comune di Roppolo*  
 Roppolo, sd, pp. 76.

GOBETTI, PAOLO (a cura di)  
*Folies 1945. I film del 1945 dall'occupazione alla liberazione. Recensioni di 188 film*  
 Torino, Città di Torino - Comitato cittadino per le celebrazioni del 40° anniversario della liberazione nazionale - Archivio Nazionale cinematografico della Resistenza, [1985], pp. 121.

KUCERA, BOHUSLAV - PAGAC, ZDENEK - CARTIGNY, CLAUDE  
*Le armi "stellari"*

Varese, Aurora, 1986, pp. 158, L. 5.000.

LABANCA, NICOLA  
*Bibliografia di storia militare 1984-85*  
 Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 18, L. 1.000.

LOI, SALVATORE  
*La brigata d'assalto Italia 1943-1945*  
 Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 325, L. 8.000.

LOPEZ, ALVARO (a cura di)  
*La colonna italiana*  
 Roma, Associazione italiani combattenti antifascisti di Spagna, 1985, pp. 51.

MADRID SANTOS, FRANCISCO  
*Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e controrivoluzione in Europa (1917-1937)*  
 Pistoia, Comune-Ed. Famiglia Berneri, 1985, pp. 605, L. 20.000.

MANNI, FRANCO  
*Laicità e religione in Piero Gobetti*  
 Milano, Angeli, 1986, pp. 164, L. 16.000.

MARABINI, ANSELMO  
*Prime lotte socialiste*  
 Imola, Caleati, 1968, pp. 281.

MARCONI, GUGLIELMO (PAOLO)  
*Vita e ricordi sull'8° brigata romagnola*  
 Rimini, Maggioli, 1984, pp. 204, L. 8.000.

MELUCCI, ALBERTO  
*Movimenti sociali e sistema politico*  
 Milano, Angeli, 1985, pp. 214, L. 18.000.

MENEGHETTI, ROBERTO  
*Marco Ciriani. Per il popolo e per la libertà*  
 Udine, Istituto friulano storia del movimento di liberazione, 1985, pp. 103, L. 10.000.

MERLI, STEFANO  
*Autodifesa di militanti operai e democratici italiani davanti ai tribunali*  
 Venezia, Ediz. Avanti!, 1986, pp. 257.

MIGLIARI, AMINTA  
*Tra Resistenza e servizi segreti*  
 Torino, Autonomi, 1985, pp. 570, L. 18.000.

MONTANARI, MARIO  
*Le operazioni in Africa settentrionale*  
 Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 904, L. 40.000.

MONTANARO, PIERO  
*Storia della coltivatori diretti nella provincia di Asti (1945-55)*  
 Alessandria, Dell'Orso, 1986, pp. 333, L. 25.000.

MONTEVECCHI, FERRUCCIO  
*La battaglia di Purocielo*  
 Imola, Anpi, 1980, pp. 109, L. 2.000.

MONTEVECCHI, FERRUCCIO  
*Cà di Guzzo. Esame di una battaglia partigiana*  
 si, sd, pp. 19.

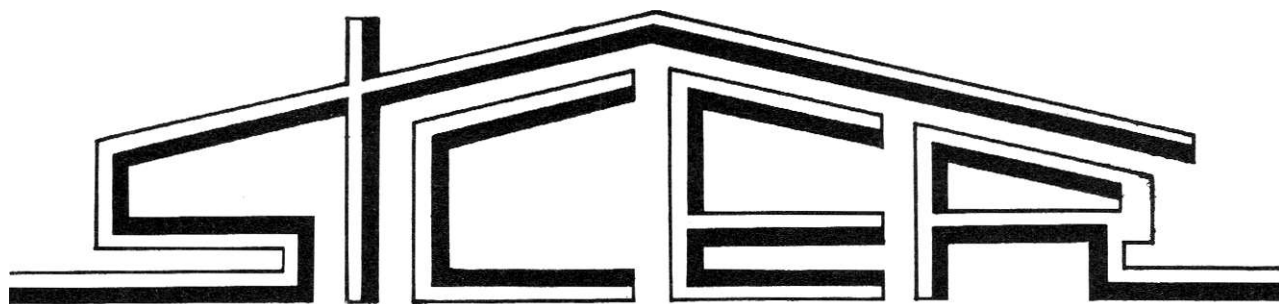
MOR, DANIELE - SORLINI, ALDO (a cura di)  
*Il Fondo Repubblica sociale italiana. Catalogo*  
 Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1985, pp. 189.

MULLATERA, G. TOMMASO  
*Ricerche sull'origine e fondazione di Biella e suo distretto*  
 Biella, Giovannacci, Ristampa anastatica, 1984, pp. 60.

Nicco, ROBERTO  
*La Resistenza nella Bassa Valle d'Aosta*  
 Aosta, Musumeci, 1986, pp. 189, L. 25.000.

OGNIBENE, GIORGIO  
*Ci siamo anche noi nella storia d'Italia. La Resistenza nelle scuole elementari*  
 Bologna, Ape, 1980, pp. 24, L. 1.800.

OLIVA, GIANNI  
*Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*  
 Milano, Angeli, 1986, pp. 251, L. 20.000.



**SOCIETÀ ITALIANA COSTRUZIONI EDILI E RESTAURI**

DI ZERBOLA & C. S.A.S. - 13051 BIELLA - VIA TRENTO, 52 - TEL. 30.341



# ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI

## “Cino Moscatelli”

### Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli “Cino Moscatelli”

#### Volumi pubblicati:

*La Stella Alpina 1944-46*, raccolta completa rilegata (esaurito).  
MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia* (esaurito).

*Quando bastava un bicchiere d'acqua*,  
Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria di Egidio Liberti (esaurito).

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio*,  
memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine del  
l'800, L. 3.000.\*

MARZIO TORCHIO: *“Il Piave mormorava...” Epoi?*,  
riflessioni e proposte sull'insegnamento della storia contemporanea, L. 2.000.\*

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Melegnano*, L. 3.000.\*

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo*,  
poesie sulla Resistenza (esaurito).

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50<sup>a</sup> brigata Garibaldi*  
(esaurito).

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt*.  
*Serravalle Sesia, febbraio 1944* (esaurito).

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*.  
*La VI brigata del comandante Nello*, L. 3.000.\*

GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia* (esaurito).

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento  
partigiano in Italia*, riedizione (esaurito).

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della pro-  
vincia di Vercelli all'attenzione del duce*, L. 4.000.\*

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia,  
documenti, immagini* (fuori commercio, esaurito).

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre*,  
poesie sulla Resistenza, L. 5.000.

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di li-  
berazione*, L. 2.000.\*

*Ricordo di Cino Moscatelli* (esaurito).

MARILENA VOTONE, *Analisi della struttura proprietaria  
dell'agricoltura vercellese*.

Proposta di lettura critica dei dati statistici, L. 5.000.\*

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicem-  
bre 1943*, L. 5.000.\*

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana*.  
*Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Sviz-  
zera (1943-1945)*, L. 16.000.

*Mondo del lavoro e Resistenza*.

Atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), L. 5.000.\*

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Ma-  
nifattura Lane*, L. 8.000.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*,  
2<sup>a</sup> ed. accresciuta, L. 5.000.

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-  
1918)*, L. 18.000.

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri  
del Vercellese. Settembre 1943-Aprile 1945*, catalogo della mo-  
stra, L. 5.000.

ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945*,  
L. 12.000.

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri  
della Valsesia. Settembre 1943-Aprile 1945*, catalogo della mo-  
stra, L. 8.000.

I prezzi indicati sono quelli scontati praticati ai soci dell'Istituto, agli abbonati a “L'impegno”, ai comuni, alle scuole e alle biblioteche e si intendono franco nostra sede: per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese.

\* I volumi indicati con l'asterisco sono a disposizione (omaggio) delle scuole della provincia che ne faranno richiesta.

\* \* \*

#### Altre pubblicazioni. “Strumenti”:

AA.Vv., *Il popolo italiano fra dittatura e libertà negli ultimi  
cinquant'anni*, lezioni tenute al corso d'aggiornamento (Trive-  
ro, 1976), quaderni ciclostilati, 1978.\*

PIERO AMBROSIO, *Catalogo della biblioteca dell'Istituto*, ci-  
clostilato, 1979.\*

PIERO AMBROSIO, *Catalogo dell'emeroteca dell'Istituto*, ci-  
clostilato, 1981.\*

FRANCA BONACCIO, *1° aggiornamento del catalogo della  
biblioteca*, ciclostilato, 1981.\*

PIERO AMBROSIO, *Guida sommaria dell'archivio*, in “L'im-  
pegno”, 1981, a. 1, n. 1; 1982, a. 2, n. 1 e in *Guida agli archi-  
vi della Resistenza*, 2<sup>a</sup> ediz., Roma, Ministero per i beni cultu-

rali e ambientali, 1983, pp. 323-353.

\* \* \*

*Catalogo della stampa periodica delle biblioteche dell'Insmli e  
degli istituti associati*, Milano, Istituto nazionale per la storia  
del movimento di liberazione in Italia, 1977.

*Guida alle fonti anglo-americane*, in “Notizie e documenti”  
n. 8 dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di libe-  
razione in Italia, Milano, 1981.

*Per conoscere la Resistenza, Guida alla bibliografia, alla filmo-  
grafia e agli strumenti didattici*, a cura degli Istituti storici della  
Resistenza del Piemonte, Torino, Regione Piemonte, Assesso-  
rato alla Cultura, 1985.\*

\* Le pubblicazioni della collana “Strumenti” contrassegnate con asterisco sono distribuite gratuitamente a chi ne fa richiesta.